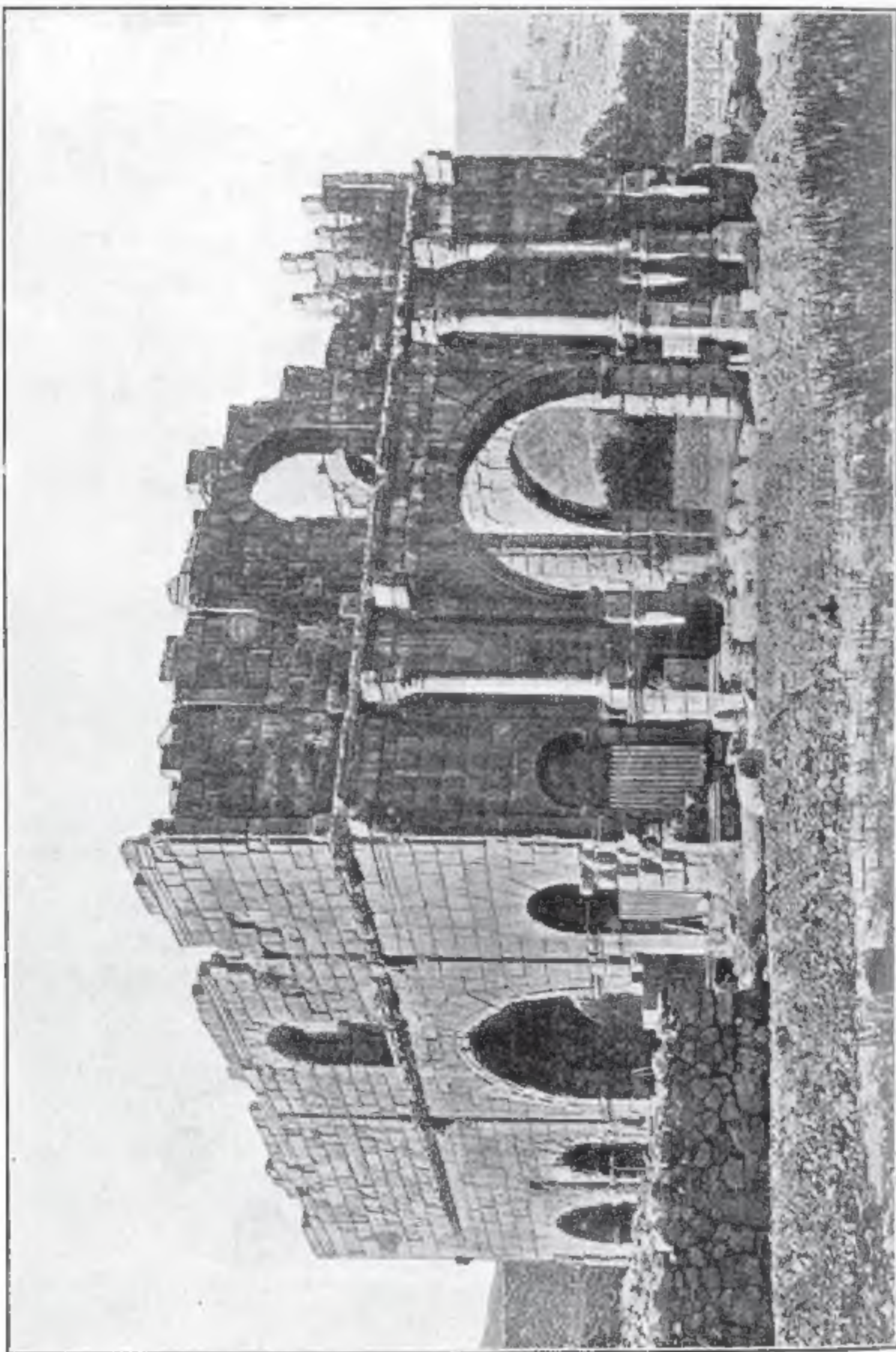


RIVISTA MILITARE ITALIANA

ANNO I - DICEMBRE 1927 - N. 12





LAMBESE — Facciata settentrionale del *Foro Traiano*.



Costumi legionari nelle colonie di Roma

« *Ense et aratra* »

Gli ordinamenti militari dei primi tempi dell'Impero di Roma compendiano, nelle colonie africane, l'archetipo della forza guerriera ed il modello dell'assimilazione politica e civile nelle terre di conquista. L'equilibrio tra esercito stanziato — frutto delle riforme augustee — ausiliari e « *limitanei* » destinati a completarlo nelle future vicende organiche, si mantiene allora integro e perfetto, mentre la saldezza del comando legionario esprime la superiorità dello Stato costruttore e dominatore. In tale efficienza militare e statale, il concetto di unità grandeggia, essenzialmente nell'armonia che contempera diritti a doveri, comando a servizio, individualità a collettività.

Dal centro motore egemonico — quello dell'Impero — l'espressione della forza irradia per larghi cerchi, si ripercuote tra le terre pacificate nel lavoro ubertoso dei campi, nell'opera feconda dei traffici marittimi e carovanieri, nell'assetto dei borghi e delle famiglie — propaggini del tronco legionario — nella missione della società, per spingersi, dal mare, fino agli estremi confini della Tingitana, delle due Mauretanie, della Numidia, della Sirtica e della Cirenaica.

L'opera meravigliosa della colonizzazione romana procede così per gradi. Agli esordi, il dominio è limitato al prossimo retroterra, ed è affidato, per delega, alla clientela dei règoli e dei feudatari locali, cui si commetteva il compito della penetrazione economica e culturale latina.

Ma, non appena l'evoluzione politica e militare si avvia all'apogeo, si profilano subito le difficoltà e le contraddizioni tra mandato di governo, consapevolezza e responsabilità di imperio; ed erompe subito il dovere di sottrarsi alle mediazioni feudali, come balza la necessità di superare ogni transizione e compromesso, esiziale nel reggimento delle colonie di diretto dominio.

Ed allora i cerchi di inviluppo, da elastici — come novità, opportunità ed interesse consigliavano — diventano più ferrigni ed impongono, senza intermediari, la preponderanza incontrastata del diritto, della civiltà e della religione latina.

Sotto l'impronta di questo determinismo fioriscono le colonie romane d'Africa. La famiglia indigena acquista il senso della propria personalità, nella disciplina della milizia che l'ha tenuta al fonte battesimale alle soglie del « pretorio » ed all'ombra dei suoi numi; le genti si cementano nell'unità della tradizione militare, morale e sociale; la civiltà si afferma nella comunanza delle origini e del linguaggio, mentre il benessere progredisce sotto l'impronta della spada e dell'aratro.

In cosiffatto quadro dai colori accesi della vittoria, la politica coloniale romana tocca il suo apogeo e traccia orma incancellabile.



Milite e colono, spada ed aratro, ecco i grandi artefici della colonizzazione e dell'assimilazione di Roma. La sintesi è semplice ma, per quanto la politica odierna si sforzi di riprodurla nella medesima integrità del gesto con cui si praticava nel mondo latino, essa si incontra, oggi, in non lievi difficoltà; e ciò perchè ogni epoca storica e sociale reca la particolare e determinante impronta del proprio tempo, così come ogni paesaggio possiede una propria caratteristica, distintiva ed inalienabile.

Anzitutto, nel concetto romano, l'unità e la solidarietà delle funzioni, militare, politica e sociale, erano fondamentali ed inscindibili; laddove nel concetto odierno tale sintesi si è polverizzata in un frantoio di pregiudizi, di differenziamenti e di irresponsabilità.

L'educazione familiare costituiva il primo fermento e la prima guida di questa mirabile unità di energie positive e spirituali: obbedienza, patria podestà, austerità di pratiche, cura di beni, governo di schiavi, esercizio continuo ed alacre di responsabilità personali.

Ne consegue che ogni persona, come ogni funzionario, era capace di esercitare a Roma, come nelle provincie, qualsiasi autorità con perfetta consapevolezza; per cui si avevano uomini assuefatti ad occuparsi con disinvoltura tanto della condotta di un reparto di truppa in guerra, della guida di un naviglio oppure di una squadra, quanto, infine, dell'applicazione delle leggi penali e civili, dei provvedimenti finanziari, religiosi, come del governo di città e di provincie.

Nelle terre d'Africa particolarmente, a motivo della sua sensibilità militare e politica, questa sintesi era ancora più categorica: propretore o proconsole, il rappresentante dell'Impero di Roma cumulava — in modo pressochè indipendente da questo — tutte le potestà, che il rappresentante stesso esercitava per mezzo dei legati nella condotta della guerra, dei questori nella pubblica amministrazione, senza infirmare menomamente il fondamentale principio della responsabilità una e piena. Al propretore, o proconsole, risaliva così il comando supremo delle milizie dislocate nella provincia: egli aveva facoltà di ordinare le leve, « evocatio », di chiamare alle armi i cittadini romani ed i nativi, di fare tolte e requisizioni, di provvedere all'edilizia, di amministrare infine la giustizia ed il culto. E come cumulava in sé gli oneri, così ripeteva anche tutti gli onori: al solo governatore dell'Africa — accentrante in sé la formidabile somma degli imperi militari e giudiziari — era quindi concesso di rivestire insieme le insegne senatorie, la spada e lo scarlato paludamento militare e, dopo la vittoria, egli solo poteva arrogarsi il diritto di essere proclamato « Imperatore » dai propri soldati.

A tale ferrea ed autocratica legge potevano soltanto sottrarsi i cittadini romani, che avevano perciò facoltà di appellarsi ai tribuni dell'Urbe.

Epperò, per Roma, le provincie altro non erano che un paese solidale di conquista, che le apparteneva nelle persone, nei possessi e nei prodotti, raffigurati quali materia di dominio e di godimento della metropoli secondo la nota formula: « praedia, agri fructuarii populi romani ».

Ufficialmente, nelle provincie non facevano quindi capo che tre categorie di cittadini: il governatore con il suo stato maggiore, i pubblicani, o esattori delle imposte, ed i banchieri affaristi.

Questa regola si estendeva a tutta l'Africa dominata da Roma ed acquisita al suo dominio dopo il crollo della potenza semitica di Cartagine e dopo le successive lotte di assestamento politico, mili-

lare e sociale; e cioè alla Cirenaica, alla Sirtica, alla Numidia, alle due Mauretanie, vale a dire tutto il terreno che si estende dai confini dell'Egitto alle spiagge lontane di Tangeri.

Introdotta, nel 25 A. C., la distinzione tra province « augustee » e « senatorie » — cioè rispettivamente tra colonie in istato di guerra ed in colonie oramai soggiogate — l'Africa settentrionale, per una pura convenzione amministrativa, venne dichiarata senatoria; ma ricevette nel contempo il fiore delle milizie legionarie e, per suo presidio, la agguerrita « Legio III Augusta ».

In altri termini Roma ammetteva formalmente che le province africane, — rifornitrici dei suoi granai — dopo le vicissitudini giugurtine e numidiche fossero domate; ma, effettivamente, le considerava come terre in perpetuo stato di ostilità, ed il compromesso era raffigurato dalla coesistenza laggiù di un doppio rappresentante del governo e cioè il proconsole designato dal Senato per la potestà civile ed il legato imperiale, nominato dall'Imperatore, responsabile di ogni azione militare.

Alle vicende della guerra — cioè alle preminenti — anziché a quelle della politica, toccava quasi sempre di elevare al primo piano il legato imperiale anziché il proconsole; di guisa che questa ultima carica scade, grado a grado, d'autorità per cedere il passo ai condottieri degli eserciti, i quali acquistarono alla fine nelle epigrafi il titolo di « Legatus Augusti pro-praetore Legionis III Augustae ».

Così l'unità militare, politica, giudiziaria ed amministrativa, fu il principale cardine dell'opera assimilatrice dell'impero di Roma nelle province d'Africa. Quando il fascio unitario e fecondo si allentò, le responsabilità militare, politica e giudiziaria si fecero impalpabili, e tramontò quella forza meravigliosa sotto l'azione disgregatrice, prima dell'individualismo barbarico, poi delle pregiudiziali democratiche.



La III Legione Augusta si affaccia così alla storia coloniale di Roma e la compendia nelle sue vicissitudini fortunate e gloriose. Era sua principale residenza la città di Lambese — l'odierna Thimgad — tra i monti Aurei, o « Aurès », a non molta distanza dalla borgata di Batna, nel circondario di Costantina, collegata a Cartagine da una via legionaria che venne poi rettificata sotto il regno di

Traiano. Era denominata negli annali degli imperatori della casa Flavia « splendidissima civitas », ed oggi può considerarsi una vera e propria « Pompei » militare.

Adunque, Lambese era la piazza d'armi dei Romani nell'Africa perchè, a differenza dell'organica odierna che disperde le truppe in una nebulosa di guarnigioni e di distaccamenti — spesso a scopi politici — i Romani, adottati sotto l'Impero gli eserciti stanziati, si erano imposti la regola di concentrare le truppe nei luoghi più appropriati e muniti a guardia delle frontiere, e di collegare queste piazze d'armi alla periferia con una sapiente e copiosa rete stradale.

Questa regola consuetudinaria, derivata dall'istituzione delle milizie permanenti imperiali, era stata codificata, a sua volta, dall'Imperatore Traiano, con la prescrizione che rimase classica: « Non « si allontanino i legionari dalle insegne, perchè le piccole guarnigioni distruggono lo spirito militare ».

Come non bastasse, gli alloggiamenti militari, sia in Italia che nelle province, erano mantenuti lontani dai centri abitati, e perfino distinti dai borghi più prossimi da un interposto ampio spazio; specie di fascia isolante e reattiva, salutare insieme per la disciplina, per la buona compagine dei reparti, come per l'austerità degli accampamenti.

Ne consegue, che questi ultimi formavano delle vere e proprie città in armi, non diverse dalle borghesi se non in quanto il lavoro ed il costume si mantenevano più rigidi e specializzati presso i legionari che presso i cittadini; e la disponibilità e la mobilità dei soldati erano incomparabilmente superiori a quelle degli abitanti delle città ordinarie.



Lambese era quindi la metropoli legionaria romana, il centro di ogni potere militare in Africa ai primi tempi dell'Impero. Oltre alla città, sita in zona amena e collinosa, si aderge il Tell numidico — corruzione del vecchio vocabolo latino « tellus » — nel rilievo ferace dei monti Aurei. Più oltre ancora si apriva, ampio e misterioso, l'irrequieto paese degli indigeni berberi e gétuli, la piazza d'armi dei guerrieri di Giugurta, di Bomilcare, di Siface e di Tacfarinate; l'arena di ogni insurrezione odierna verso il Marocco, l'Algeria e la Libia, da Abd-El-Kader ed El-Baruni ad Abd-El-Krim.

La città militare romana — cioè il campo legionario — era tracciato con le stesse modalità delle città borghesi: quadrata la cinta, munita di fossi e trincee, fronte a levante ed il lato opposto rivolto ad occaso; il lato destro orientato verso il mezzogiorno ed il sinistro verso settentrione. Al centro d'ogni lato si schiudeva nelle mura un'ampia porta, spesso con due fornici, uno destinato al transito dei pedoni, l'altro a quello dei carriaggi: la porta « praetoria » sulla fronte diremo così di bandiera, cioè fronte al nemico, la « decumana » a tergo. Sui lati, le porte principali « dextra » e « sinistra », a seconda della loro ubicazione rispetto ai cardini del campo legionario.

Quattro strade — secondo il prospetto che ne fa Polibio, modificato poi sotto l'Impero da Igino — ripetevano le origini dalle corrispondenti porte e si intersecavano ad asse ortogonale presso il « praetorium », cioè ad un centro di figura spostato sensibilmente verso la porta « decumana », e distinguevano quindi la città militare in due zone asimmetriche. La « pars antica » che abbracciava quasi i due terzi della superficie della piazza d'armi legionaria, e la « postica » che comprendeva la porzione rimanente.

L'asimmetria, dovuta alla preminente ragione di spazio da assegnarsi agli alloggiamenti delle coorti in confronto a quello richiesto dai Comandi, dagli Stati Maggiori e dagli Uffici, si è tramandata integra da Roma agli accampamenti d'oggi; nella disposizione delle linee e delle file di tende, nella designazione delle fronti, nel riparto delle aree, nella nomenclatura topografica fondamentale; insomma in quella sintesi unitaria ed espressiva che reca ancora palpitante l'impronta del genio e dell'arte romana.

Lo stesso vocabolo « quartiere » trae la sua origine da questa prima suddivisione della città militare latina.

Sull'area diremo così delle truppe, i legionari erano disposti per « strigas », dall'ellenico « strigx », che vale striscia o fila (le « striche » del gergo veneziano) specie di lunghi rettangoli tracciati secondo la maggior lunghezza dello spazio destinato all'alloggiamento delle coorti — cioè dell'« antica » — che risultava quindi ripartito in sei « strigae » su doppio ordine di tende ciascuna. Ogni tenda, o « tentorium », ricoperta di pelli, dava ricetto a dieci legionari, con un graduato o « decanus », ed il gruppo si denominava pure « contubernium », nocciolo delle odierne camerate.

La « pars postica » era assegnata alle alte cariche della Legione, allo Stato Maggiore, cioè alla « cohors praetoria », agli « extraor-

dinarii », ai « praefecti socium », ai legati, al « praefectus castrorum », cioè al comandante di caserma, al « praefectus fabrum », cioè al comandante del genio, agli infermieri, o « valetudinarii », agli scribi e contabili che redigevano gli « acta diurna », o diario storico dell'unità, gli atti amministrativi e burocratici, ai « calones » o addetti alle impedimenta, ai « tesserarii » depositari delle parole d'ordine, ai vivandieri o « lixae », i quali tutti prendevano posto per « scamna », o scagni, come si direbbe in dialetto ligure, vale a dire in rettangoli di dimensioni più ristrette di quelli delle « strigae ».

Al centro di tutto questo mondo, presso al cervello per dir così della città in armi, cioè al « decumano », sorgeva il « praetorium » con l'altare di zolle erbose. Accanto ad esso si custodivano le « insegne » con un picchetto d'onore, e presso all'altare si traevano gli auspizi in nome dei genii tutelari della « Vittoria, Fortuna, Coraggio, Disciplina ed Onore » (1), e spiccava pure l'alloggio del generale comandante in capo, cioè del legato imperiale, simbolo della potestà militare, politica e religiosa di Roma, condottiere, sacerdote e giustiziere dell'esercito.

In questa città quadrata che si accresceva di decoro architettonico con il tempo, che si riproduceva nelle sue linee geometriche ad ogni mutare di campi — con la medesima spontaneità dell'aratro che scava i solchi sulla terra lavorata — dimoravano dai 10 agli 11 mila legionari costantemente in armi, stretti attorno ai loro numi tutelari, ai loro genii, ai loro capi ed al loro Duce.

La sintesi di questa meravigliosa architettura assimilatrice è tramandata nel motto ancora visibile a Lambese sul pavimento di mosaico del tempio di Esculapio — « l'eterno archiatra delle anime » — « Ita bonus intra, melior exi ».



La vita militare nelle provincie si svolgeva così fervida, laboriosa ed intensa, quando la guerra non l'assorbiva per intero: vigile guardia alle frontiere, rapide incursioni per incettare acqua (acquari), foraggiare (pabulari) e provvedere legna (lignarii), lavori

(1) Si notavano altresì i genii tutelari della unità e cioè il « genius castrorum » il « genius centuriae », il « genius Legionis III Augustae » etc..

stradali, edilizi, fortificatori, marce, tattiche e simulacri di combattimento (1).

La documentano tanto i monumenti funerari e le epigrafi commemorative delle quali è specialmente ricca la regione di Lambese in Numidia e quella di Leptis Magna patria di Settimio Severo — l'odierna Lebda nella Libia — quanto la letteratura del tempo.

L'Imperatore Adriano in un suo ordine del giorno così elogiava la III Legione Augusta:

« Un'opera di fortificazione che avrebbe richiesto ad altri più « giorni di lavoro, voi l'avete ultimata in un giorno soltanto. Voi « non avete impiegato a compierla più tempo che se fosse stata di « zolle erbose, (cespes) agevoli al trasporto ed altrettanto plastiche; « laddove le pietre che voi avete messo in opera erano grosse, diseguali, pesanti e malagevoli a collocarsi. Voi avete scavato una trincea nella dura terra mercè un aspro e tenace lavoro e l'avete eguagliata dovunque; nè avete alla fine riposato, o preso cibo, se non « quando i vostri comandanti hanno controllato e dichiarato perfettamente buono il vostro lavoro ».

Gli allarmi erano frequenti nei campi, dati dalle note del « *clasicum* » e squillate dai « *bucinatores* », o trombettieri dagli strumenti curvi; ed il segnale traeva la sua origine dal verbo « *calare* », perchè, al suo appello, si staccavano le insegne dalle pareti del « *praetorium* » e si recavano sulla fronte delle truppe raccolte in armi. Queste, all'apparire dei capi e dei vessilli, prorompevano in alte e simultanee grida di guerra che, ellenicamente, erano dette « *alalazein* », o « *alalaxantes* » e, romanamente, « *barritus* »: « *qui clamor, ipso fervore certaminum a tenui susurro exoritur, paulatimque adulescens, ritu extollitur fluctuum cantibus inlisorum* » (2).

Le insegne della Legione indicavano le direzioni di marcia — « *ad laevam ferre* », « *ad dextram ferre* », — secondo che si trattava di marciare per la sinistra oppure per la destra; prescrivevano le soste — cioè « *constituere* », — i regressi — cioè « *retro recipere* », — la concorrenza negli attacchi — cioè « *inferre* » — e le mete per i contrattacchi — cioè « *obicere* ». Erano questi in sostanza i muti comandi di una milizia austeramente addestrata ad obbedire ed a combattere, quasi sempre, per cenni.

(1) « *Mos erat, lustrationis sacro peracto, exercitum decurrere et divisas bifariam duas acies concurrere simulacrum pugnae* ». — Liv. 40-6. Sulle esercitazioni di marcia si veda: Veget. I, 27.

(2) Ammiano Marcellino. — 16-12-43.

Le notizie e gli allarmi erano trasmessi da un perfetto sistema di collegamenti, completato da una rete copiosa di posti di corrispondenza. Numerosi posti di segnalazione sulla fronte e sui fianchi erano spinti a grande distanza dalle città legionarie, i quali si servivano all'uopo di fuochi, di fumate, di segnali ottici — bandiere, antenne, lanterne — e di una specie di telegrafia convenzionale tramandataci da Polibio e, successivamente, codificata ai tempi di Tiberio e degli Imperatori Flavi (1).

Le segnalazioni mediante fiammate, o lanterne, venivano comunicate da apposite torri-semaforo con le modalità che seguono. L'intero alfabeto era diviso in tre colonne, di otto lettere ognuna, e ciascuna di queste veniva trasmessa con corrispondenti guizzi, o occultamenti di luce, a seconda della successione di ogni lettera nel sistema tripartito; da segnalarsi a sinistra, sul centro, oppure a destra della torre-semaforo. Così la lettera A era indicata da un lampo, o occultamento di luce, a sinistra; la B da due e così via.

Assai più ingegnosi erano i sistemi di segnalazione con antenne e bandiere il cui linguaggio, con un opportuno sistema di soste e di oscillazioni, precorre il telegrafo Chappe dei tempi Napoleonici e l'alfabeto Morse dei tempi nostri.

Wolfango Riepl, tedesco e studioso di queste rievocazioni, ha voluto ricostruire l'imperativo legionario della marcia alla battaglia trasmesso con le antenne, e confrontarlo con l'alfabeto Morse (2).

Ecco la suggestione latina di questo comando che qui si riproduce come segno augurale:

$\frac{m}{V}$	$\frac{a}{L}$	$\frac{r}{S}$	$\frac{s}{III}$	$\frac{ch}{VV}$
---------------	---------------	---------------	-----------------	-----------------

★

Attorno alla città legionaria — a Lambese a due chilometri dalla cinta — si stendevano i sobborghi militari, cioè gli alloggiamenti delle truppe ausiliarie, composte di volontari latini, di indigeni —

(1) Aliquantum in castellorum aut urbium turribus adpendunt trabes, quibus aliquando erectis, aliquando depositis, indicant quae geruntur. — (Veget. III, 5).

(2) W. Riepl — « *Das Nachrichtenwesen des Altertums* » — Leipzig-Toubner, Edit. 1913, pag. 120.

mauri, numidi e gétuli — di gente di inerocio, cioè di « *enfants de troupe* », tutti rampollati all'ombra delle tende romane come un doppione di lega più bassa — per quanto sempre di bronzo e di ferro — ma non meno tenace per spiriti di sommissione e di sacrificio; genuina semente degli zuavi, dei tiragliatori indigeni e degli « *ascari* » delle nostre colonie africane.

Di regola gli ausiliari contavano una forza pressochè eguale a quella della legione e quindi, per la III Augusta, dai 10 agli 11.000 uomini. In complesso i campi romani della Pompei legionaria, tra regolari e soci, potevano quindi disporre di circa 22.000 combattenti, cioè di quasi un corpo d'armata odierno; e con questi Roma provvedeva, al centro dell'Africa settentrionale, alla difesa ed alla vigilanza della intera provincia.

Alla legione coloniale spettavano di preferenza i compiti di truppe di linea e le operazioni di guerra regolare; agli ausiliari invece le incombenze della piccola guerra, le imprese autonome, le rapide incursioni, i colpi di mano e le razzie, come si direbbe nel linguaggio di oggi.

Epperò i riparti ausiliari constavano, in prevalenza, di nuclei leggeri misti di fanti e cavalli — cioè di « *cohortes equitatae* » —, amalgama di fanti e di cavalieri, oppure di « *alae* » cioè di riparti volontari.

Queste unità si scindevano a loro volta in svelti nuclei di forza pressochè pari alle nostre « *squadre* » ed erano denominati « *numeri* », cui spettava la scorta ed il presidio ai posti di confine, la trasmissione dei segnali dalle torri-semaforo, la custodia dei piccoli centri di rifornimento e di difesa — cioè i « *castella* » ed i « *bordj* » di oggi — contrassegnati assai spesso da nomi augurali (1). Il mandato infine di sondare gli umori delle fazioni indigene e lo spostarsi delle clientele, (« *factio* »-cof); sicchè, sotto questo rispetto, i « *numeri* » dei Romani possono quasi considerarsi il nocciolo dei « *bureaux colonials* » di oggi.

Assai probabilmente, con la cooperazione alacre e multiforme di alcuni gruppi di « *numeri* », parlando forse da Leptis Magna, nel 19 A. C., il proconsole Cornelio Balbo deve essere penetrato al Fezzan — cioè nella terra dei Garamanti presso Djerma — e deve avere conquistato quel centro carovaniero dei traffici tra Mauritania, Egitto, Sudan e le rive del « *Mare Nostrum* ».

(1) Presso Djidieli, capoluogo della antica « *Igilgili Colonia* », si conserva una iscrizione che ricorda un « *Castellum Victoriae* ».



Corrisposto alle esigenze della sicurezza nella terra faziosa dei Giungurta, dei Siface e dei Tacfarinate, la vita coloniale romana poteva svolgersi più riposante ed agevole. Nè d'altronde l'arco del legionario poteva mantenersi sempre teso senza fiaccarsi, tanto più che il milite di Roma a tutto rigore non poteva qualificarsi per un « *proletario* » delle armi; perchè, per quanto egli fosse gravato dalle ritenute per quote vitto, calzature, vestiario e multe pecuniarie (1), le gratificazioni imperiali, cioè i « *donativa* » e le « *predae* », cioè il bottino di guerra, venivano nullameno assai spesso copiose e numerose a rimpolpare il suo peculio castrense (2). In altri termini il soldato nelle provincie, come era un conquistatore ed un conservatore della terra latina, era pure un fecondo artefice del risparmio nazionale.

I legionari avevano la ferma di 25 anni, che erano sempre oltrepassati perchè gli imperatori — specie sotto Tiberio — non sapevano mai risolversi a congedarli per impellenti ragioni di organico, particolarmente presso le legioni di Africa e di Germania; epperò il fiore dell'esistenza dei legionari si svolgeva in Italia, nelle colonie ed al « *limes* » dell'Impero, all'ombra delle insegne. Si entrava nei campi militari tra i 18 ed i 20 anni per uscirne vecchi oltre i 50.

Si spiega quindi come qualche distrazione, e divertimento, avessero la loro legittima ragione di essere nelle città militari romane, sia pure nei più fortunosi e bellicosi tempi degli Imperi di Adriano e di Settimio Severo. Assai spesso ufficiali subalterni « *optiones* », o « *subcenturiones* », sottufficiali, o « *principales* » e legionari, si associavano e quotavano per inscenare rappresentazioni teatrali e ludi gladiatorii, per celebrare banchetti in onore di qualche genio tutelare del riparto — Giunone, Minerva, Marte o Ercole — per festeggiare le aquile o le « *signa* » — lupi, cavalli, cinghiali, minotauri, — per offrire loro donativi, sacrifici ed omaggio di unguenti odorosi, per costituire cooperative-mense, spacci, circoli educativi e religiosi, tanto nell'interno dei campi quanto all'infuori di essi.

(1) Il legionario sotto ritenuto per multe inflitte per motivi disciplinari era qualificato per « *dirutus aere* ».

(2) Sulle istituzioni di previdenza, donativi, contributi etc., si veda Vegezio, II. 20. — Dione LX. 12 e XLIII. 21.

negli attigui sobborghi, presso gli accampamenti degli « *auxiliares* », o, infine, tra la variopinta e mobile folla dei vivandieri, acquaioli e merciai ambulanti, scia tradizionale ed inevitabile in ogni esercito ed in qualunque tempo.

Quei ritrovi serali e festivi, mèta riposante dei brevi congedi soldateschi, avevano nome di « *canabae legionis* », ossia di « baracche » della legione; d'onde il nome di « *câneve* » o delle cantine odierne; originariamente forse determinate da una delle prime aspirazioni del legionario di compensare cioè, con qualche tazza di buon vino, l'acredine della « *posca* », o acqua ed aceto che riceveva per regolamentare bevanda nei campi.

Nelle « *canabae* » si concludevano prestiti, si acquistavano mercanzie ed articoli destinati a solleticare il lusso e le eleganze degli ufficiali, si imbastivano maritaggi da celebrarsi al termine del servizio, allorché il veterano — libero di sé medesimo — piuttosto che rimpatriare preferiva accasarsi in colonia, si intrecciavano i primi idillii destinati a riallacciare la terra, per via degli affetti, della discendenza, della religione, del fermento delle nuove fedi, alla tradizione assimilatrice di Roma, si adocchiavano i campicelli « *praedia* », da indorare nell'avvenire con le turgide e pensose spiche del frumento d'Africa, si tesseva e ritesseva, insomma, quella vita materata di gagliardi impulsi, piena di vigore e di ingenuità soldatesca, misto di iattanza e di comicità, il cui riflesso grandeggia ancora nelle scene di Accio Plauto.

Presso alle « *canabae legionis* » sorgevano talvolta anche gli anfiteatri « *castrensi* », per gli spettacoli gladiatorii e per le cacce alle fiere. A suo tempo, trasformatasi la legione in cittadinanza di veterani, — evoluzione spontanea degli istituti militari a contatto dell'ambiente da essi assimilato e disciplinato — presso alle « *canabae* » doveva nascere il « *vicus* » e da esso, infine, scaturire il « *municipium* » precursore degli aggregati urbani e cittadini odierni.

Gli « *intervalli* » del campo legionario, vigilati tutt'attorno da sentinelle « *excubiae* » e da pattuglie « *circuitores* », distinguevano così due mondi. Dentro ai limiti dominava sovrano il formalismo militare, il cerimoniale ed il culto di Stato; fuori di essi si tolleravano le vicende e la spontaneità della vita di correlazione, il rischio dei contatti con una sfera diversa per sensi e lusinga di affetti attraenti. Nel compromesso, facevano capolino i culti indigeni agli idoli mauri, il fermento che doveva lievitare, a suo tempo, il palpito della nuova fede; ed osavano pure spingere le loro avvisaglie, trame

e fazioni locali, come pure si sbizzarriva la piccola plutocrazia di origine indigena, semitica o greca, allettata dalla appetitosa esca della clientela militare.

Agli svaghi non si scompagnavano talvolta, anche scuri ed assillanti, i pensieri dell'oltretomba. Ufficiali e sottufficiali — così come si univano in corporazioni e scuole per i divertimenti — si collegavano in sodalizi per provvedere alla costituzione di fondi individuali per le onoranze funebri — oscillanti dai 100 ai 300 denari — per costruire monumenti sepolcrali, per acquistare le necessarie aree lungo le vie legionarie, per erigere i tumuli, per incidere gli epitaffi commemorativi; per provvedere insomma a tutte quelle opere d'arte destinate a tramandare gli stati di servizio dei fedeli soldati di Roma e raccomandarli al culto della posterità.



Ogni regola — sia pure romana — ha le sue eccezioni, e la intangibilità delle guarnigioni coloniali subiva anch'essa qualche strappo in Africa, come altrove, dovuto alle necessità organiche, alle esigenze della guerra, alle repentine e torbide minacce ai confini dell'Impero, all'urgenza infine degli immediati e tempestivi spostamenti. Si organizzavano allora dei distaccamenti, o « *vexillationes* », prelevati, o sul totale della legione, o per unità dipendenti che, a seconda delle circostanze, si denominavano « *vexillatio centenaria* », se si trattava della forza di qualche centinaio di uomini, oppure « *vexillationes quattuor I-V-XX-XXI* », se il distaccamento, ad esempio, era costituito con riparti di circoscrizione forniti dal sopra citato numero di legioni, senza specificazione di riparto o di forza; e tutti questi elementi si spostavano, con meravigliosa rapidità logistica, da un capo all'altro delle provincie di Roma.

Allora le tenaci e profonde radici intessute nel fecondo terriccio delle « *canabae* », all'ombra rassicurante degli « *intervalli* » legionari, alimentate dalla lunga solidarietà, eccitate dall'interesse, ravvivate dalla speranza dell'avvenire, violentemente si strappavano ed intisichivano sotto la raffica del distacco « *vexillatorio* ». E' la sorte di tutti i cambi di guarnigione documentata dalle epigrafi della « *III Legio Augusta* », come dalle composizioni di Alfredo de Vigny.

Ma Roma, nella solennità dei suoi atteggiamenti, nella magniloquenza delle sue espressioni raccomandate alla letteratura ed al-

l'arte, ha voluto tramandare più di un attestato passionale anche sulla sensibilità e sulla umanità di questi episodi di guarnigione. Essa ha infatti desiderato di elevare e consacrare, con un'impronta di sentimenti nobili ed austeri — trasfigurati dall'oltretomba, — anche tutto quanto poteva passare, o sotto l'etichetta delle scene di Plauto, o sotto la férula del « praefectus castrorum ».

Il destino ha così tramandato integro l'epitaffio della vecchia madre indigena di un soldato di Lambese — moglie per certo d'un legionario della III Augusta — la quale, per quanto avanzata negli anni, pure ha voluto seguire il suo diletto nella « vexillatio » distaccata dall'Africa in Bretagna; e che, sotto l'inclemente cielo, così diverso da quello della Numidia, ha trovato la morte a Corsenlt — la città dei « Curiosoliti » — rievocando nelle sue nostalgie supreme la radiosa visione della cara patria lontana. Dice l'epitaffio:

D. M. S.

SILICIA — NAMGIDE — DOMO — AFRICA — EXIMIA — PIETATE
FILIIUM — SECUTA — HIC — SITA — EST.
VIXIT. AN. LXV. C. FL. IANUARIUS — FIL POSUIT

Assai più frequenti sono pure i documenti di pietosi casi familiari, dovuti a dedizioni ed olocausti di membri di famiglie di ufficiali — specie centurioni — sbalestrati da un capo all'altro dell'Impero, a motivo delle frequenti ed inesorabili esigenze di cambi di residenza ad ogni promozione, nel faticoso ascendere delle cariche e dei gradi fino al bastone di maresciallo del « primipilus »; medaglioni insuperabili per gentilezza e tenacia di domestici affetti i quali palpitano ancora di una umanità insuperanda.

Flavia Giuliosa, da Lambese, giovane sposa di 27 anni, vuole seguire il marito — Marco Servilio Fortunato, ufficiale della III Legione Augusta — trasferito, per promozione, dalla Numidia nella Dacia; e muore in terra straniera non senza aver prima ricevuto dal desolato compagno della sua vita la promessa solenne, di trasportare in patria le spoglie mortali, non appena il servizio lo avesse concesso.

E Marco Servilio Fortunato adempie scrupolosamente il suo impegno sacro, ad onta della straordinaria distanza, delle difficoltà dei transiti, della avversità delle terre, dei mari, e riporta nella necropoli di Lambese le care reliquie di Flavia Giuliosa ed erge, sopra di esse, l'indistruttibile epitaffio:

D. M. S.

FLAVIAE — IULIOSAE — CONIUGI — VIXIT
ANNIS — VIGINTI — SEPTEM
MARCUS — SERVILIUS — FORTUNATUS — A. MILITIS
QUI — PER — MARIA ET TERRAS — RETULIT — RELIQUIAS — CONIUGIS
EX — PROVINCIA — DACIA



Di queste arti, di queste dottrine, non livellatrici nel senso democratico odierno, allo scopo di surrogare la licenza collettiva e dissolvitrice del principio di autorità all'opera costruttrice dei capi responsabili; non sollecite di compromessi oppure di estorte transizioni, ma sempre assertrici implacabili del principio dell'unità, della forza e del rispetto allo Stato, si valse Roma per fondare il suo incrollabile impero nelle provincie.

Lo costruì con la poderosa travatura dei suoi legionari, con la fatica assidua dei suoi agricoltori, con la regola del suo giure inflessibile, con il piedestallo dei suoi capolavori d'arte, con la compagine delle famiglie, con la coscienza della sua predestinazione divina, che Roma ha direttamente tramandato infino a noi.

Architettura vasta e grandiosa, la quale però non ha trascurato le « dipendenze », perchè ha coltivato nei giardini, attigui ai campi legionari, il profumo dei fiori, l'ombra riposante delle piante, il lievito degli affetti domestici, nel cimento dei sacrifici e nella dedizione degli olocausti familiari; fermento degli apostolati di Santa Bona e di S. Agostino. Virtù tutte che, fiorite dalla semplicità e dalla nobiltà dei sacrifici delle Silicie e delle Giuliose dovevano, alla fine, incoronare i monumenti annosi di Roma di una perpetua e rinasciente primavera, decoro e fondamento della forza indistruttibile dello spirito creatore ed esaltatore di Roma; serto di edera fresca che ne trasfigura la grandezza.

EUGENIO BARBARICH
Generale di divisione

Sulla guerra nell'aria

Premessa. — La completa autonomia d'impiego. — L'impiego coordinato. — Gli obiettivi dell'Armata aerea. — Il dominio dell'aria. — Le relazioni fra i comandi. — Conclusioni.

I. — Premessa.

Il coordinamento fra la guerra terrestre e quella marittima consiste nell'armonizzare i piani di guerra, tenendo conto della reciproca influenza che avrà l'azione nei due campi. Unica è la guerra; ma Esercito e Marina agiscono in campi separati; e quindi la correlazione assume la forma indiretta, eccetto che nei casi di operazioni combinate.

L'Aeronautica agisce nello spazio al di sopra della terra e al di sopra del mare; nel suo impiego si distinguono due forme:

I — *Impiego ausiliario*, per agevolare l'azione dei mezzi guerreschi di terra e di mare.

II — *Impiego indipendente*, considerando la guerra aerea di per se stessa. Ciò non significa — in teoria — che la guerra aerea debba svolgersi senza coordinamento con l'Esercito e la Marina, il che evidentemente sarebbe assurdo. Il concetto della massima autonomia dell'Aeronautica consiste nell'intendere la correlazione della guerra aerea con quella terrestre e marittima in modo analogo alla correlazione fra le operazioni terrestri e marittime.

I progressi dell'arma aerea sono rapidissimi; le possibilità che si prospettano danno la certezza che l'offesa dall'aria assumerà forme

di violenza senza precedenti. Perciò il concetto della completa autonomia d'impiego dell'Armata aerea trova sostenitori. Tale tendenza, porterebbe a curare in modo essenziale l'organizzazione e lo sviluppo della massa aerea indipendente a detrimento dell'aviazione ausiliaria.

Le due forme di impiego devono essere obiettivamente discusse, potremo in tal modo riconoscere se sia possibile stabilire una giusta armonia tra criteri che a prima vista sembrano in aperto contrasto.

Per cercare l'orientamento, la via logica appare la seguente:

I — Apprezzare i risultati presumibili qualora fosse concessa all'Armata aerea libertà d'azione, intesa nel più ampio significato.

II — Ragionare sull'impiego coordinato delle Forze Armate.

2. — La completa autonomia d'impiego.

A) Condotta dell'azione indipendente.

Riassumiamo, con riserva di confutarli, i criteri sostenuti dai fautori della massima autonomia d'impiego dell'Armata aerea.

Fra due belligeranti, di cui l'uno disponesse di una poderosa forza aerea, mentre l'altro ne fosse sprovvisto, il vantaggio del primo sarebbe così grande da poter risultare decisivo. Perciò sembra logico che la condotta della guerra aerea miri allo scopo di realizzare questa situazione relativa.

Con riferimento a tale scopo gli obiettivi dell'Armata aerea potrebbero così sintetizzarsi:

In primo tempo — Conquistare il dominio dell'aria.

In secondo tempo — Sfruttare il dominio dell'aria, impiegando la massima energia per spezzare la resistenza materiale e morale del Paese avversario.

Per armonizzarsi con lo scopo suaccennato, l'espressione « dominio dell'aria » dovrebbe significare sicurezza di svolgere l'azione aerea senza contrasto, essendo la capacità di azione aerea dell'avversario ridotta al punto da considerarsi trascurabile fino alla decisione della guerra.

In altri termini « conquistare il dominio dell'aria » significherebbe *vincere la guerra aerea*.

Sarebbe insensato proporsi di ricercare le forze aeree avversarie nello sconfinato campo dell'aria. E perciò, chi afferma che primo scopo debba essere il dominio dell'aria, ritiene che l'offensiva aerea

debba in primo tempo rivolgersi contro le basi aeree del nemico. Un'Armata aerea che disponga di mezzi da combattimento e di mezzi da bombardamento potrà in tal modo realizzare la sorpresa contro le forze aeree avversarie, cogliendole mentre si trovano alla superficie od obbligandole a battersi in condizioni d'inferiorità. Se le forze avversarie saranno assenti o se potranno sfuggire, si cercherà di conseguire la loro paralizzazione distruggendo i *mezzi di volo*, ossia arrecando danni alle basi aeree e ai centri di produzione dell'aviazione nemica.

A tale scopo l'Armata aerea dovrebbe agire con la massima energia e prontezza fin dall'inizio delle ostilità, prendendo risolutamente l'offensiva e proseguendola con intensità massima, senza interruzioni.

L'azione del *secondo tempo* (dopo la conquista del dominio dell'aria) dovrebbe effettuarsi contro le retrovie dell'Esercito nemico, i grandi centri ferroviari, le basi navali, i centri industriali e demografici, e in generale contro i punti più sensibili del nemico. Mediante questa rapida e ininterrotta successione di offensive, l'aviazione darebbe la cooperazione indiretta alle altre Forze Armate, esercitando nel contempo un'azione terrorizzante, in modo da annientare rapidamente nel Paese avversario la speranza nella vittoria.

Sia nel primo che nel secondo tempo l'Armata aerea dovrebbe agire in massa, concentrando successivamente gli sforzi contro i vari obiettivi di superficie.

La condotta della guerra aerea ispirata ai criteri suaccennati farebbe essenziale assegnamento sul vantaggio iniziale; richiederebbe quindi che la preparazione dei mezzi aerei nel tempo di pace fosse tale da consentire la rapida conquista del dominio dell'aria. Il belligerante, che nella prima fase della lotta aerea fosse sopraffatto, non avrebbe modo di ristabilire la situazione; mentre la parte prevalente, per la conquistata immunità dalle offese aeree, potrebbe accrescere il vantaggio iniziale conseguito, sfruttando l'incremento delle forze aeree per la decisione del conflitto.

B) Discussione.

Esaminiamo le conseguenze a cui si andrebbe incontro attuando le direttive suaccennate.

L'argomento essenziale da discutere è quello della possibilità di vincere la guerra aerea facendo assegnamento sull'importanza dei risultati conseguibili contro la superficie.

L'impiego dell'Aeronautica, come quello delle altre Forze Armate, deve tener conto dei fattori complessi che regolano la condotta pratica delle azioni belliche, cioè: probabilità di colpire, natura degli obiettivi, reazione del nemico (difesa attiva e passiva, controffesa), elementi naturali.

La dottrina della guerra aerea non può quindi esser fondata sul presupposto che un bombardamento aereo riuscirà a distruggere certamente e completamente il bersaglio prescelto, in modo che non sia necessario di ripetere più volte l'azione per conseguire il risultato voluto.

Le distinzioni non costituiranno, ad esempio, per l'Armata Aerea, ma tale da permettere l'impiego in massa. Quindi un'Armata aerea sarà largamente dislocata, avrà basi di riserva e punti d'appoggio (di eventuale approdo e rifornimento) disposti in diversi gruppi di basi che consentano di mutare la dislocazione secondo le contingenze.

Ciò posto, quali saranno i risultati logicamente presumibili dell'attaccante?

L'azione diretta a conquistare il primato dell'aria produrrà danni parziali agli obiettivi prescelti; i danni sui campi di atterraggio potranno essere riparabili e compensabili. La guerra sarà dunque diversa dal quadro presupposto di rapido annientamento o decisiva menomazione della capacità di azione aerea del nemico.

Le possibilità di conseguimento degli obiettivi devono essere valutate riferendosi alla disponibilità di mezzi.

E' fuori di dubbio che le condizioni del nostro Paese richiedono di fare ogni sforzo per essere potenti nell'aria; e l'idea sarebbe di mantenere, dal tempo di pace, le forze aeree stimate necessarie per la decisione della guerra.

Ma ragioni di ordine tecnico e finanziario rendono inevitabile che lo sviluppo dell'aviazione, come quello delle altre Forze Armate, proceda con criteri di compromesso.

Infatti, con l'attività normale del tempo di pace, la vita di un velivolo dura da tre a quattro anni al massimo; quindi, per mantenere un determinato effettivo di aviazione, il fabbisogno annuale

di rinnovamento non può scendere al disotto di un quarto del numero complessivo di apparecchi.

La rapidità con cui progredisce l'Aeronautica obbliga a limitare la riserva di consumo; una riserva di velivoli troppo numerosa non potrebbe essere rinnovata con la necessaria frequenza; esporrebbe quindi ad avere un materiale già svalutato e a sostenere spese ingenti.

I velivoli ordinati all'atto della mobilitazione potranno essere forniti in un tempo da cinque a sei mesi se saranno già pronti i motori; mentre che per la fabbricazione dei motori occorrono circa nove mesi.

Con la guida di tali elementi riferiamoci alla situazione dell'Aeronautica nel periodo iniziale delle ostilità. E' ovvio che in guerra il consumo sarà grande; la durata di un velivolo sarà assai minore che in pace per il logoramento derivante dall'intensa attività aerea, oltre che per effetto delle perdite. Essendo necessari circa sei mesi per avere gli apparecchi ordinati alla mobilitazione, nell'ipotesi che la durata media di un velivolo in guerra sia di tre mesi ne risulta che, una riserva di consumo, uguale al numero di apparecchi in linea, sarà necessaria per mantenere (senza accrescerlo) l'effettivo del tempo di pace durante i primi sei mesi.

Quando si afferma l'interesse a ricercare il vantaggio iniziale si richiama un giustissimo principio, che è vero non soltanto per la guerra aerea. Ma le considerazioni esposte inducono a riflettere sulle conseguenze a cui si andrebbe incontro prescrivendo all'aviazione di prodigarsi senza economia, nei primi mesi di ostilità, cioè nel periodo in cui non si potranno avere in linea i primi apparecchi risultanti dalla produzione intensificata all'atto della mobilitazione (1).

Da quanto precede emerge come per considerazioni pratiche non si possa decisamente affermare che l'azione iniziale dell'Armata Aerea debba avere per obiettivo diretto e immediato la con-

(1) A meglio persuadersi di questa necessità basta considerare la durata di un velivolo espressa dal numero di ore di volo. Presumendo una durata di 200 e anche di 300 ore si comprende come potremmo trovarci prestissimo senza aviazione, se pretendessimo di impiegarla simultaneamente e con la massima intensità. In pratica l'impiego delle forze aeree si svolgerà con fasi di intensità variabile; gli aerei sono degli importantissimi atouts che bisogna saper giocare arditamente ma riflessivamente.

quista del dominio dell'aria. Questo porterebbe l'Aeronautica a consumarsi rapidamente e senza garanzia di adeguato rendimento, sia per il compromesso dell'attacco generale delle operazioni.

Siamo quindi indotti a esaminare se in primo tempo non convenga invece all'Armata aerea esercitare la sua azione contro i centri demografici e industriali.

La guerra chimica fa prevedere effetti terrificanti. Nè sarebbe logico illudersi sull'efficacia degli accordi internazionali, che sotto questa forma di attacco; abbiamo visto come tale guerra mondiale siano stati poco rispettati gli accordi dell'Aja per i bombardamenti navali di città indifese.

Ma a parte la possibilità di adeguate disposizioni difensive l'importanza delle ritorsioni ecc. l'indica tener presente che le possibilità del primo tempo si restringeranno a effetti localizzati, se non che punti, e per le condizioni geografiche risulta esposto a offesa ripetibile a brevi intervalli. Per quanto seri possano essere questi effetti localizzati, essi non potranno, nel periodo iniziale della guerra, annientare in una Nazione la volontà di vincere, finchè essa abbia le sue tre Forze Armate in efficienza.

L'offesa contro i centri demografici e industriali potrà divenire la forma principale della guerra aerea; ma sarà logico di lanciarsi decisamente su questa via soltanto quando molteplici condizioni siano soddisfatte. Sarà necessario l'affidamento che tale forma di azione una volta iniziata possa continuare a svolgersi con la massima intensità ed estensione, senza che ne risulti pregiudicata la situazione in cui contemporaneamente avranno a trovarsi le nostre forze operanti, sia sulla terra e sul mare. La convenienza di adottare questa linea di condotta dovrà essere stabilita riferendosi all'andamento generale della guerra.

C) Conclusioni.

I — Le considerazioni esposte portano ad impostare il problema della guerra aerea evitando concezioni unilaterali.

II — L'Aeronautica ha capitale importanza, ma è delicata. Deve essere impiegata energicamente, ma, specie in primo tempo, deve essere che sia *razionalmente economizzata*.

Con tali criteri cercheremo di fissare le idee sul coordinamento fra l'impiego della Aeronautica e quello delle altre Forze Armate.

3. — L'impiego coordinato.

A) Principio della cooperazione.

La questione fondamentale da risolvere è la seguente: In qual modo la guerra aerea deve essere intesa?

La guerra terrestre e la guerra marittima si svolgono in due distinti teatri d'operazioni.

Può darsi analogamente che la guerra aerea abbia un distinto teatro di operazioni?

L'aria sovrasta la terra ed il mare; ma le forze aeree muovono verso obiettivi che sono alla superficie sulla terra o sul mare; il contrasto nell'aria deriva da scontri occasionali o è conseguenza del contrasto di obiettivi di superficie.

Le forze aeree hanno per obiettivi gli elementi della potenza militare, marittima ed industriale avversaria; obiettivi che interessano anche l'Esercito o la Marina. Giova notare che non si tratta di un interesse vago, concernente la vittoria finale; bensì a volta a volta Esercito o Marina sono interessati, *effettivamente e urgentemente*, alla scelta degli obiettivi e alla tempestività dell'azione aerea.

Da tali condizioni risulta che la guerra aerea non ha un distinto teatro d'operazioni; bensì *esiste una sfera d'operazioni aerea-terrestre e una aereo-marittima (mare e coste)*. Nel campo aereo-terrestre l'azione delle forze aeree dovrà essere necessariamente coordinata alla situazione degli eserciti contrapposti; nell'altro dovrà essere coordinata alla situazione marittima.

Siamo così portati a riconoscere che fra l'impiego ausiliario dell'Aeronautica e l'impiego indipendente emerge l'importanza di un'altra forma d'impiego espressa dalla parola « *cooperazione* ».

In altri termini, all'antico concetto della guerra terrestre e marittima si sostituisce il concetto della guerra *aereo-terrestre* e *aereo-marittima*, inteso a valorizzare al massimo grado le possibilità dell'Armata aerea nella sfera d'azione dell'Esercito e in quella della Marina.

Con la guida di questo concetto dobbiamo esaminare in che modo le tre forme d'impiego — ausiliario, cooperante, indipendente — possano essere armonizzate.

B) Aeronautica ausiliaria e Aeronautica cooperante.

Convieni precisare come intendiamo la distinzione fra i mezzi aerei ausiliari e quelli cooperanti.

Ausiliari. — Sono quelli da *osservazione* a servizio dell'Esercito o della Marina.

Oltre ai mezzi di esplorazione assegnati a stazioni costiere, fanno parte dei mezzi ausiliari della Marina gli aerei di qualunque specie imbarcati sulle navi.

Cooperanti. — Sono i mezzi aerei da *offesa* destinati ad agire con unità di concetto operativo con l'Esercito o con la Marina. La cooperazione aerea potrà effettuarsi nella forma *indiretta* o assumere la forma *diretta* (cioè di azione direttamente concomitante con quella in cui le forze di terra o di mare saranno impegnate).

L'Aeronautica ausiliaria, e in più vasto senso l'Aeronautica cooperante, costituiscono necessità imprescindibili per la condotta della guerra terrestre e marittima, sino dal periodo iniziale. Infatti è ovvio che la loro deficienza porterebbe le conseguenze più serie e irrimediabili, contro un avversario la cui aviazione operasse in intimo collegamento con l'Esercito e con la Marina. Più precisamente tale deficienza paralizzerebbe il nostro Esercito e la nostra Marina; ossia sostanzialmente escluderebbe il coordinamento.

(^c) Dislocazione ed economia delle forze.

Supposti assegnati all'Esercito e alla Marina i mezzi aerei ausiliari, volgiamo l'attenzione ai criteri per la dislocazione e l'impiego delle forze aeree cooperanti.

Il concetto dell'impiego in massa sul punto decisivo, inteso ad evitare dispersione di mezzi, porterebbe ad escludere la ripartizione delle forze aeree per i compiti di cooperazione nel campo aero-terrestre e in quello aero-marittimo, facendo assegnamento sulla grande rapidità con cui l'aviazione può spostarsi. Si sarebbe così indotti ad affidare detti compiti ad un'unica massa aerea, destinata a far gravitare la sua azione nell'uno o nell'altro campo a seconda delle necessità.

E' facile riconoscere come questo concetto sia astratto. Nessuno mette in dubbio l'importanza del principio della concentrazione; ma nell'applicarlo ci troviamo dinanzi a esigenze contraddittorie.

Molteplici, pressanti e contemporanee saranno le necessità di cooperazione aerea; in modo tale che esse, per quanto si cerchi di escludere il concetto della difensiva, non potranno essere soddisfatte da un'unica massa, nonostante la grande mobilità. Specialmente

questa difficoltà sarà risentita nel campo aero-marittimo, per la sua grande estensione. In un certo grado il frazionamento sarà quindi necessario, e il concentramento degli sforzi dovrà essenzialmente risultare dalla loro coordinazione. Oltre a risultare necessario, il frazionamento potrà in taluni casi riuscire vantaggioso anche nei riguardi della libertà d'azione, poichè le limitazioni imposte ai mezzi aerei dalle condizioni meteoriche sono diminuite, ma non scomparse. Non bisogna tuttavia cadere nel difetto opposto, poichè un eccessivo frazionamento delle forze aeree, nonostante la loro grande mobilità, porterebbe inconvenienti analoghi a quelli della dispersione navale.

« La strategia — come ha detto Moltke — è un sistema di espedienti ». Il principio della concentrazione deve essere armonizzato con quello della *sicurezza di azione*, ossia con la necessità che alla dislocazione corrisponda la capacità di conseguire tempestivamente gli obiettivi che si hanno in mira.

Da queste considerazioni si deduce che dovremo avere:

I — *Nuclei di forze aeree cooperanti* assegnati in permanenza rispettivamente al campo aero-terrestre e al campo aero-marittimo, opportunamente dislocati secondo le condizioni geografiche e la specie degli obiettivi.

II — Un nucleo principale di forze aeree (*Armata aerea*) che agirà concentrato nel campo aero-terrestre o in quello aero-marittimo o distaccherà dei reparti nell'uno e nell'altro campo, secondo le necessità.

Questa massa aerea potrà essere impiegata — al momento opportuno — per obiettivi che esorbitino dai compiti di cooperazione. Il concetto dell'impiego indipendente non viene dunque escluso, pur non essendo ammesso in forma assoluta.

Le forze ausiliarie, e quelle destinate a cooperare in modo permanente con l'Esercito e la Marina, avranno i loro obiettivi nettamente definiti dalle necessità della guerra aero-terrestre e aero-marittima. Il problema è dunque ridotto a riflettere sugli obiettivi dell'Armata aerea e sulla loro distribuzione nel tempo.

1. — Gli obiettivi dell'Armata aerea.

In armonia con le deduzioni suesposte gli obiettivi dell'Armata aerea sembrano potersi sintetizzare nel modo seguente.

Primo tempo.

Nel campo aero-terrestre occorrerà una immediata azione sulle retrovie avversarie e sui grandi centri ferroviari per contrastare l'adunata e lo schieramento. Poi la cooperazione dovrà intensificarsi, assumendo la forma di cooperazione diretta all'urto fra gli Eserciti.

Nel campo aero-marittimo: L'azione in vicinanza delle proprie coste potrà e dovrà essere affidata agli aerei, al naviglio subacqueo e al naviglio sottile. Questo conferirà al nucleo principale delle forze navali la necessaria libertà d'azione al largo.

A tale scopo bisogna che la cooperazione aero-marittima sia garantita efficacemente. Giova tener presente che l'Armata aerea avrà i suoi campi nello scacchiere che assumerà la maggiore importanza aero-terrestre. Ciò posto, in rapporto alle condizioni geografiche all'importanza e al carattere dell'azione aerea nei vari scacchieri si riconoscerà dove si potrà fare fondato assegnamento sul tempestivo concorso dei reparti dell'Armata aerea; mentre che negli scacchieri più lontani dal principale teatro d'operazioni terrestri la Marina dovrà fare esclusivo assegnamento sulle forze di idroaviazione, e quindi bisognerà che in tali scacchieri esse esistano nella misura necessaria.

Convien rilevare che, *specialmente nel periodo iniziale delle ostilità, una energica cooperazione aerea potrà conseguire risultati capaci di decisiva influenza su tutto l'andamento della guerra marittima.* Basta infatti considerare:

1° — L'importanza dell'azione contro le forze navali nelle basi. Il periodo iniziale sarà quello più propizio per applicare nell'azione contro le forze navali nelle basi l'eterno principio della importanza della sorpresa, in virtù dell'azione degli aerei e dei mezzi marittimi insidiosi, prima che tutto l'insieme del sistema difensivo delle basi sia completamente organizzato.

2° — L'importanza dell'azione aerea contro i grandi porti commerciali.

Il criterio di economizzare razionalmente le forze aeree e di assolvere i compiti di cooperazione porta, come già si è accennato, ad escludere in primo tempo l'azione contro i centri demografici e industriali. Però il mare favorisce la sorpresa aerea, e quindi l'azione contro i centri costieri, per la importanza demografica e industriale, e per quella del naviglio a cui danno rifugio, potrà riuscire assai redditizia anche in primo tempo, e pure se non eseguita in gran-

lissimo stile, senza la presunzione che produca effetti risolutivi. Nei riguardi offensivi e controffensivi bisogna dunque tener presente che tale forma di azione costituirà una parte importante della condotta della guerra aero-marittima.

Secondo tempo.

Quando sarà stimato opportuno dal Comando Supremo delle Forze Armate, saranno affidati all'Armata aerea compiti interessanti. L'andamento generale delle ostilità aeree contro i centri industriali (costieri e interni) avrà importanza crescente col prolungarsi del conflitto. Potrà avere decisivi effetti materiali e morali, contro un belligerante già scosso in seguito all'esito del contrasto fra le Forze Armate o alla perdita delle comunicazioni marittime. Grandi e ripetute offese contro i centri vitali potranno allora convincere l'avversario che la prosecuzione della lotta lo porterebbe a sempre più grave disastro.

5. — Il dominio dell'aria.

Le forze aeree potranno conseguire importanti obiettivi senza vicendevolmente ricercarsi per combattersi, però il contrasto tra le forze aeree avverrà in conseguenza del contrasto degli obiettivi. Infatti le azioni offensive daranno luogo a quelle controffensive, di due specie:

I — Azione di velivoli da caccia che si trovino in prossimità della zona attaccata;

II — Azione contro le basi aeree.

Una pronta controffesa di aerei da combattimento e da bombardamento sulle basi degli aerei che abbiano eseguito un attacco può avere molta probabilità di successo, nel periodo di crisi in cui le forze aeree si trovano all'atto del ritorno. Abbiamo avuto occasione di rilevare (§ 2 B) che sarebbe illogico di attribuire all'azione contro le basi aeree tale importanza da dedicarvi un periodo di operazioni trascurando gli altri obiettivi; ma evidentemente ciò non esclude che le necessità controffensive debbano tenersi nel debito conto. Per effetto delle perdite prodotte dal nemico, o per la eliminazione di apparecchi in conseguenza del numero di ore di volo, la capacità relativa di azione aerea dei belligeranti si andrà modificando; entrerà in giuoco la riserva di velivoli e poi la produzione di guerra.

Potrà quindi succedere che uno dei belligeranti si riduca in condizioni di grave inferiorità, non avendo saputo economizzare opportunamente le sue forze aeree, o avendo subito maggiori perdite e non avendo la capacità di pronta sostituzione.

L'altro belligerante si potrà così approssimare alla situazione ideale definita dall'espressione « dominio dell'aria ».

E' in tal modo che sembra doversi intendere la possibilità che un relativo dominio dell'aria si verifichi nella pratica.

In contrapposto alla teoria che porterebbe a considerare il dominio dell'aria come primo obiettivo, le precedenti riflessioni portano ad affermare che la *conquista del dominio dell'aria costituisce una finalità, a cui bisogna tendere durante le operazioni per il conseguimento dei vari obiettivi.*

6. Le relazioni fra i comandi.

Il Comando Supremo delle Forze Armate, in base agli elementi forniti dal Comando in Capo Aeronautico regolerà la distribuzione delle forze aeree, e prescriverà i criteri generali per il loro impiego, in armonia con l'apprezzamento sintetico della situazione aerea e con l'andamento generale delle operazioni.

Ma le prescrizioni del Comando Supremo non saranno sufficienti a definire il compito delle forze aeree; bisogna quindi precisare il carattere dei rapporti diretti fra l'Aeronautica e le altre due Forze armate, affinché l'impiego possa essere coordinato.

Aeronautica ausiliaria. E' indiscussa la necessità che le forze aeree ausiliarie siano alla dipendenza per l'impiego dell'Esercito e della Marina, il che non contrasta menomamente con la razionale indipendenza di organizzazione della nuova forza armata.

Aeronautica cooperante. — La cooperazione, anche se indiretta, esige *unità di comando*, che deve essere quindi assicurata in ognuno dei due campi aero-terrestre e aero-marittimo e nei singoli scacchieri. Però l'unità di comando non significa rigida dipendenza; e a deve intendersi in armonia con i criteri che abbiamo esposto, cioè

1° — Lasciando alle forze aeree cooperanti un sufficiente grado di libertà d'impiego appropriata alle loro caratteristiche;

2° — Assicurando l'unità d'azione delle forze aeree agenti in uno scacchiere. Perciò in ciascuno scacchiere i mezzi aeronautici cooperanti dovranno essere sotto un unico Comando Aeronautico,

che sarà a diretto contatto della più alta Autorità terrestre o marittima dello scacchiere.

Armata aerea. Sarà alla diretta dipendenza del Comando Supremo delle Forze Armate, per le azioni autonome (§ 4); ma quando reparti dell'Armata aerea dovranno svolgere compiti di cooperazione, anche essi rientreranno evidentemente nel caso già considerato.

Nel primo tempo della guerra l'aviazione sarà quella che esiste in pace; occorre quindi che dal tempo di pace sia prestabilito quali reparti dell'Armata aerea potranno essere adibiti a cooperare con l'Esercito e quali con la Marina.

Questa predisposizione avrà per la Marina il massimo interesse, costituendo un dato fondamentale per la dislocazione navale; e sarà altresì di grande vantaggio nei riguardi dell'addestramento mediante la sistematica collaborazione di tali reparti alle esercitazioni navali. Giova tener presente che la guerra aerea sul mare richiede speciali abitudini di orientamento; molta familiarità con l'elemento sottostante; abitudine a riconoscere le navi e a comprendere la loro situazione e le loro intenzioni.

Le condizioni geografiche dell'Italia impongono che alle necessità aero-marittime si attribuisca grande peso nell'impostazione del problema aeronautico.

7. — Conclusioni.

I — Oltre l'Aeronautica ausiliaria e l'Armata aerea occorre una aviazione cooperante con l'Esercito e la Marina.

II. — Deve essere chiaramente prestabilita l'assegnazione delle forze aeree nelle tre forme di impiego.

III. — Le modalità per attuare i criteri che abbiamo cercato di delineare risulteranno da reciproche intese e da esercitazioni compiute con fraternità di spirito fra le varie Forze Armate.

ROMEO BERNOTTI
Contrammiraglio

LA TRADIZIONE MILITARE ITALIANA

Premessa. — La letteratura patriottica militare. — La letteratura militare. —

CONTENUTO

Premessa.

Un giornale d'oltre Alpe, considerando nel gennaio scorso il nostro ordnamento militare, concludeva che all'Italia « per essere « un'avversaria temibile da sola a sola, manca senza dubbio una grande tradizione militare ».

Come si vede, affiora ogni tanto la vecchia tradizione, fabbricata iniquamente dagli stranieri, ripetuta qualche volta stoltamente da noi stessi, della nostra incapacità alla guerra: l'Italia non ha grandi tradizioni militari, ed è stata sempre debole e inebetita, pur essendo stata in qualunque epoca la terra dei suoni e dei carmi, e madre delle lettere, delle arti e anche delle scienze; ed anzi appunto per questo.

La tradizione è erronea e calunniosa; ci siamo anzi calunniati per troppo tempo anche da noi stessi, come disse Ferdinando Martini.

L'Italia, è vero, dopo l'epoca romana, fu corsa e ricorsa da popoli d'ogni razza, non solo d'Europa, ma anche di altri continenti, attratti dall'azzurro del nostro cielo, dall'amenità delle nostre campagne e dallo splendore delle nostre ricchezze, ma essa non depose mai totalmente le armi, nemmeno nei periodi della più triste decadenza.

L'Italia fu serva, perchè fu discorde e perchè mentre gli stranieri non venivano mai soli, pur troppo trovavano anche alleati fra noi, cosicchè i prodi che combattevano sotto l'insegna o almeno per l'idea nazionale, erano sempre una sparuta minoranza, condannata fatalmente ad essere schiacciata. Ma, come notò il Guerrini « neanche il più che millenario avvilitimento politico dell'Italia interruppe la « tradizione militare della gente nostra ». Tanto è vero che, anche quando era serva, l'Italia dava una folla di condottieri e poi di generali alle guerre di quasi tutta Europa: il Trivulzio, lo Strozzi, Alfonso d'Este, il Farnese, il Montecuccoli, lo Spinola, Eugenio di Savoia, e potremmo aggiungere non senza ragione Napoleone (1). Tanto è vero che tutte le volte che la maggioranza delle genti italiane fu unita, e poté combattere contro un solo straniero, per quanto forte ed agguerrito, lo battè duramente, e come i Lombardi e i Bolognesi fecero mordere la polvere ai Tedeschi del Barbarossa e di Federico II, Ferruccio agli Spagnuoli dell'Orange, i Siciliani e i Piemontesi ai Francesi di Carlo d'Angiò e di Luigi XIV, così l'eser-

(1) Napoleone nacque nel 1769, in Corsica, che solo nel 1768 era stata ceduta da Genova alla Francia, riserbandosi il titolo della sovranità. Per lungo tempo si considerò italiano, sebbene poi abbia dato a dividere di non aver amato veramente l'Italia, ma qui ci interessa solo dare il suo giudizio sullo spirito militare degli Italiani. Nel 1796 aveva espresso l'avviso che gli Italiani non avessero passione per le armi, fossero snervati e vili. Ma il 1° novembre 1813, congedando Fontanaletti che rimpatriava cogli avanzi delle sue truppe, così si esprimeva: « Generale, i segnalati servigi resi mi dagli Italiani in questa campagna, mi hanno come di giubilo. La loro « fedeltà intemerata in mezzo a tante seduzioni adoperate dai nostri nemici ed ai perfidi esempi, la loro intrepida condotta, la costanza dimostrata attraverso i rovesci mi hanno sensibilmente commosso. Generale, tutto ciò mi ha confermato nell'opinione che bolle sempre nelle vostre vene il sangue dei dominatori del mondo. Forse non è lontana l'epoca in cui l'Italia ritornerà a brillare in tutto il suo splendore. Generale, state interpreti verso i vostri bravi soldati, di questi miei sentimenti, datele a conoscere ai popoli del mio Regno. Dite al Viceré quanto io sono contento delle truppe italiane. Io partecipavo al pregiudizio di disprezzo verso le truppe napoletane. Esse mi hanno ripieno di meraviglia a Lützen, a Bautzen, a Lipsia. I Sanniti loro avi non avrebbero combattuto con maggior valore. Il coraggio è come l'amore, ha bisogno d'alimento. Ben presto sarò alla testa di una nuova formidabile armata, la quale garantirà ai miei popoli di Francia e d'Italia pace onorevole. Io vi accorderò tutte le promozioni e decorazioni che mi domanderete per i vostri valorosi ».

cito dell'Italia nuova stritolò a Vittorio Veneto l'esercito e la monarchia austro-ungarica.

Non basta ma, come acutamente osserva il Guerrini, « la tradizione militare non ha radici solo nei campi di battaglia ed « alimento solo di vittorie con le armi in pugno. Anche la resistenza della gente che non combatte alla mala fortuna della guerra, « e ai suoi disagi, e la resistenza dei combattenti alle fatiche, ai pericoli, agli scoramenti, è campo alle forti radici della tradizione « militare ».

Ebbene, quali Stati hanno avuto città che, sottoposte al ferro, al fuoco ed alla fame, hanno resistito tenacemente, così come Torino, Genova, Milano, Bologna, Ancona, Palermo, Messina, la stessa Firenze, la stessa Roma? Quale a tro popolo può vantare un giuramento come quello che preparò Mazzini per la *Giovane Italia*? Quale scrittore ha lanciato un analema così terribile contro i « senza Patria », come quello che formulò il Guerrazzi? (1). Quale Stato ha avuto l'audacia d'intimare la guerra da solo contro un Impero dieci volte più forte, così come il piccolo Piemonte all'Austria nel 1848-49? Quale popolo ha sacrificato tanta gente all'ideale della nazionalità, così come l'Italia? Quale altra nazione, se non l'italica gente dalle molte vite, avrebbe potuto resistere al così detto *millenario servaggio* senza sparire dalla scena del mondo, senza essere assorbita dai conquistatori?

Lo spirito militare (e quindi anche la *tradizione militare*) non è dunque mai mancato in Italia, così come non è mai mancata l'anima nazionale, così come non ha mai cessato di sfolgorare la luce del suo genio nell'immensa varietà delle sue opere. E se Michelangelo Buonarroti lavorava nelle fortificazioni di Firenze, Ferruccio pugnava eroicamente a Gavinana. E se Raffaello dipingeva la Madonna della Seggiola, Giovanni dalle Bande Nere diventava il terrore dei nemici. E se il Cellini cesellava divinamente, trovava ancor modo di battersi contro il Contestabile di Borbone al sacco di Roma, così come Leonardo da Vinci, pur essendo pittore, scultore e architetto, trovava modo di disegnare armi nuove e perfezionare i sistemi di fortificazione.

Questi sono fatti, questa è storia.

(1) « Possa il padre cacciare dalle sue case come concepito d'adulterio, « possa la donna amata rifiutare come infame colui che nei bisogni della « sua Patria ad altra cosa pensi che non sia la Patria ».

E c'è ancora di più. La riprova di quanto abbiamo sopra affermato, noi la troviamo nell'esame della nostra letteratura *patriottico-militare* che è ricchissima, così come quella *militare* propriamente detta, e anche qui si può con sicurezza affermare che nessun'altra nazione può vantare una ricchezza simile.

E si capisce. Non vi poteva nei decorsi secoli essere uomo di studio, sia esso politico, filosofo, poeta o scienziato, che rivolgendo il suo pensiero alla Patria oppressa non trovasse nella *guerra* il rimedio unico ai mali dai quali essa era afflitta; non vi poteva essere militare di professione o simpatizzante per gli studi militari che non orientasse il suo ingegno alla ricerca dei mezzi per combattere nel miglior modo la guerra ed ottenere la vittoria.

Patria ed armi, coscienza nazionale e spirito militare costituiscono quindi un sol tutto nella nostra storia e nella nostra letteratura. Ed è bene che i giovani sappiano quali tesori immensi si trovano sotto questo aspetto nelle opere dei nostri maggiori, e non mai come adesso sarebbe opportuna l'invocazione del Foscolo: « *O Italiani, io vi esorto alle istorie* ».

Al domani di *Vittorio Veneto* l'affermazione della nostra mancanza di grandi tradizioni militari, che ci è stata da tempo rinfacciata dagli stranieri, più che ingiuriosa è risibile. Ma in ogni caso è incomoda. E soprattutto è bene che non ci credano più gli Italiani.

Ci è parso utile perciò dimostrare e documentare la tesi opposta che è la vera. In altra pubblicazione (1) abbiamo esaminato i fatti, qui consideriamo la nostra produzione letteraria, sia quella *patriottica militare*, che rispecchia lo *spirito* dei tempi, sia quella *militare* propriamente detta, che manifesta il *pensiero militare* dei nostri maggiori.

I

LA LETTERATURA PATRIOTTICA MILITARE.

Epoca romana.

Tutta la storia di Roma è in sostanza la storia delle sue guerre. Lo stato di guerra era permanente; dire lo storico Giuseppe Flavio che in Roma antica la pace era una meditazione, la guerra un'eser-

(1) Rodolfo Corselli: *I fasti militari del popolo italiano*.

zio. I fasti militari del popolo italiano sono sempre stati quelli della guerra.

La guerra è stata sempre il tema principale della letteratura di ogni genere e dai poeti non dovesse convergere che a mettere in evidenza la grandezza e la gloria della Patria, e le epiche sono sostenute in tutto il mondo. Noi non possiamo pensare ad un romano antico senza raffigurarcelo con l'elmo, la breve corazza e la corta spada del legionario. Tutto è rumor d'armi, tutto è luce guerriera nelle storie di Quinto Ennio, di Tito Livio, di Sallustio, Svetonio, Tacito, Flavio, Eutropio, Rufo, e nelle orazioni di Catone e di Cicerone.

Virgilio canta la nostra terra « di biade e di eroi patria feconda », e quella Roma

Che sette monti entro al suo cerchio accolti,
Tanto si stenderà, che fia con l'armi
Uguale al mondo e con le menti al cielo (1).

Orazio si augura che l'occhio del sole mai non possa di Roma... veder cosa maggiore. Ovidio negli *Eroidi* fa parlare gli eroi e le erome dell'antichità con passione ed affetto mirabili.

Roma stese il suo Impero su tutto il mondo allora conosciuto, Roma fu l'Urbe. Ma dopo Augusto cominciarono i segni della decadenza politica, e questa si ripercosse, com'era naturale, nell'esercito (2). Appena sparirono nel popolo quelle grandi virtù civili e militari che lo avevano reso grande e potente, scaddero le sue forze

(1) Nell'*Eneide* l'idea che prevale e domina il poema è quella della Patria: il destino di Roma e dell'Impero, segnato dal Cielo. Enea e i suoi compagni sono i precursori della razza destinata a proiettare nel mondo luce di dominio e d'imperio in tutti i secoli; Roma non è che il fulcro di una Italia più grande; l'Italia sarà una perchè le varie razze in lotta sono destinate ad unirsi nei secoli. E i Troiani approdando avanti alle nostre marine esclamano commossi:

... *Italia! Acate*
Gridò primamente; *Italia! Italia!*
Da ciascun legno rimbombando allegri
Tutti la salutano.

(2) Scriveva Frontone a Lucio Vero, socio di Marco Aurelio nell'Impero: « Ti è stato affidato un esercito pervertito dall'ozio, dalla licenza e dalle lascerie: soldati avvezzi ad applaudire ogni giorno agli istrioni di Antiochia, a trovarsi più spesso in luoghi infami che sotto le insegne; ca-

armate, che si riempirono a poco a poco di barbari, i quali fecero perciò la prima invasione pacifica, che apparecchiò e rese fatale quella violenta e definitiva.

Morto Traiano cominciarono le guerre per la conservazione dell'Impero. Marco Aurelio, Settimio e Alessandro Severo, Aureliano già facevano guerre difensive, e quest'ultimo fortificava l'alma città; Giuliano l'Apostata, Valentiniano, Teodosio, Stilicone, contenevano a fatica la marea invaditrice dei barbari.

L'ultimo lampo del valore Romano fu dato dalla vittoria ottenuta da Ezio presso Miano contro Attila nel 451, ma venticinque anni dopo Roma cadeva sotto la bipenne dei barbari « genti camuse dalle chiome bionde », e l'Italia, compagna indivisibile delle sue glorie e dei suoi trionfi, la seguì nella caduta e nella rovina.

Medio evo.

Roma adunque era caduta; la grande regina giaceva a terra calpestata, sanguinante, quasi esanime. L'antichissimo vaticinio era compiuto. Dodici avvoltoi Romolo aveva visti volare sul Palatino, dodici secoli erano stati concessi alla vita della città fondata da lui. Ora una folla di barbari uulante, sghignazzante, seminuda, affamata si rovesciava dalle più lontane contrade sull'Italia e sull'Urbe. Non c'erano più i Mario e i Cesare per schiacciarli, e i Marco Aurelio per trattenerli; anche Stilicone ed Ezio, gli ultimi grandi Capitani, erano scomparsi.

Nell'anno 476 l'imbelle Romolo Augustolo veniva deposto, e il Senato Romano per ordine di Odoacre, Re degli Eruli, scriveva una lettera a Zenone, Imperatore d'Oriente « dichiarando di acconsentire anche a nome del popolo, che fosse trasferita da Roma a Costantinopoli la sede dell'Impero l'universale », e faceva umile istanza a Zenone, perchè investisse « Odoacre del titolo di patrizio e dell'amministrazione dell'Italia ». Con ciò l'Impero d'Occidente cessava di esistere; un barbaro diventava il sovrano d'Italia, ma questa almeno era una.

valli mal governati, vestimenta lussuose; armi impotenti, per modo che Leiano Ponzio, soldato all'antico, rompeva le corazze col la punta delle sue dita, e fece strappar via i cascinetti di piuma di che i cavalieri avevano guarnite le selle dei loro cavalli ».

Eransi dunque gli Eruli installati nella penisola, ma poi con Teodorico vennero i Goti; e poi seguirono per tredici anni con Belisario e Narsete i Greci, i quali considerarono l'Italia come una lontana provincia dell'Impero d'Oriente; quindi con Alboino calarono i Longobardi, e poi i Franchi, finchè Carlo Magno fu incoronato nell'800 dal papa Leone III Imperatore d'Occidente.

Con questa cerimonia l'Impero d'Occidente (Sacro Romano Impero) veniva ricostituito dopo 324 anni, e durava nominalmente fino al 1806, quando tornò ad abatterlo Napoleone I. L'Impero si estendeva dal Tibisco all'Atlantico e dal mar Germanico al Mediterraneo; ma era un anacronismo, perchè contrastava con lo spirito d'indipendenza delle nazioni che lo componevano, diverse di lingua, di tradizioni, di costumi; tanto è vero che nell'843 se ne cominciava già la distruzione, e nell'888 questa si consumava, e restava solo il nome, l'immagine.

L'unità d'Italia nostra, definitivamente rotta da tutto questo tramessio. C'era un così detto regno d'Italia, che fu prima dei Longobardi e poi dipendente dai Franchi, il quale si estendeva per la metà settentrionale della penisola, quasi appendice della Germania (800-961); seguiva al centro lo Stato Pontificio (patrimonio della Chiesa); indi nel Mezzogiorno: il ducato di Benevento (frazionatosi dopo nei principati di Benevento, Capua e Salerno), e altri domini, che dai Greci passarono prima agli Arabi, poi ai Normanni. Or mentre si accentuava la polverizzazione dell'Italia, si maturava un altro male gravissimo: con gli Ottoni prendeva piede nelle regioni settentrionali il dominio tedesco, reso apparentemente legittimo dalla costituzione del Sacro Romano Impero.

E gli Italiani? In mezzo a tutto questo sconvolgimento e a tante convulsioni non è da credere che si mantenessero molli e indifferenti. Come scrisse il Carducci (*Dello svolgimento della letteratura nazionale*) « La grande immagine di Roma stette sempre dinanzi agli occhi degli Italiani, li confortò schiavi, li inanimò ribelli, li illustrò della gloria radiante di tra le rune. Già nei primi anni del secolo XI sentesi come un bruciare di vita ancor timida e occulta, che poi scoppiò in lampi e tuoni di pensieri e di opere: di « qui veramente incomincia la storia del popolo italiano ».

E noi scorrendo le tristi pagine della storia di quei tempi, troviamo infatti Pavia resistere due anni al longobardo Alboino e Faenza a Liutprando, i Veneti sconfiggere e ardere la flotta di Pipino Franco (810), i Beneventani lottare animosamente contro Franchi

e Saraceni, i Berengari e poi Crescenzo osare opporsi agli Ottoni (900-996), e più tardi Arduino di Ivrea e papa Gregorio VII agli Arrighi (1015-1085). Meglio ancora, il normanno Roberto Guiscardo, vinta la resistenza di Salerno e cacciato l'ultimo principe longobardo Gisulfo II, compiva opera unificatrice nell'Italia meridionale. Spostasi nel 1127 la sua discendenza, Ruggero II conte di Sicilia univa l'isola alla terraferma, e si formava così nel 1130 il *primo Regno Italiano*, vero e proprio baluardo di italianità, che eretto dai Normanni e rafforzato dagli Svevi, si conservò intatto, non ostante le oppressioni, per più di sette secoli fino all'epopea del Risorgimento, e assicurò la grande potenza avvenire dell'Italia sul Mediterraneo. Fu anche, questo regno, come un'ara scintillante di luci, che propagò la civiltà e il progresso nell'Italia centrale e settentrionale. Perché infatti, indipendentemente dalle meravigliose costruzioni di quei tempi, che ancor oggi colpiscono di meraviglia e ammirazione, spuntavano colà le prime faville del parlare italico (Guallo d'Alcamo e scuola siciliana), a Salerno sorgeva una scuola di medicina famosissima, e a Napoli l'Università (1223), che rivaleggiava con lo « studio bolognese », e mentre nella dotta Felsina l'Irnerio e l'Accursio risuscitavano il Diritto Romano, nell'Italia meridionale si fondava il nuovo Diritto Italiano per opera dei cancellieri Matteo D'Aiello e Pier delle Vigne.

In Lombardia frattanto sorgevano i *Comuni*, che si diffondevano rapidamente nell'Italia settentrionale e centrale, piegando a Legnano le milizie del Barbarossa (1175), facendo prigioniero a Bologna il figlio di Federico II (1249), infliggendo a Forlì una terribile rotta alle milizie francesi di Papa Martino IV (1282); mentre Arnaldo da Brescia gridava fieramente: « Né Papa né Imperatore »; Firenze diventava la prima potenza danarosa d'Europa, e le repubbliche marinare di Amalfi, Gaeta, Napoli, Genova, Pisa e Venezia si spingevano arditamente nel Mediterraneo e di là negli Oceani sino alla Cina e al Malabar.

La Chiesa poi, erigendosi di fronte alla barbarie, la ingentiliva con la *Cavalleria*, di cui furono ecclesiastici i cominciamenti, e, conservava la lingua latina, spingendola anzi anche oltre il termine delle antiche colonie romane; veniva così a mantenere in certo modo la romanità dell'Occidente, e a conservare la gloria delle tradizioni che non sapevano, non potevano morire.

Imbelli dunque gl'Italiani nel Medio Evo? Ahimè, decimati dalle malattie e dalla fame (mancavano persino le braccia per l'a-

gricoltura) come potevano in primo tempo opporsi alle marea invaditrici dei barbari? Pure col progredire del tempo ripresero le armi, e più volte li batterono; cacciatisi in lizza tra vescovi e feudatari acquistarono libertà e privilegi, e col lavoro si arricchivano e abbellivano le città di palagi, basiliche, torri e vari sontuosi edifici. Se nonchè col benessere risorse e si sviluppò l'antico spirito particolarista, al punto da diventare uno scellerato furore, per il quale Comuni e città si dilaniavano fra di loro, e chi era guelfo, chi ghibellino, chi teneva per i nobili e chi per i vescovi, e nel seno delle città stesse si ebbero fazioni e divisioni fra classi sociali e anche tra famiglie, e perfino in seno alla stessa famiglia.

Curiosissima cosa; proprio in quell'epoca in cui l'Italia viene ancora considerata, da chi non conosce la storia o la vuole in mala fede alterare, fiacca ed imbelli, tutto è rumor d'armi, e ogni cosa è pronta per la guerra: le maggiori case hanno torri, piombatoie, macchine e vedette continue; al di dentro le pareti sono tutte tappezzate d'armi, e la luce penetra da scarse fortoie; al di sopra s'erge il « maschio » quale ultiima difesa; al di sotto stanno orrende prigioni, ove si fanno morire i nemici o di fame o tra i più raffinati supplizi. Nelle strade i nobili vanno armati di spada e di pugnale, e si azzuffano e si uccidono; l'uccisione chiama la vendetta, e quindi si moltiplicano gli assassinii; i consigli dei Comuni decidono a volte l'esilio o l'imprigionamento di una famiglia ragguardevole, e allora ne segue una vera e propria spedizione e un regolare assedio di forti edifici, durante il quale si pugna agli steccati e sotto le torri, e s'impiegano travi e macchine e varii ordigni di guerra.

E' guerra, orribile a dirsi, tra Firenze e Pisa per un cane promesso da un cardinale romano agli ambasciatori dei due paesi; è guerra tra Bologna e Modena per la famosa secchia, che diede origine al poema del Tassoni; è guerra fra Anghiari e Borgo S. Sepolcro per un catorcio involato; è guerra tra Chiusi e Perugia per un anello della Madonna, rubato ai chiusini da un frate perugino.

Tuttavia il Medio Evo si chiude vedendo un certo assestamento succedere alla orribile crisi, e alquanto riordinarsi il caos; si chiude cioè con l'epoca dei *Principati*, i quali scemano l'eccessivo frazionamento dell'Italia, pur dissanguandosi fra loro in continue guerre.

Dei principi meritano ricordo Ezzellino III, signore di varie città del Veneto, ferocissimo, ma prode e guerriero (1226-1250); Roberto Re di Napoli, che accarezzò pure il sogno più vasto di farsi signore d'Italia; i Savoia (Amedeo V, VI, VII) che acquistarono

fama europea ed estesero i loro possedimenti; Enea Silvio Piccolomini, poi Papa Pio II, che aveva ben chiaro e preciso in mente il pensiero politico: un solo signore al governo della penisola.

Per quanto falliti i tentativi unitari, l'Italia era però sgombra di stranieri; non vi erano più barbari: Medio Evo felice!

Ha ragione dunque il Fantoni:

Quei che si mal chiamarono
Secoli di barbarie, oh quali in terra
Di pace non crearono
E libere nutirono alme di guerra!

Nè basta ancora. Questo così detto popolo imbelli formò milizie nazionali, ed ebbe condottieri, che furono celebratissimi in tutta Europa: la compagnia costituita dal conte Alberico da Barbiano, nella quale furono ammessi soltanto uomini d'armi italiani, diventò presto una grande scuola, in cui si formarono grandi capitani, che innalzarono il livello dell'arte della guerra. Essa distrusse a Marino il 28 aprile 1379 la Compagnia dei Bretoni, considerata fino allora la più valorosa del mondo (1). Così gli Italiani divennero superiori agli stranieri anche in tale ramo, ed ebbero il sopravvento sui Tedeschi nella guerra fra l'Imperatore Roberto e Gian Galeazzo Visconti (1401).

Tra gli allievi di Alberico ebbero fama Ugoletto Biancardo, Francesco e Iacopo dal Verme veronesi, Farino Cane di Santhà, Ottobone III signore di Parma, Agnolo della Pergola, Broglio da Ciri, i Michelotti da Perugia, gli Orsini e Savelli di Roma, Nicolò Forabracchio, Erasmo Gattamelata, ma sopra ogni altro Braccio da Montone e Sforza Attendolo, che furono rivali e capi di due scuole opposte, e che ebbero a successori rispettivamente Nicolò Piccinino e Francesco Sforza, figlio di Attendolo. Pure condottieri valenti, nella seconda metà del secolo XV, furono Francesco Carmagnola, Bartolomeo Colleoni, Federigo di Montefeltro, i Malatesta signori di Rimini, i Vitelli, i Trivulzio, i Colonna, gli Orsini, i Gonzaga di Mantova e il notissimo Cesare Borgia.

Verso la fine del XV secolo, l'Italia era diventata una specie di grande accademia militare, che diffondeva negli altri Stati le dot-

1) Questa battaglia di Marino dinanzi a Roma segnò un'epoca memoranda nella storia d'Italia; da tale giornata di Marino può dirsi che incominciò l'era di una nuova milizia italiana e di una nuova arte di guerra.

trine più reputate dell'arte della guerra e della poliorcetica. E non in Europa soltanto, perchè le nostre repubbliche marinare, che di Roma avevano ereditato l'ardimento, la costanza e il sapere, signoreggiavano il Mediterraneo, battendo Saraceni e Turchi, e ne avrebbero mantenuto il dominio se non si fossero dilaniate fra loro, mentre gli stranieri in agguato attendevano la loro ora.

Non è facile ricordare tutte le loro gesta gloriose. Dei Genuvesi, Guglielmo Embriaco era a Cesarea, Filippo Doria a Tripoli, Simone Vignoso a Chio, Biagio Assereto alla battaglia di Ponza contro Alfonso d'Aragona. Nelle acque del Bosforo le galee genovesi affrontavano e vincevano 150 legni turchi di Sulejman Bey. Nella giornata di Curzola, Lamba Doria vistosi cadere morto il figliuolo fra le braccia, dopo baciatolo in fronte ne scagliava il cadavere in mare gridando: « Compagni, il mio figliuolo è morto, ma ei vive in cielo, non ci contristiamo di una sorte sì beata. Ai prodi è degna tomba il luogo della vittoria ». I Pisani facevano la guerra delle Baleari, conquistavano Bona, vincevano a Melchedia. Dei Veneziani, Ordelaffo Faliero conquistava la Siria, e la Dalmazia e Croazia nel XI secolo; Marco Sanuto conquistava le Cicladi e le Sporadi, Martin Zaccaria teneva nel suo pugno di ferro tutta l'Asia minore; Vittor Pisani s'illustrava a Cipro, così come più tardi Marcantonio Bragadin in Famagosta, e Lazzaro Mocenigo, già cieco di un occhio perduto in battaglia, guidava l'impresa dei Dardanelli con tanta maestria ed impeto da poter catturare 20 galee nemiche ed inviarle a Venezia. E tutte queste repubbliche fornivano ancora diplomatici, navigatori, mercatanti, che affrontavano l'ignoto, le cieche forze della natura, le diffidenze, le insidie: Polo e Colombo, Caboto e Vespucci.

Gli ultimi difensori di Bisanzio e della fede, in tutto poco più di settemila, raccolti attorno a Costantino Palenologo, erano quasi tutti Italiani, così come i loro capi Giustiniani, Cattaneo, Contarini, Mocenigo, Corner, Zaccaria.

Questa era l'Italia del Medio Evo.

Com'è naturale, la letteratura rispecchia le condizioni di quei tempi: vi campeggiano perciò l'idea della Patria, l'odio allo straniero, e gli appelli alla concordia; essi riempiono le cronache e le storie, essi animano le rime, e dal Pellice al Simeto, dalle Alpi al Mongibello risuona il dolcissimo nome d'Italia.

Già nel 1195, quando la Lombardia si era levata contro Arrigo VI, Pier Vidal aveva in provenzale manifestato l'odio popolare contro lo straniero, e nel 1248 si cantava in latino la vittoria parmense su Federico II.

Formatosi e preso corpo il *dolce stil novo*, nel Trecento, oltre ai noti cronisti Malaspina, Compagni, Villani, la Toscana ci offre una pléiade di rimatori, se non di poeti, che cantano la Patria: un Chiaro Davanzati, un Tedaldi, un Frescobaldi, un Pucci, un Guido dal Palagio, un Cino da Pistoia, un Fattinelli detto il Mugnone oltre al noto novelliere Franco Sacchetti. Questi osserva che:

Amar la patria sua è virtù degna
Sovra ogni altra a farla alta e possente.

Il Davanzati e Cino fanno eco con accorato lamento alle rampogne dell'Alighieri e del Petrarca:

Ahi lasso, ov'è il sapere
E lo pregio e il valore e la franchezza?

domanda il primo, e amaramente nota il secondo:

Cotal gente giammai non fu veduta
Lasso, simile a questa,
Ch'è crudele di sè stessa e dispietata.

Persino il gioviale e poco scrupoloso Boccaccio interrompe ogni tanto il suo Decamerone, la « grande commedia umana », per piangere sui destini dell'Italia « d'ogni scienza madre eletta ».

E non sono soli: ad essi si uniscono Fazio degli Uberti, Antonio Beccari, Gorello e Guittone di Arezzo, Alfano di Salerno, Pier della Caravana. Uomini poco noti invero, ma non è certo colpa di tali autori, che mettevano il loro ingegno e lo strumento ancora imperfetto della *lingua del sì* a servizio della causa grande dell'indipendenza della patria!

Fazio, in una singolarissima canzone, caldeggia l'unità e prevede che

Tutti insieme verremo a dolce pace
Se l'Italia soggiace a un solo Re,

e così Gorello:

O bella Italia, dentro dal tuo chiostro
Fa che procuri un Re che sia latino,
Che ti difenda da tanto retrostro.

Guittone fa invece dell'ironia puriniana, anzi barettiana:

E poi che li Alemanni in casa avete,
Serviteci bene e fatevi mostrare
Le spade lor, con che vi han fesso i visi,
Padri e figliuoli uccisi,
E piacemi che lor deggiate dare,
Per ch'ebbero in ciò fare
Fatica assai, di vostre gran monete.

Pietro della Caravana, piemontese, non sa, nè del resto vuole fingere; egli odia i Tedeschi, e, « Tirteo della libera gesta », predica la seconda lega delle città lombarde contro di loro:

Mala amicizia — offrono i Teutoni
Il lor convivere — perverle e vizia;
E quel gergo vilan, — gergo di guerra
Il cuor mi serra.

Parecchi sperano salvezza dal Papa: tali Alfano da Salerno e la gentile fabrianese Orlensia di Guglielmo.

Di Dante e di Petrarca potremmo tacere, quelli almeno son noti! Per l'uno l'Italia appariva il giardino dell'impero, per l'altro la sede della repubblica degli Scipioni. Ma era sempre Italia, una, indipendente e grande! Dante bollò aspramente le discordie intestine di cui fu vittima, per le quali, disse all'Italia:

In te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei ch'un muro ed una fossa serra.

Com'è noto, sperò salute da Arrigo tedesco, ma non da lui solo, perchè durante il suo lungo esilio si rivolse continuamente a tutti i singoli Principi d'Italia, ai senatori Romani, ai popoli delle varie città « implorando pace all'Italia, già degna d'essere commiserata pure da Saracini », e ammonendo nel *Convito*: « Svegliatevi tutti, e levatevi incontro al nostro Re, o abitatori d'Italia, riserbando non solo al suo imperio, ma come popolo libero al suo reggimento. Nessun poeta ha mai manifestato tanta potenza di sentimento nazionale, come Dante, ond'è che egli da tempo simboleggia l'Italia, così come ne prevede le sorti grandiose nel corso trionfale dell'Aquila Latina.

Del Petrarca son note le numerose canzoni *Spirto gentil*, il *Saluto all'Italia dal Monginevro*, *All'Italia*, ma più meritorio di essere conosciuti i suoi appelli ai Principi, e le sue lettere a Cola di Rienzo. Nel 1351, nella speranza di poter scongiurare una guerra tra Genova e Venezia, rivolse ai due dogi appelli nobilissimi, concludendo: « deponete l'armi civili, ricambiatevi il bacio della pace, unite gli animi vostri e le bandiere ». E a Cola di Rienzo scriveva da Avignone, che con le sue lettere gli aveva fatto versare delle lacrime « non imbelli però, ma virili, ma forti, ma capaci, se vengano il destro, di alcuna opera pietosa, e pronte a scorrere per la parte loro in difesa della giustizia ».

Noi resistiamo a fatica alla tentazione di riportare pagine così sublimi, che sono fra i gioielli più fulgidi della nostra letteratura.

Cola di Rienzo rispondeva al Petrarca, ma non faceva della letteratura. Egli da Roma il 1° agosto 1347 proclamava libera la città italiana, e citava al suo Tribunale gli imperatori tedeschi e i loro elettori, e il 19 settembre dello stesso anno decretava che l'imperatore dovesse essere italiano ed eletto da Italiani. (Vedi nelle *Epistole* del Petrarca). Nel primo documento comunicava che « il popolo romano, per consiglio di tutti i singoli giudici, sapienti ed avvocati dell'Urbe, riconobbe di possedere ancora quell'autorità, potere e giurisdizione in tutto l'Orbe, avuti in principio e nel massimo splendore dell'Urbe stessa, ed espressamente revocò tutti i privilegi esistenti in pregiudizio di tale diritto, autorità, potenza e giurisdizione. Dichiariamo appartenere alla stessa alma Urbe, al suo popolo, nonchè all'*Universa Sacra Italia* l'elezione all'Impero Romano, la giurisdizione e Monarchia di tutto il sacro Impero ». E nel secondo: « Intendiamo, col favore dello Spirito Santo, che non appena trascorso il termine di Pentecoste sia felicemente promosso per opera del sacro popolo Romano e di quelli a cui diamo i voti per l'elezione all'Impero, un Italiano, che l'unità della stirpe e la medesimezza della nazionalità degnamente, inducano ad amare l'Italia... ».

Mentre Cola voleva risuscitare l'Impero Romano, Cavallini di Cerroni nella sua *Polistoria* latina faceva del nazionalismo. « Gli Italiani, scriveva, sono sopra ogni regale nobiltà fulgidissimi. Sono forti sul mare, e per le sudate fatiche della guerra esperti nell'uso e nell'esercizio delle armi, maestri sopra tutti gli altri popoli nel trar di saetta e nel navigare... Ma poichè la virtù suscita l'invidia, non è a maravigliare se Roma e l'Italia, insieme viventi nel para-

diso terrestre, siano avversate dalle altre Nazioni, che vivono ancora con brutali costumi ». E questa verità, che spiega il così detto servaggio d'Italia, non ha perduto nulla del suo valore nemmeno adesso.

Coluccio Salutati, facendo eco a Cola, prorompeva: « Orsù, levatevi anche voi o Romani, incanto capo non d'Italia, ma dell'Universo mondo! Prendete sotto la protezione vostra i popoli, cacciate dai confini d'Italia l'abbominazione della tirannide, difendete la cara libertà, fate che insorgano tutti coloro che animo trepido o giogo atroce tengono in ceppo. Quest'è, quest'è opera degna dei Romani ».

Roma però non insorgeva, e l'astro del Tribuno si spegneva anzi tragicamente; assai dopo, verso il 1433, Stefano Porcari cercò di ripigliare il suo sogno e rinnovare le sue gesta.

Appena sorse l'astro di Galeazzo Visconti signore di Milano, pare a lui si rivolsero con entusiastica fede il padovano Francesco di Vannozzo, il Loschi, che incorava a guerreggiare, « perchè egli in pace regga l'Italia », il senese Simone Sordini, detto il Saviozzo: « Ecco qui l'Italia che ti chiama padre — Che per te spera ogni di trionfare ».

L'umanesimo fece divenire più tardi alquanto più rare e fioche le voci patriottiche, per la passione fanatica che sviluppò per la cultura del passato; tuttavia non le sponse, e possiamo registrare ancora un Paolo Vergerio istriano, un Giusto dei Conti di Valmontone, un Giovanni Antonio Petrucci, un Gambino d'Arezzo, un Bendedei da Reggio Emilia, un Bellincioni fiorentino, il celebre Pico della Mirandola e la gentile Livia del Chavello, che alludendo alle discordie intestine tristemente

Vede di sangue uman tutte le strade
D'Italia piene, il qual per tutto corre.

Ecco adunque qual'è il tanto calunniato Medio Evo al vero lume della storia. I Barbari avevano abbattuto Roma col numero, il coraggio e la forza, ma il loro ingegno era infantile, il sapere nullo, e infatti non ci lasciarono in primo tempo che discordie, scompiglio, rovine, tenebre. Poi a poco a poco, come cantò il grande recanatese,

.....col mental suo lume
Italia inerme e con la sua dottrina
Vinse poi la barbarie, e in bel costume
Un'altra volta ritornò regina.

E ben aveva ragione essa di spregiare gli stranieri cotanto inferiori, e rozzi, primitivi ancora. « *Ma per non ebbi a dolermi di essere nato Italiano* », scriveva il Petrarca dopo il suo viaggio in Francia e Germania, « *anzi a dir vero, come più viaggio così più sento d'ammirare questa terra d'Italia* ».

Morta dunque l'Italia? No, l'Italia dei mercanti, dei condottieri, dei navigatori, degli umanisti era anche nel Medio Evo così viva e originale come nessun'altra nazione, e dal suo seno fecondo si apparcchiava a lanciare nel mondo i più grandi poeti, scienziati ed artisti (insuperati ancor oggi), e ad aprire nuovi e sterminati orizzonti con Colombo scopritore del Nuovo Mondo, Galilei scopritore dei cieli, e Panfilo Castaldi inventore della stampa. Grande appare magnanimità questa nostra Patria; « che nella luce crepuscolare » di quell'epoca aveva ripreso la fiaccola della civiltà nelle tombe « del passato, e la distendeva benigna e incurante ad accendere le lampade delle sorelle che la percuotevano ». (CARDUCCI).

Epoca moderna.

Nel Medio Evo dunque l'Italia era operosa, ricca, felice, indipendente. Si affacciava all'epoca moderna col suo primato intellettuale, economico e morale. Comprendevo: Venezia, repubblica aristocratica, Napoli, Sicilia e Sardegna Regno Aragonese, lo Stato della Chiesa, vari principati nella Romagna, nell'Emilia e in Toscana, il Piemonte sotto i Savoia, il ducato di Milano sotto gli Sforza, Firenze sotto i Medici, Corsica sotto Genova.

Nazione ella sentivasi ed era nelle sue intime fibre etniche civili e morali, nelle tradizioni, nella lingua, nella gloria, ma liberata dall'Impero Tedesco per virtù dei suoi Centri confederativi, non aveva saputo sacrificare la libertà alla forza, la varietà all'unità. Non solo ma lo sminuzzamento eccessivo accendeva fra gli Stati continue rivalità e discordie, mentre il fascino speciale che la prosperità, la bellezza, la maggior civiltà esercitavano fra gli stranieri, la invogliava a seguire le tradizioni delle invasioni barbariche.

La beneficata Europa reagiva contro l'*Alma Madre*, anche perché le grandi monarchie formatesi in Francia, Spagna e Germania, contendendo fra loro per ragioni di interessi dinastici o di predominio politico di popoli, venivano a urtarsi in Italia, dove ciascuna aveva qualche possesso. E gli statereilli di questa, o per ingordigia, o per

necessità o per timore, si alleavano all'uno o all'altro degli stranieri beligeranti (quando non lo chiamavano essi stessi), concorrendo con ciò anche loro alle sciagure che straziavano la Patria. Così vennero fra noi a scorrazzare, a rubare, a predare, ad uccidere genti d'ogni regione, così come ai tempi delle invasioni barbariche: Francesi, Spagnuoli, Svizzeri, Tedeschi, e perfino Turchi, e un'orda di soldati oscenamente ubbriachi mise Roma a sacco, e forme di mercenari soffocarono la libertà di Firenze.

Col trattato di Castel Cambresis (1559) l'Italia diventò quasi completamente provincia spagnuola, ma le lotte tra il predominio francese e spagnuolo si prolungarono ancora per tutto il secolo XVII, mettendola in fiamme. Nei primordi del secolo XVIII, col trattato di Ryswik, Tedeschi e Francesi uscirono dall'Italia, e si accrebbero i nefasti del dominio spagnuolo che seminò la corruzione e il disfacimento morale.

Tuttavia questo periodo non è completamente privo di luce. Questo popolo di filosofi, di poeti, di artisti, di commercianti manifestava una vitalità meravigliosa. All'inizio dell'Evo i Principi italiani, per il solo fatto che si unirono in lega, scacciarono come un volgare avventuriero il re francese Carlo VIII, al quale già Pier Capponi aveva urlato minaccioso: « Voi sonerete le vostre trombe e noi soneremo le nostre campane »; Ludovico il Moro duca di Milano fu sfortunato, ma non mancò di dignità e di audacia, e avrebbe cacciato i Francesi d'Italia, se i suoi mercenari svizzeri non lo avessero tradito e consegnato ai nemici; Venezia tenne testa più volte bravamente a mezza Europa; i Borgia, Giulio II, Gerolamo Morone accarezzarono disegni che favorivano l'idea unitaria; il Piemonte, che con Emanuele Filiberto aveva istituito milizie nazionali, sostenne quarantun'anni consecutivi di lotta con tenacia somma; Nizza si difese eroicamente contro i Francesi; Palermo, Messina, Napoli si ribellarono al dominio spagnuolo. Ancora, i tredici Italiani a Barletta (1503) nella memoranda disfida castigarono l'insolenza gallica, Alfonso d'Este come comandante di artiglieria si levò a grandissimo onore (1); Giovanni dalle Bande Nere rese le sue squadre

(1) Alla battaglia di Ravenna (1511) la sua artiglieria balenando dall'ala sinistra colpiva anche l'ala destra francese. Fallogli ciò presente perché cessasse il fuoco, gridò: « Coraggio, amici! non montate il sapere chi sia colpito, sono tutti stranieri, e per l'Italia sono tutti ».

onorate e temute; Francesco Ferruccio rinnovò a Gavinana l'eroismo di Leonida, facendo mordere la polvere ai mercenari spagnuoli e tedeschi; alla battaglia di Lepanto la maggior parte delle navi e dei comandanti erano Italiani. Perfino le donne dimostravano sensi nottamente virili: e come Marzia Ordelaffi aveva difesa la rocca di Cesena nel 1359, così la difesa della rocca di Ravaldino a Forlì contro Cesare Borgia fu fatta da Caterina Sforza Riario, mentre a Faenza l'eroica Diamante Torelli combatteva sugli spalti contro le milizie di quel duca, e di sua mano ne conquistava una insegna.

L'ingegno italiano poi si apriva sempre nuovi campi d'azione, con Galilei, Bruno, Telesio, Campanella, e più tardi con Fermi, Paracelso, Pomponazzi, Cardano, Sarpi, mentre coi suoi artisti ornava Versaglia, il Louvre, l'Escuriale, e coi suoi diplomatici governava la Francia con Mazzarino e la Spagna con l'Alberoni. Alessandro Farnese, Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo II, il Montecuccoli, il Principe Eugenio, gli ammiragli Morosini e Morosini salirono a grande e meritata fama. La nostra operosità, la nostra grandezza non riuscivano a contenersi nei limiti regionali, e prorompevano gagliarde in ogni parte d'Europa. I nostri armaiuoli, fonditori ed ingegneri militari erano ricercati dappertutto, così come i nostri poeti, scrittori, scultori. Ancor oggi quasi tutti i vocaboli del linguaggio militare europeo derivano dall'italiano. « Cara e santa patria! » ebbe ragione di esclamare il Carducci. « Ella ricreò il mondo intellettuale degli antichi, Ella diede la forma dell'arte al mondo tumultuante e selvaggio del Medio Evo, Ella « aprì alle menti un mondo superiore di libertà e di ragione, e di « tutto fe' dono alla Europa; poi avvolta nel suo manto sopporto con « la decenza di Ifigenia i colpi dell'Europa ».

Durante la guerra per la successione d'Austria (1740-1748) la sua situazione migliorò alquanto. Cessò la preponderanza spagnuola oppressiva e corrottrice; Napoli, Sicilia e Toscana acquistarono Principi propri; migliori dinastie sostituirono alle degenerate stirpi dei Medici e Farnesi; i duchi di Savoia ottennero titolo regio e raddoppiarono i propri domini; molti piccoli stati e feudi imperiali scomparvero. Solo rimase l'Austria in Lombardia. Dolorosissima invece fu la perdita della Corsica, ceduta da Genova alla Francia, per valutarla adeguatamente occorre ricordare la frase pronunciata pochi anni fa nel parlamento francese da un ministro « *La Corsica è una pistola puntata al petto dell'Italia* ».

Il valore italiano rifiuse sempre nelle varie guerre, e legò alla storia i nomi gloriosi di Pietro Micca (battaglia di Torino 1706), e del conte di Bricherasio (battaglia dell'Assietta 1747), che con 14 battaglioni ne mise in rotta 40 francesi comandati dal cavalier di Belisle.

Col secolo XVI si erano iniziate le maggiori sfortune d'Italia e il dominio straniero; tuttavia essa era sempre grande, e illustri e celebrati letterati, poeti, pittori, scultori, scienziati facevano a gara a irraggiare nel mondo la luce del suo genio: Machiavelli e Guicciardini, Ariosto e Tasso, Raffaello e Michelangelo, Leonardo e Galilei, cosicchè giustamente il Tasso poteva salutare l'Italia nel *Rinaldo*.

Salve d'illustri palme e di trofei
Provincia adorna e d'opre alte e leggiadre,
Salve, d'invitti eroi, di semidei,
D'arme e d'ingegni ancor feconda madre.

Il Cinquecento fu chiamato il secolo d'oro della letteratura italiana, e infatti esso presenta una collana meravigliosa di storici e trattatisti politici: Paruta, Nardi, Segni, Varchi, da Porto, Porzio, Giambullari, Di Costanzo, Ammirato, Giannotti, Botero, Cellini, Giovio. Che tesori di sapienza nelle loro opere, e quanta luce di patriottismo! E che dire dei poeti? Quale poeta non fu patriotta in quel secolo, fosse egli uomo di lettere o di Corte, di chiesa o di armi?

La calata di Carlo VIII era stata come il lampo sanguigno foriero della tempesta, e tutti videro i pericoli ai quali si andava incontro, perdurando nelle discordie e nelle gelosie. Il Boiardo sgomento interrompeva a un tratto il suo poema per esclamare:

Mentre che io canto, oh Dio redentore,
Vedo l'Italia tutta a fiamme e fuoco
Per questi Galli .

Fiere rampogne invece levavano Antonio Cammelli detto il Pistoia, Nicolò Lelio Cosmico, Panfilo Sasso, Antonio Tebaldeo:

Ed or Italia, onde procede questo
Che un picciol Gallo, che l'altr'ier qui venne,
Per ogni nido tuo batta le penne,
Senza mai ritrovarsi alcun infesto?

Ma giusto esser mi par che il ciel ti abbassi,
Chè più non fai Camilli o Scipioni,
Ma sol Sardanapali e Midi e Crassi. (TEBALDEO).

Ma bisognava avvisare ai rimedi. E il rimedio era uno solo: l'unità degli spiriti e delle armi. Questo raccomandavano ai Signori Baldassare Olimpo, facendo notare che gli stranieri « alevati nel porcile — vengono a rubare in casa nostra — dispregiando l'Italia signorile », il Bembo, il Caro, il Ramieri, che gridava: *Svegliati Italia*, il Cordò, che imprecava contro la lega di Cambrai. Il Mozza-relli sperava in Leone X, il Tebaldeo in Francesco Gonzaga, il Guidiccioni in Francesco della Rovere, il Cappello in Venezia, il Vincio-lli in Carlo Emanuele I, il Capi lupi e il Trissino nei pontefici; il Daniello, ahimè, in Carlo V, e Bernardo Tasso in Enrico II.

A loro si unirono Galeazzo di Tarsia, il Domenichi, il Della Casa, il Venier, il Castiglione, il Metello, il Dolce, il Coppetta, il Marmitta, e poi ancora il celeberrimo Michelangelo, del quale andò famoso l'epigramma:

Caro m'è il sonno e più l'esser di sasso,
Mentre che il danno e la vergogna dura;

e gentili poetesse, come la Gambara e la Silvia Piccolomini.

Il Molza protestava sdegnato contro il sacco di Roma, e minacciava:

Non potrà molto il latin sangue adorno
Sotto giogo sì vil rimaner preso,
Lo qual più volte all'eramento ha scosso,

pensiero ripetuto dal napoletano Ferrante Carrafa, quando faceva notare che l'Italia « serbava ancor fra i sensi suoi — l'arte di vincere il rio furor dei barbari ».

In tanto coro non potevano certo mancare le voci dei due maggiori. L'Ariosto (1) lamentava che i Principi cristiani si accanissero contro l'Italia come « fameliche, inique e fiere arpie » invece di combattere il Turco, e in particolar modo biasimava Ludovico il Moro, Alfonso d'Este e Giulio II, che avevano chiamato gli stranieri (« troppo falli chi le spelonche aperse ») e i Papi Medicei, specie

(1) L'Ariosto fu militare: nel 1502 comandava la rocca di Canossa, combatté contro Giulio II per il Duca di Ferrara e fu alla seconda battaglia della Poiese (1510).

Clemente VII, che riteneva causa del sacco di Roma. Tuttavia sperava nella liberazione dell'Italia dai barbari, ed anzi prevedeva « Tempo verrà ch'a depredar lor nidi — Andremo noi se mai saremo migliori ». Il Tasso a sua volta piangeva l'Italia « già morta e dolente — Da barbariche mani arsa e combusta ».

Secolo XII. — Anche in questo secolo il pensiero italiano rampollò sempre più alto e fulgente con Castelli, Cavalieri, Torricelli, Viviani, Galilei, Cassini, Bellini, Magalotti. Se gli autori non sono così celebrati come quelli del secolo precedente, sono però ugualmente numerosi: storici e trattatisti politici, come Baldi, Morosini, Sarpi, Davila, Bentivoglio, Sforza Pallavicino, Nani, Bartoli, Segneri, Boccacini; filosofi come Giordano Bruno, arso vivo, e il calabrese Campanella che fu tenuto 29 anni in carcere dai dominatori spagnoli; poeti come il Tassoni, autore delle famose *Filippiche* contro gli Spagnoli; il Filicaia che deplorava la decadenza delle armi, Marchetti, Ottoboni, Guidi.

Il Chiabrera volle imitare Pindaro, e cantò i nobili e gli eroi d'Italia, tentando, come disse il Carducci, di « far lirica la storia militare d'Italia », e intanto confortava gli Italiani alla professione delle armi:

Di mattutine trombe al suon destarsi
Ed armato vegliar notti nevose;
Intrepido affrontar strida orgogliose,
E di nemico sangue il sen bagnarsi,
E' vera gloria. . .

Il Marini, dolente che « dei vergognosi figli « nessun » ardito o spada stringa o lancia pigli » contro le schiere ingiuriose e ladre », si rivolgeva a Giovanni Andrea Doria e a Carlo Emanuele di Savoia, al quale ultimo ispirava o stendeva di sua mano il noto sonetto « *Italia ah non temere l'Ardisci e spera* », così come a Carlo si rivolsero il Quarenghi, il Vincio-lli, il Testi (1), lo stesso Chiabrera, mentre il famoso matematico Eustachio Manfredi sperava salvezza da Vittorio Amedeo allora nato (1699). « Italia, Italia, il tuo soccorso è nato », così come la marchesa Paolini Massimi: « Del Re dell'Alpi il pargoletto ignudo — con la tenera man cerca la spada ».

(1) Spiega l'insegna ormai, le schiere aduna — Fa che le tue vittorie il mondo vengia.

Veggasi nella dedica del suo *Alcide* ciò che dice di Carlo Emanuele.

Ciro di Pers friulano sferzava la mollezza e l'ignavia della gioventù italiana, « che impalidisce e trema al sentir la tromba di Marte, e sol la propria servitù difende », e si augurava perfino un'invasione straniera, per destarla dal suo letargo.

Il Maggi si rivolgeva a Luigi XIV, esortandolo a lasciare in pace l'Italia, e a volgere piuttosto le armi contro gli eretici e gl'infedeli, ma poi, dopo il trattato di Nimèga, prevedendo ormai tristi eventi, ammoniva gl'Italiani a tenersi pronti « Pensa Italia al riparo. . . »

Disarmata ragion loco non trova
Con chi sol pensa ad ingrandir di stato,
Far pielade a l'ingordo è inutil prova

Questa verità non ha perduto nulla della sua freschezza.

G. B. Pastorini, addolorato dal bombardamento di Genova fatto dai Francesi nel 1684, esclamava:

. . . girar la libertà mirai,
E baciar lieta ogni ruina, e dice
Ruine sì, ma servitù non mai!

Secolo XVIII. — Si giunge così al secolo XVIII, e già un soffio di vita nuova aleggia sulla nostra penisola. Chi conosca superficialmente la storia della nostra letteratura si ferma all'*Arcadia*, ma invece fin dalla prima metà di questo secolo si formava una preziosa dottrina critica intorno alla storia e al giure, alle costumanze e alle lingue, che iniziata nel secolo XVI coi lavori del Sigonio e di Vincenzo Borghini, si accentuava con le opere di Gian Vincenzo Gravina, Giambattista Vico, Ludovico Antonio Muratori, Pietro Giannone. Vennero in questo secolo emanati il codice Carolino a Napoli e Leopoldino in Toscana; si espulsero i gesuiti dal ducato di Parma e dalle due Sicilie; Filangeri, « infiammato ed eloquente amatore dell'umanità e di ogni alta idealità », Beccaria, Galluppi, pubblicavano opere luminose e immortali; Muratori raccoglieva e descriveva tutto l'immenso passato; Vico dettava le leggi storiche per l'avvenire; Giannone, pur essendo tenuto prigioniero da Casa Savoia, le vaticinava i grandiosi destini futuri mercè la disciplina e la tradizione delle armi (1); Cirillo e Pagano chiudevano da martiri la loro vita intessuta di lavoro e di sacrificio.

1) Nei *Discorsi sugli Annali di Livio* osserva che « l'Italia, ancorché serva ha prodotto sempre capitani illustri ed insigni, i quali militando

Li fiancheggiavano una fitta schiera di pensatori e poeti patriotti.

Ricordiamo dei primi: Galiani, Genovesi, Corniani, Tiraboschi, Zeno, Denina, l'autore insigne delle *Rivoluzioni d'Italia*, Bettinelli, Verri Pietro (1), Barelli (2).

Ricordiamo dei poeti l'Alaleona, il quale rammentava che l'Italia « le domate genti — fe' men barbare d'opre e di favella »; Scipione Maffei faceva notare che in quelle condizioni di essere inermi e divisi, « dirassi pace, e servitù pur fia »; Emiliani gridava « Armati, o forte, e ti rammenta — Che ancor ne le sventure Italia sei »; Forzani Accolti gridava ai Signori: « Volete alzar dalle codarde piume — l'alta cervice? », mentre Trotti rimproverava alla Patria che era « vinta da due nemici: odio e timore ».

Come si vede, più diventano tristi le condizioni della Patria, e più si rafforzano le schiere degli scrittori patriotti. « E ancor si dorme? » chiedeva Aldrovandi. « E' questo sonno o morte? » « Colpa dell'ozio tuo, di tua viltade », rinfacciava Ranieri Zucchelli. L'ozio rimproveravano pure Ciappelli, Brunamonti, Zanotti, Gatti e Fusconi; Ghedini e Fabbri cercavano « una reliquia di Fabrizi, Marcelli e Curi »; Faustina Maratti Zappi e il Rolli speravano invece in Vittorio Amedeo II, ed Eustachio Crispi in Clemente XI, il Missorio e il Bettinelli in Venezia, il notissimo Frugoni in Carlo di Borbone re di Napoli; Pignotti lodava il Paoli corso, « ciò che di più grande è sulla terra ».

Il Cesarotti scriveva in prosa il *Patriottismo illuminato*; Algarotti esclamava:

Ah sieno ancora, Italia mia, le belle
E disperse tue membra in uno accolte,
Nè l'Italia virtù fia cosa antica!

sotto le bandiere o dell'Impero o di Spagna o di Francia, han riportato i primi onori e gradi negli eserciti, e che per senso, condotta e valore militare si sono resi immortali, e la fama ne risuona e risuonerà per sempre gloriosa nel concetto e nelle bocche degli uomini. Basterà accennare solo i Caraffi, i Caprara, i Montecuccoli, che si resero famosi nell'Alemagna e nelle Fiandre; i Marchesi di Torrecuso, i Caraccioli, i Canlelmi, e tanti altri nella Spagna; i Trivulzi nella Francia; i Farnesi nelle Fiandre, e chi potrebbe mai annoverarli tutti? ».

(1) Vaticinò i futuri destini della Patria. « Fra pochi anni l'Italia sarà una sola famiglia ».

(2) « Sarebbe d'uopo che tutti i popoli d'Italia o della maggior parte di essa fossero riuniti in un sol popolo e sotto un medesimo governo, non importa se libera e o dispotico ».

Ma il quando chi 'l vedrà? forse il vedranno
Anche un giorno i nepoti.

Il Metastasio non fu solo il poeta cesareo, che si prostrava avanti a Maria Teresa, ma cantava anche la Patria; il Parini frustava spietatamente i Signori imbelli del tempo. « Ben folle è quegli — Che a rischio de la vita onor si merca », suggeriva ironicamente al giovin signore, e mirava a rinnovare e rafforzare la coscienza civile.

Epoca contemporanea.

Secolo XIX. — Siamo con ciò arrivati al periodo fortunoso della Rivoluzione francese e dell'Impero Napoleonico. Il secolo XIX è il secolo del risorgimento, della riscossa. Iniziatosi con l'era che vide il primo Regno d'Italia Lombardo-Cisalpino, si chiude politicamente nei primi anni del secolo XX col meraviglioso trionfo di Vittorio Veneto.

Epoca Napoleonica. — All'inizio di questo periodo l'Italia era spartita in 18 stati, dei quali quattro sotto il dominio straniero, e cioè: i ducati di Milano e Mantova sotto l'Austria, la Valtellina e Chiavenna appartenenti ai Grigioni, i Baliaggi del Ticino appartenenti alla Confederazione Svizzera, la Corsica sotto la Francia, oltre a vari feudi imperiali.

Le sue condizioni erano veramente tristi. Per 300 anni, come abbiamo visto, le sue contrade erano state corse, predate, insanguinate dagli stranieri; tutti si erano accaniti contro di lei. Venezia era decrepita, Genova scaduta, Roma spregiata. La stanchezza nella massa era generale, mentre negli eletti era sommo il turbamento degli spiriti. Dovevano guardare alla Francia che sbandierava il vessillo della libertà, o dovevano seguire l'Alfieri, che vedeva nei Galli unicamente i più molesti invasori?

In queste condizioni l'Italia divenne di nuovo per un venticinquennio un immenso campo di battaglia, dove vennero a cozzare Austriaci, Francesi, Russi, Svizzeri, Inglesi: si combattè in Piemonte, in Lombardia, nel Veneto, in Liguria, in Romagna, in Toscana, nel Napoletano e in Sicilia, con un'altalena continua fra il trionfo delle armi francesi e il trionfo delle armi imperiali, il trionfo del regime repubblicano e il trionfo del dominio assoluto. Gli Italiani stessi pugnarono l'un contro l'altro, chi seguendo la fortuna

ma fra i più famosi. Le infermi erano così ridotte che si moriva di fame, e non bastava per le mura che avò alcun frutto dall'opera loro. Le popolazioni soffersero anche la fame: in Piemonte il popolo si ridusse a un certo punto a cercare granelli di saggina nel letame dei cavalli cosacchi; Genova durante l'assedio del 1800 mangiò erbe, cuoio bollito nell'aceto, e razzolava nelle fogne e nei rifiuti dei lavatoi per trovare qualche cosa.

Così anche in questo periodo, si manifestò il consueto destino d'Italia: di dover marciare verso la sua salvezza attraverso difficoltà inaudite, lotte, stragi e rovine. Ma il seme, per quanto insanguinato — vivi i — che non aveva cessato di far sì che si avvisò un corruscio d'armi per tutta la penisola. Non invano, sia pure confusi negli eserciti napoleonici, avevano gl'Italiani combattuto ora nel proprio paese, ora sotto il sole ardente della Spagna, ora in mezzo ai ghiacci della Russia, ora in Germania e in Austria, o nelle lontane colonie, meritandosi l'ammirazione di amici e nemici (1). Il loro esempio servì a risvegliare lo spirito militare e l'amore alla Patria, l'amore alla grande Italia, nome che molti avevano dimenticato o non compreso. Ond'è che delle convulsioni e lotte del ventennio napoleonico (1796-1815) furono logico corollario le congiure e sollevazioni del 1821 e del 1831, le guerre d'indipendenza e infine l'unità italiana.

Non si possono contare gl'Italiani degni di questo nome, che si distaccarono dalla massa amorfa e muta del popolo incosciente, e giustamente il giornale *Il Conciliatore* apriva nel 1818 la terza fase della letteratura moderna, attestando: « gli avvenimenti solenni e i tanti insegnamenti della sventura avere infine risvegliato gli uomini di questi tempi con la punta del dolore, e dal dolore avere essi di necessità imparato a pensare ».

1) Abbiamo già riportato nella *Premessa* il giudizio di Napoleone I. Ecco ora il giudizio del generale Inglese Wilson, addetto al Quartiere Generale russo alla battaglia di Malo-Jaroslawetz: « L'esercito italiano ha mostrato delle qualità che gli danno il diritto di contare per tutti i tempi fra le truppe più valorose d'Europa. Duran e le prime ore della giornata gli Italiani affrontarono il fuoco di un'artiglieria superiore che avrebbe potuto scuotere la fermezza dei veterani più risolti, e durante tutto il combattimento mostrarono uno slancio ed un'energia che non sono un solo istante ».

Si congiurò per le idee liberali, a Torino, a Bologna, a Napoli e in Sicilia nel 1794 contro i governi, e si ebbero i primi martiri politici: De Deo, Galliani, Vitaliani, l'insigne giurista siciliano Di Biasi, De Rolandis, Zamboni. Il movimento si diffuse a Reggio Calabria, Macerata, Brescia, Padova, Varese, Milano, Roma. Per coloro che professavano tali idee (e in genere erano i giovani) l'Austria, nemica della Francia, era anche nemica dell'Italia, era il tiranno, l'oppressore. Anche i Francesi si fecero presto odiare con le loro prepotenze e brutalità, (esempio le feroci rappresaglie di Binasco, Pavia, Lugo e delle terre Veronesi) tal che Lazzaro Papi chiedeva:

.... Quel che dall'Alpi ora discende
D'armi e d'armati inondator torrente
Ceppi a noi reca, o libertà ci rende?

Il martirologio del risorgimento italiano continuò nel 1799 in Napoli con la caduta della Repubblica Partenopea: 99 furono i giustiziati, fiore d'ingegni e di anime: Mario Pagano, Ettore Carafa, Gabriele Manthonè, Felice Mastrangelo, l'ammiraglio Caracciolo, Luisa Sanfelice, Eleonora Fonseca Pimentel.

La corrente media degli Italiani non fanatici e non retrivi, non propendeva né per i Francesi né per gli Austriaci, ma mirava più specialmente all'indipendenza della Patria; ed ecco Gioia (1798), Fontana, Cuoco (1799), Botta (1), Lomonaco, Mascheroni, Melzi.

A Napoleone si volsero subito tutti gli sguardi e le speranze appena salì in potenza; così Bazzoni, Serra, Monti, Pieri, Foscato, e per Lui guidavano in tutta Europa le truppe italiane i generali Pino, Zucchi, Bonfanti, Theulié, Lechi, Severoli, Palombini.

Quando poi il trionfatore costituì il *Regno Italico*, tutti tacquero, attendendo tutto da Lui: libertà, indipendenza, riforme, e, abbagliati da quella luce potente tutto tollerarono: il tradimento a Venezia, il pesante servizio militare, le annessioni di province italiane all'Impero. Cosicché quando contro Napoleone si levò tutta Europa, ironia del destino, il generale Hiller nel 1813, il maresciallo Bellegarde, il generale Nugent e Lord Bentinck nel 1814, poterono nei loro proclami eccitare gli Italiani alla libertà e all'indipendenza!

Caduto il colosso, si smascherarono però tosto le menzogne: una deputazione italiana, guidata da Confalonieri, che andò a Pa-

(1) «Volesse il cielo che non si parlasse più di Cisalpini, Toscani, Romani, Piemontesi, e che il nome *Italiano* fosse l'unico e solo nostro nome»

rigi per patrocinare la causa d'Italia, si sentì rispondere per conto dell'Imperatore Francesco d'Austria: «Bisogna che i Lombardi si dimentichino di essere Italiani», e le province Lombarde e Venete vennero aggiunte all'impero austriaco.

I primi a ribellarsi furono i militari (Moretti, Olivi, Pavoni, Gasparinotti, Brunetti, Lechi, Bellotti, De Muster etc.), che promossero nel settembre del 1814 una vasta cospirazione, tendente a far insorgere il popolo e impadronirsi di Mantova; ma furono traditi da una spia francese (Saint Agnan), e con le severe condanne date dai tribunali austriaci continuò il martirologio italiano.

Un gruppo di Italiani, con Melchiorre Delfico e Pellegrino Rossi offrì a Napoleone, allora relegato all'Isola d'Elba, la corona italiana con queste condizioni: *l'Italia una e indipendente, Roma capitale, regime costituzionale, bandiera tricolore*. «L'Italia, Sire, ha bisogno di Voi; e per quanto possan dirne i trattati, la natura vi fece Italiano; così risponderete alla sua voce». Altri si volsero a Francesco IV di Modena per farlo Re di una parte d'Italia (Stati estensi, Genova, Parma e Piacenza e le Legazioni) e capo della Confederazione italiana.

Pullulavano gli scritti, gli appelli, i proclami alle potenze straniere e ai popoli, domandando la Confederazione, visto che sembrava ancora impossibile una sola sovranità indipendente; molti pensavano al Papa, come presidente della Confederazione, qualcuno pensava a casa Savoia.

Frattanto il Murat, che si era dichiarato contro Napoleone, ma non aveva preso parte attiva alla guerra, risolveva di levarsi a campione dell'indipendenza d'Italia, e lanciò il famoso proclama di Rimini del 30 marzo 1815, redatto da Pellegrino Rossi, sperando di trascinare gli Italiani ad una guerra nazionale. «Italiani, — egli diceva — l'ora è venuta in cui devono compiersi gli alti destini d'Italia. La Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente. Dall'Alpi allo stretto di Sicilia odasi un grido solo: *l'indipendenza dell'Italia*. Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria con venti secoli di oppressioni e di stragi. Sia oggi vostra gloria di non avere più padroni. Ottantamila Italiani degli Stati di Napoli marciano comandati dal loro Re; giurarono di non domandar riposo se non dopo la redenzione della nazione, e già hanno provato che sanno mantenere i loro giuramenti. Italiani delle altre contrade, secondate il magnanimo disegno... Italiani, stringetevi in salda unione, ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza nazionale

una costituzione degna del secolo, di Voi, garantisca la vostra libertà e prosperità interna, testo che il vostro coraggio avrà garantito la vostra indipendenza ».

Applaudirono all'ardito condottiero gli intellettuali (Strocchi, Cassi, Perticari), gli furono dedicati numerosi inni (Manzoni, Bianchi, Benedetti), il Rossini ne musicò uno cantato nel teatro di Bologna, ma le popolazioni stanche e sfiduciate non risposero all'appello, e la sconfitta di Tolentino (3 maggio) seppellì non solo le speranze di Murat, ma le aspirazioni alla libertà, all'unità, all'indipendenza.

Caduto l'impero francese a Waterloo, il Congresso di Vienna tra danze, banchetti e feste compose l'Italia nella bara, credendo con un tratto di penna di poter cancellare tutto un trentennio di storia, e che storia! La storia più densa di fatti, più risplendente di eroismi, più materata di passioni! Ma gli eventi invece maturavano, mentre il genio italiano inestinguibile dava al mondo con Volta l'invenzione della pila, che apriva il campo fino allora inesplorato dell'elettricità, misurava con l'astronomo Oriani un arco di meridiano, dava col Bodoni forme artistiche più progredite alla stampa. Così la nostra gente, vero *latin sanguis gentile*, traeva vendetta dello strazio che ne facevano i popoli di oltr'Alpe!

Il Risorgimento. — Ed eccoci giunti al periodo più turbolento e interessante quale nessun'altra nazione può avere, intessuto di rivolte, di guerre e di stragi, grondante di lagrime e sangue; quello del *Risorgimento*.

S'inizia con le *società segrete*, principale la *Carboneria*, e poi la *Giovane Italia*, che vengono alimentate dalla emigrazione all'estero, la quale forniva danari ed armi, ed attraeva simpatie alla grande causa; esse fomentano numerose rivolte: il pronunciamento militare del luglio 1820 a Nola e la rivolta in Sicilia contro i Borboni per avere una costituzione, il pronunciamento militare in Piemonte nel 1821, i numerosi arresti del 1820-21 nel Lombardo-Veneto, i moti di Modena, Bologna e Parma nel 1831 e Crema nel 1832, le persecuzioni in Piemonte contro i mazziniani (1833-34), l'insurrezione in Sicilia del 1837, il tentativo dei fratelli Bandiera in Calabria (1840), il moto di Rimini soffocato dagli Svizzeri (1845), le rivoluzioni di Sicilia (1847-48), Milano (1848) e Venezia (1848-49), le insurrezioni di Parma, Modena, Brescia, Bologna, Ancona, e la difesa di Roma contro i Francesi, Napoletani e Spagnuoli (1849), i processi di Napoli

nel 1851, i fratelli Bandiera a Marsico Nuovo nel 1852-53, e i moti siciliani del 1856, il tentativo di Piscicane a Sapri nel 1857.

Poi si ebbe una specie di tregua, e fu questo il periodo delle *teorie* e degli *statuti*. Brevissima tregua, a dir vero, perché non poteva sparire l'insanabile dissidio fra Libertà e tirannide, nazionalismo e dominio straniero.

Ecco perciò iniziarsi le *guerre d'indipendenza*, condotte dalla aristocrazia guerriera del Savoia con l'aiuto dei principali capi del popolo (Mannin, Cattaneo, Montanelli, Calvi, La Masa, Garibaldi). L'onestà e il valore di Vittorio Emanuele II, la fede e il disinteresse di Garibaldi, l'aculezza politica di Cavour appianarono il dissidio doctrinario fra federalisti e unitari, repubblicani e monarchici, e resero possibile l'unità italiana sotto la monarchia di Casa Savoia.

Questo in rapidissima sintesi il Risorgimento.

All'attuazione del grande compito, per il quale l'Italia diventò libera, una e sovrana, lottando quasi *contro tutta Europa*, tutti concorsero. Re e Pontefici, filosofi e poeti, artisti e scienziati, uomini e donne, giovani e adulti, borghesi e nobili, preti e frati, e tutte le forze del pensiero e dell'azione furono impiegate: dalla cospirazione tenebrosa dei pochi all'insurrezione delle città, dalle spedizioni clandestine alle battaglie grandiose, dall'opera diurna dei letterati a quella dei diplomatici. Non mai, come dice il Carducci, « unità di nazione fu fatta per aspirazione di più grandi e ferme intelligenze né con sacrifici di più nobili e sante anime, né con maggior libero consentimento di tutte le parti sane del popolo ».

Epoca meravigliosa di ardimenti ed eroismi sublimi! Epoca in cui il Mazzini, rivolgendosi agli Italiani, faceva sentire al mondo attonito l'apostrofe: « Io lacerò nel nome di Dio e dell'Italia i vecchi patti che ci tengono sinembrati e grondano del vostro sangue »; in cui il piccolo Piemonte osava da solo gettare il guanto di sfida ad un impero formidabile; in cui i soldati sardi facevano nella lontana Cruncea meravigliare Francesi, Inglesi e Russi del loro valore; in cui Garibaldi combatteva in due mondi quarantotto battaglie e ne vinceva quarantasei, compiendo imprese che col tempo sembreranno sempre più eroiche; in cui, per liberare i nostri fratelli inermi, soccorsi da mille prodi, riuscivano a liberarsi dal tiranno che li opprimeva!

Epoca meravigliosa in cui ogni italiano fu, si può dire, cospiratore, poeta e guerriero: poeti erano al campo, poeti al governo, poeti nei consigli, poetiche erano le insegne, poetico era il linguaggio.

gio dei maggiori decreti, poetico il grido di guerra: *Dio lo vuole, l'Italia farà da sé!*

Epoca meravigliosa, in cui la vecchia e imbellettata Europa, tra il dubbio e la sorpresa, vide l'Italia creduta una compagnia di cantanti ed istrioni, chiamata un *popolo di morti, mummie dalla matrice*, riprendere due volte Milano e Venezia all'Austria, due volte Roma al Pontefice, e ricostruirsi a nazione libera ed una, come era stata solo ai tempi dell'Impero Romano!

Il Risorgimento, fu detto, ha del miracolo, ed è vero. Bisognava combattere contro stati potentissimi, e neutralizzare formidabili correnti avverse della politica europea. Bisognava trarre dalla massa amorfa degli Italiani gli elementi vivi, forti, pulsanti, e mentre le utopie naufragavano accostarli a mano a mano all'idea unitaria e monarchica. Quest'opera fu fatta da un manipolo di apostoli, di ferrea tempra, di luminoso intelletto e d'animo gagliardo, ed essi trascinarono la gran massa. Non è vero perciò che il Risorgimento si debba a una scarsa aristocrazia d'avanguardisti; si deve al popolo italiano che gli avanguardisti scossero, e che diede qua gli Sciesa e gli Speri, là gli Andreoli e i Tazzoli, altrove i Bentivegna e i Riso, e perfino donne come la Mandelli Villani e la Tavani Arquati.

La letteratura, ancor più che nel passato, si pone dopo il 1815 all'avanguardia del progresso nazionale; essa prepara e accompagna ogni fase della nuova epoca, ond'è che giustamente il Santarosa poté vantare la *Cospirazione letteraria* (1). Dall'umile stornello alla solenne canzone, dai carmi religiosi alle epiche narrazioni, dal romanzo alla favola, dalla filosofia alla filologia, i generi letterari, nelle loro svariate manifestazioni, vivono e si svolgono per l'ideale nazionale, nel quale si confondono le parole, si associano le teorie fra loro discordanti, si perdono le tradizionali convenzioni, e l'arte non disdegna di rinunciare, quando occorre, a qualche fiore della sua bellezza.

Già verso la fine del secolo XVIII una fresca ondata di gioventù aveva spazzata la putredine secolare dell'indifferentismo, e attac-

(1) In Italia vi erano innegabili diversità etnografiche, dovute alla conformazione geografica e alle vecchie divisioni politiche, per le quali ciascuna regione ebbe una storia a sé e interessi speciali; per fortuna « *lingua* » rappresentò un legame e un cemento nazionale, che si dimostrò inscalfibile.

ato il vecchiume con generosa furia iconoclasta: Barelli aveva demolito l'*Arcadia*, Goldoni la commedia falsa, Parini e Gozzi i costumi e il cicisbeismo arcadico e sdolcinato, Beccaria il vecchio diritto penale. Poi era sorto gigante fra tutti, pallido, torvo e sdegnoso, un uomo, che con la sua opera ed i suoi scritti riassunse quasi tutta l'opera svoltasi in tre secoli da Machiavelli a lui: Vittorio Alfieri. Egli è il primo italiano veramente grande, il vero precursore della nostra grandezza, l'erede più diretto e legittimo di Dante. E fu eziandio il profeta della Terza Italia, della quale vide gli alti destini.

Giorno verrà, tornerà il giorno in cui
Reditivi ormai gl'Itali staranno
In campo audaci, e non col ferro altrui
In vil difesa, ma dei Galli a danno.

Egli voleva la Patria non più inerme, divisa e avvilita, bensì virtuosa, magnanima, libera ed una. Egli era convinto che gl'italiani « considerati come semplici piante, di più robusta tempra nascano, e le piante nello stesso terreno rinascono pur sempre le stesse, ancorchè per alcun tempo le disnutri a forza il malvagio cultore ». Il suo *Misogallo* è tutta una filippica contro i Francesi, rivoluzionari e invasori della Patria.

Questa scuola, che fu della del *rinascimento classico*, aveva le sue radici nella filosofia degli enciclopedisti; fu banditrice perciò di libertà e di ragione, si mostrò perseverante e animosa, rilevò la dignità umana dalle ultime strettoie del feudalismo e dai ceppi della superstizione, ebbe il culto della forza, e così ravvivò nel popolo il sentimento nazionale, la coscienza della Patria. Essa ebbe poeti il Niccolini, il Parini, il Monti, il Foscolo, il Leopardi, oratore il Giordani, filologi il Perticari e il Cesari, filosofi e statisti il Gioja e il Romagnosi, storici il Botta e il Colletta, ultimo rappresentante Gaspere Gozzi. Lo stesso purismo veniva ad essere come una reazione patria contro il francesismo invadente a quei tempi.

Storici come Franceschi, Botta, Coco, Troya, Papi, Micali, La Farina, Amari, narrano le vecchie e nuove glorie, seguiti da Gioja, Cotti, Bersezio, de Castro, Napione, mentre più altamente risuona l'ira del Tommaseo, che possiamo ancora considerare vivo e irredento per il suo *Canto della Dalmazia*, alla quale promise: « nel volger dell'età sarà più grande », del Guerrazzi che, come disse il Marradi « fra un popolo di schiavi affollati e frementi gettava come

spade roventi le sue frasi », del Saffi, del Correnti e del Cattaneo, autore del « Pater Noster » dei milanesi e organizzatore delle famose cinque giornate. Giganteggia fra tutti il Mazzini, l'irresistibile e inesauribile Mazzini, che meriterebbe di essere chiamato il « cittadino universale » per i suoi « Doveri degli uomini », e che con Dante è l'*Italiano per antonomasia*; lo stesso Garibaldi non combattè solo con la spada, ma anche e tenacemente con la penna.

E i poeti? Essi, accalcandosi nella via segnata nel secolo antecedente dal Parini e dall'Alfieri, composero la vera letteratura rivoluzionaria. Appena scendono le soldatesche napoleoniche in Italia ecco Luigi Cerretti, uno dei più illusi, compone l'inno « Ai liberi Italiani »: « Ferma è già nostra sorte: o libertà o morte »; Salti crede nel Franco, così come Gasparinetti, Gioia, Lancetti, Buffara, e gli stessi Foscolo, Monti, Gianni e Serafino Maffei; mentre il Mascheroni, così come il Biondi, il Manzoni e il Benedetti, credono nel 1815 in Gioacchino Murat: « Che fai, che pensi, Italia? E non ti desta — Il bellicoso invito? ».

Ma illuso non era il Porta, il quale ai Francesi che uscivano dalla Lombardia dava in dialetto del *baloss*; illuso non era il Fantoni, che non sperava nè « nella truce Germania occhi-cerulea » nè nella « molli troppo Gallia magnanima, che di servitù t'apporta il laccio » nè nell'Anglia « che del mar t'invola l'impero e compra il tuo disonore », ma sperava solo nell'Italia, che si desta, « impugnare l'asta e corre a la pugna ». E così il Ceroni: « L'Italia deve pugnare col suo ferro »; così il Pananti: « V'è chi ci abbraccia — Per poi fare affogar tra le sue braccia »; così Giovanni Greppi: « Accorrete, imbrandite le spade — Libertà v'appella a pugnare ». Giovanni Pandemonte si augura che la Repubblica Cisalpina cangi presto il suo nome in quello d'Italia, e costretto a fuggire nel 1799 per l'invasione degli Austro-Russi, amaramente osserva che amare la patria è delitto.

Ma passiamo ai maggiori.

Lo stesso Monti, benchè volubile in politica, mantiene sempre viva nelle sue poesie il senso dell'italianità; nella canzone sul *Congresso di Udine* 1798 grida *Guerra! Guerra!* ed è sua la magnifica ode

Bella Italia, amate sponde

dove c'è l'intercalare:

Il giardino di natura — No, pei barbari non è

Il Niccolini si fa banditore di politica unitaria ed antipapale: è suo il verso famoso tratto dalla tragedia *Giovanni da Procida*

..... Il Franco — Ripassi l'Alpi, e tornerà fratello,

che dal popolo, fu malato spontaneamente, perchè servisse anche contro gli Austriaci, nell'altro

Ripassin l'Alpi e tornerem fratelli.

Sono del Foscolo i quattro discorsi *Della servitù dell'Italia* e il sonetto:

Te nutrice alle Muse, ospite e Dea
Le barbariche genti che ti han donata
Nomavan tutte.

E perfino il Leopardi, in mezzo alle sue pene e alle sue infermità, piange sulle miserie della Patria, e a diciannove anni domanda:

L'arma, qua l'armi, io solo
Comatterò, procomberò sol io;
Dammi, o ciel, che sia fuoco
Agli italici petti il sangue mio.

In letteratura si è contrapposta alla scuola del rinnovamento classico quella così detta *romantica*, avente per principio e fondamento la *fede*; perciò in filosofia e in politica fu anche detta dei *nuovi cattolici* o dei *neo-guelfi*. Di essa il maggior poeta fu il Manzoni, a cui seguirono il Grossi, e il Pellico, critici lo stesso Manzoni e il Capponi, storici il Balbo, il Troya, il Cantù, filosofi il Gioberti e il Rossini, politici Giacomo Durando (autore della *Nazionalità Italiana*) e il Mamiani, economisti il Petitti, lo Sclopis e in primo tempo il Cavour.

Ma il romanticismo, iniziato dal Manzoni, se volle essere tollerato dovette lasciare gl'inni sacri e occuparsi della Patria, esortando gli stranieri a strappare le tende « da una terra che madre non v'è », mentre il Giusti con un apparente umorismo bonario flagellava i timidi ed esaltava gli audaci.

Col *Primato civile e morale degli Italiani* il Gioberti suscitò enormi discussioni e polemiche, perchè egli non sperava la salute della Patria dalle sette e congiure (sistemi mazziniani) ma dalla concordia

e da un'unione federale sotto il capo della religione cristiana; questo libro spinse forse Pio IX alle sue prime riforme (1).

Il Balbo nelle *Speranze d'Italia* accettava l'idea federativa, ma poichè ad essa si opponeva la dominazione dell'Austria, bisognava scacciarla.

Il D'Azeglio coi suoi romanzi storici, piaceva tanto che il suo *Ettore Fieramosca* fa, come egli disse, il « vademecum delle prime donne, l'ascosa gioia delle educande, pose domicilio fra il materasso e il saccone dei collegiali e degli accademisti militari ». Ma anche le sue pubblicazioni d'indole politica erano molto importanti. Nell'opuscolo *Gli ultimi casi di Romagna* (1845), dissentendo da Mazzini, invitava gli Italiani a non più cospirare ma a protestare apertamente. « Questa congiura al chiaro giorno, col proprio nome scritto in fronte ad ognuno, è la sola utile, la sola degna di noi e del favore dell'opinione pubblica. Quando in una nazione tutti riconoscono giusta una cosa e la vogliono, la cosa è fatta ». E nell'altro, *I lutti di Lombardia* (1848), metteva in luce « la congiura d'un intero popolo, che ha un solo nome, un solo affetto, una sola volontà; vi è la congiura di una speranza comune, di uno sdegno, di una indignazione universale, che arde in ogni anima, che spinge all'ultimo sacrificio ogni persona; vi è quella congiura della quale tutti sono capi, e non è capo nessuno, perchè chiunque proponga un partito parlando per se parla allo spirito di tutti; tutti si trovano

1) « Con un po' di buon volere e di vigore pretermmo, senza scossa, senza rivoluzioni, senza ingiustizie, essere ancora uno dei primi popoli dell'Universo;... la storia d'Italia è quella del Papato, e la storia del Papato s'immischia con quella di tutto il mondo civile. Il Piemonte e al di nostri la stanza principale della rivoluzione italiana. Da Roma quindi e da Torino pendono i fati d'Italia ». Però più tardi nel *Rinnovamento civile d'Italia*, dopo aver ricordato gli errori commessi dagli Italiani nel 1848-49, dichiarava di rinunciare al sogno da lui esposto nel *Primato* e soggiungeva che l'Italia per la sua tranquillità doveva disfarsi del potere temporale dei Papi, e che spettava al Piemonte di assumere la direzione del movimento nazionale.

Il pensiero dominante del Gioberti, consiste nella definizione precisa del concetto di *nazionalità*. « Nazione, egli scriveva nel *Rinnovamento*, importa stabilità e moto, unità e varietà, autorità e franchigie, centralità e diffusione, proprietà e partecipazione capitale e lavoro, plebe e popolo colto, municipalità e patria ». Ed egli sognava la grandezza di un'Italia « che non dovesse più cedere in potenza ed in fiore a nessuno degli Stati che la circondano ». (*Prolegomeni*).

convinti, tutti facendo lo seguono; vi è la congiura delle verità manifeste e delle persuasioni universali ».

Il Pellico, pur con sile temperato, nelle *Mie Prigioni* diffondeva l'orrore contro l'Austria, così come il Settembrini nella sua *Protesta del Popolo delle due Sicilie* e nelle *Ricordanze* lo manteneva contro il governo borbonico « negazione di Dio ».

Atto Vannucci nella sua opera *I martiri della libertà italiana dal 1799 al 1848* raccoglieva e coordinava fatti e notizie relativi ai caduti della grande causa, ricordandoli alle nuove generazioni, e rinvigorendo l'odio e l'orrore pei tiranni e per gli stranieri.

Il Cavour notava che l'Italia senza l'indipendenza non poteva sperare alcun miglioramento reale e durevole nelle sue condizioni politiche nè camminare con passo sicuro sulla via del progresso.

Abba, Guerzoni ed altri diffondevano l'epopea garibaldina.

Ma è sempre la lirica che più particolarmente penetrava nelle folle. Ah, la corona di quei poeti, i cui versi andavano di bocca in bocca dei padri nostri, scaldando loro i petti, accendendo loro la fantasia, animandoli alle pugne gloriose e immortali! Oggi ancora noi, dopo cent'anni, non possiamo leggere quei versi senza sentire un fremito nuovo e strano correre per le vene!

Mentre Scavini, Sanvitale, Ruffa, Sterbini, Pennacchi facevano sentire il singhiozzo dell'esule, e Gioacchino Belli fustigava spietatamente in vernacolo romanesco il mal governo di Gregorio XVI, cantava il Berchet:

Su, nell'irto, increscioso Alemanno — Su, Lombardi, puntate la spada,
Fate vostra la bella contrada, — Questa bella che il ciel vi sortì.

E gli faceva eco dal Mezzogiorno il Rossetti:

Su, brandisci la lancia di guerra, — Squassa in fronte quell'elmo

Minacciavano il Poerio:

Non fiori, non carmi — Degli avi sull'ossa,
Ma il suono sia d'armi — Ma i serli sian l'opre
Ma tutta sia scossa — Da guerra la terra
Che quelle ricopre.

il Fusinato

« Brandite i fucili, le picche, i coltelli — Fratelli, fratelli corriamo a pugnar »;

il Ruffini:

« Su alla razza maledetta — Su ai feroci masnadier — Italian,
alla vendetta; — guerra eterna allo stranier ».

Perfino il mite Mamiani nell'*Inno a S. Giorgio* rievocava l'episodio di Balilla con versi terribili:

Come fiamma in istoppie, arde, s'avventa
E propagasi l'ira in ogni petto;
Mille man sollevate e scoppian voci
Mille a gridar: Muoia il Tedesco! Muoia!
Miste qua e là fra le aggrappate selci,
Già lampeggian coltelli e fauci e scuri,
Già sono al sangue, e il mortal piombo squarcia
Prima le carni e tal che al primo stormo
Fiero Dada si feco,

Mentre il fecondissimo Prati trentino, fiducioso esclamava: « E' per noi l'avvenir », e nel 1849 scriveva un inno nazionale per Carlo Alberto, il Dall'Ongaro vedeva nel tricolore « di più o di meno il pegno all'Italia inter »; il trentino Gazzoletti anti austriaco Garibaldi col motto: *Risorgano i morti!* e il Bertoldi rispondeva:

Con azzurra coccarda e bandiera — Sorgerem tutti quanti con te,
Voleremo alla pugna gridando — Viva il Re! viva il Re! viva il Re!

Con l'ascesa di Pio IX la fiamma diventa incendio, e si propaga rapida e violenta. Ecco una schiera di neo-guelfi, che crede nel nuovo Messia: Balbo, Costa, Mici, Bonetti, Mevy, Coppari, De Lauzières, Centofanti, Baldacchini, Pennacchi, Meucci, Sterbini, La Farina. Più battaglieri sono Vallotti, Como, Carutti, De Boni, Giuria, Seismit-Doda triestino, Torti, Bellotti, Carcano. E di nuovo il Niccolini, il Bertoldi, e il Prati, di nuovo il Dall'Ongaro, di nuovo il Carrer, lo squisito poeta della laguna:

Sorgi Italia, il brando impugnato — E sai barbari ti getta,
di nuovo il Ruffini e il Fusinato:

Vulcani d'Italia dai vortici ardenti — versate su gli empî le lave

E ancora ancora: ecco Bosi col suo notissimo inno:

Addio mia bella, addio! — L'armata se ne va;

ecco Regaldi, Bazzoni, Peretti, Ferracini, Ciconi la cui *Ronda* fu ripetuta e cantata dai soldati; ecco Trenta, Ugo Bassi e Montanelli; Papa, Beltrame, Parzanese, Frullani, Pisani, Miraglia.

Nel '49 parve che tutte le speranze dovessero dileguarsi, il sogno sfumare, il crepuscolo degli eroi disperdersi come nebbia in padule. Carlo Alberto era sconfitto, Venezia agonizzava, Roma cadeva. Ma l'idea non moriva. Il celebre attore Gustavo Modena sul teatro faceva palpitare gli animi con le sue appassionate recitazioni, Mameli finiva i suoi ultimi momenti, mormorando egli stesso le strofe del suo celeberrimo inno:

Fratelli d'Italia — l'Italia s'è desta (1).

Il Prati nel terzo anniversario di Curtatone, immaginava le ombre dei caduti risorgere col grido « Fuori il barbaro »; il Carbone, autore della notissima « *Carabina dei bersaglieri* », faceva ripetere al tamburino di Novara la suprema invocazione:

Rulla, rulla, o tamburo dei morti, — Le coorti dei vivi a destar,
e il Mercantini lanciava l'altro inno famoso, che venne adottato da Garibaldi:

Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora — Va fuori d'Italia, va fuori
[stranier!]

Anche il mite Zanella minacciava:

L'aura d'Italia — passa sulle ossa;
Della riscossa — Arde il pensier;
Trema, o stranier.

E il siciliano Lombardi fiducioso:

Vedo un chiaror che vien dalla marina;
L'aquila è desta, e l'alba s'avvicina.

(1) Il Mameli non eccitava gli Italiani colle sole poesie. Nel '49 scriveva: « Ricordiamoci che libertà e indipendenza non esistono senza nazione ». Noi Italiani vogliamo essere nazione, e però nell'immensità del grande fatto nazionale facciamo di subordinargli ogni scissione locale, ogni interesse di provincia. La Nazione sarà se gli Italiani vorranno, se sapranno volere il futuro ». E più tardi lanciava questo appello irresistibile: « Uomini, dunque fratelli italiani. Si combatte con la benda sugli occhi, si discaccia lo straniero coi suoi satelliti, o regni sovra un deserto cosperso dei nostri cadaveri. Dal sangue dei martiri nasceranno i vendicatori. Viva l'Italia ».

Carlo Pisacane perdeva la vita in un tentativo fallito, e l'ecidio veniva fatto conoscere a tutta Italia dal canto dolorante de *La Spigolatrice di Sapri* del Mercantini: « Eran trecento, eran giovani e forti — E sono morti ».

E ancora nuove schiere di poeti marciavano verso l'aurora: col trentino Gazzoletti e l'istriano Fachinetti, il notissimo Aleardo Aleardi:

Volgan già dieci secoli che dura
Con diversa ventura
Questo duello tra il figliuol di Roma
E l'ispido nipote
Dei Nibelunghi da la fulva chioma,

il Coppi, il Thouar, Pieri, Pederzoli, che cerca comporre la Marsigliese italiana, Rembadi, Nievo, bardo dei cacciatori a cavallo garibaldini:

Viva, viva, Garibaldi! — Presto in sella o cacciator!

E poi ancora Pelosini, Traversa, Revere, Cabianca, Celesia, Batti, Uberti, Marengo, Aurelio Costanzo, Nigra, Brofferio, Pennesi, Amore.

Anche le donne, anziché la voce gentile della pietà e della rassegnazione, fecero sentire quella concitata dell'incoraggiamento, e spinsero e spronarono, e spesso congiurarono pure, fossero esse madri, come Costanza d'Azeglio, Eleonora Ruffini, Maria Mazzi fossero spose come Teresa Confalonieri, Francesca Menotti, Enrichetta Cappelletti, e se ne seguirono molte altre.

Visconti, Maria Fracavalli-Malaspina, Camilla Fè-Besana, Giuseppina Perlasca. E la principessa Cristina Belgioioso diede centinaia di migliaia di lire a liberali e profughi, e si presentò a Milano il 6 aprile 1848 alla testa di 200 volontari Calabresi; e Adelaide Cairoli diede all'Italia tutti i suoi figli; e Giuditta Bellerio seguì lo sposo Sidoli nell'esilio, e giurò sul suo letto di morte di continuare l'opera sua, e arruolò l'unico figlio nel 1849 nella Legione Medici; e Anita Garibaldi seguì il biondo Nizzardo dalla lontana America nelle sue pugne gigantesche, e consunta dalla febbre venne a spegnersi in Italia nel 1849 come un povero fiore selvatico strappato alla terra dalla furia dell'uragano.

Le donne avevano anche gentili rappresentanti nella letteratura. Giuseppina Guacci, la Monti-Perticari, la Turrisi-Colonna, e più

lardi la Ramondelli-Fileti, la Franceschi-Ferrucci, la Reggianini, Giulia Molino-Colombini, la Gerace-Bartolini, la Oliva Mancini, Giannina Milli, Laura Soleri-Mantegazza.

Perfino la musica concorreva nella grande opera. Il Rossini intermezzava l'Italiana in Algeri e il Barbiere di Siviglia col Mosè e il Guglielmo Tell; il Bellini la meravigliosa Sonnambula e il Pirata con la Norma e i Puritani; il Donizzetti il delizioso Don Pasquale e l'Elixir d'amore col Belisario e la Lucrezia Borgia. Ma più di tutti il Verdi concorreva potentemente all'opera di riscossa che si andava maturando, col Nabucco prima, coi Lombardi, con l'Ernani, con l'Attila poi. La sua musica era sulle labbra di tutti; sembrava che i suoi canti dovessero spingere alla battaglia così come quelli di Tirteo. Quando la sera del 9 marzo 1844 si rappresentò alla Fenice di Venezia l'Ernani, il successo assunse le proporzioni di un avvenimento nazionale. Il coro famoso *Si ridesti il Leon di Castiglia* e la scena successiva suscitavano un vero delirio. A Milano il coro dei Lombardi *O Signor che dal tetto natio* faceva correre come una scintilla elettrica per tutta la sala del teatro. La censura si vedeva costretta a cambiare i titoli delle opere: i *Vespri Siciliani* vennero annunziati semplicemente come *Giovanna Guzman*, i Lombardi come *Gerusalemme*, la Lucrezia Borgia come *Elisa Fosco*, e nel famoso duetto dei Puritani del Bellini il verso *Gridando libertà* mutavasi in *Gridando lealtà*. Ma ci voleva ben altro!

Tutta la nostra produzione artistica e scientifica dell'Ottocento è scaldata dalla nuova fiamma. L'idea della Patria aleggia nelle tele dell'Hayez e Segantini, nelle sculture del Vela, nei lavori di Mosè Bianchi e Tranquillo Cremona, del Padre Secchi e di Pasquale Besenghi, di Francesco De Sanctis e di Tullio Massarani, di Teobaldo Ciconi e di Filippo Filippi, di Arrigo Boito e Alfredo Catalani, di Giacinto Gallina e Achille Torelli. Essi come dice il Barbieri, « recano in fronte raggi riflessi di quel sole ».

L'ultimo cinquantennio.

Il 16 maggio 1861 veniva proclamato il *Regno d'Italia*, ma l'unità nazionale non era completa nemmeno dopo la guerra del 1866 e la breccia di Porta Pia.

Seguì un periodo di riassetto e di ricostruzione all'interno e di attività diplomatica più o meno intelligente e fortunata all'estero,

con l'attuazione della politica delle « mani nette », per la quale uscimmo con le « mani vuote » dal Congresso di Berlino.

Avevamo sperato che l'Austria, contenta di allargarsi nella Penisola Balcanica, ci avrebbe facilmente ceduto il Trentino, ma così non fu.

Invece essa calcò sempre più il suo tallone di ferro sulle nostre province, e il martirio di Oberdan (1882), lo scioglimento della Società Pro Patria (1890), la negata Università a Trieste (1909), il licenziamento degli impiegati italiani al municipio di Trieste (1913), alimentavano quell'*irredentismo*, che doveva formare l'ultimo canto del poema del nostro Risorgimento.

D'altra parte la condotta della Francia verso di noi, poco oculata e non sempre corretta (Tunisi, 1881, fatti d'Aigues Mortes aveva portato nel 1882 alla *Triplice Alleanza* con la Germania e l'Austria, ma come disse un diplomatico tedesco, si trattava di un matrimonio di convenienza, e l'on. Fortis alla Camera il 3 settembre 1908 ammonì fra le più entusiastiche acclamazioni: « La sola potenza con la quale si abbia a temere una guerra è l'Austria ».

Col 1882 si iniziò la nostra attività coloniale, più o meno fortunata anche questa, per la quale dopo varie vicissitudini e periodi di guerra, l'Italia occupò l'Eritrea, la Somalia e la Libia (1911).

In questo periodo si cominciò a delineare in Italia come un senso di stanchezza, che parve dovesse portare una certa decadenza. Il Paese cominciava a dimostrare un'inquietudine strana, uno scontento, un desiderio indeterminato di cambiare, di abbattere vecchi idoli per elevarne dei nuovi. Nessuno era contento, nessun partito era soddisfatto, i programmi dei partiti erano mal definiti e confusi, pieni di retorica ma poveri d'idee, e in Parlamento più che al trionfo di programmi si mirava all'elevazione dei capi-gruppi. C'era un Uomo, che era stato prima uno dei rivoluzionari più ardenti, e degli emigrati più attivi, uno statista vero, di grande ingegno e di polso fermo, ma tutti si accanivano contro di lui; era forse troppo grande per la piccola Italia d'allora: Francesco Crispi.

Il fenomeno economico andava poi a poco a poco assurgendo a un'importanza veramente esagerata; il ventre assorbiva quasi il cuore e il cervello. Tutti miravano ad una sfrenata caccia al danaro, alla ricerca del benessere ad ogni costo; si parlava a gran voce e sempre di diritti: diritti dell'operaio, diritti del contadino, diritti del proletario, diritti dell'uomo, diritti delle folle, poco o nulla si diceva di doveri.

Frattanto il prestigio dell'autorità statale diminuiva e scadeva, e al tempo stesso una guerra atroce e senza quartiere veniva fatta contro le spese militari, le così dette spese improduttive per antonomasia.

Quando dall'Alpi al Lillibeo il telegrafo apportò la triste notizia di Adua, vi fu chi gridò: Viva Menelik, e chi telegrafo al Governo perchè ritirasse le truppe dall'Eritrea.

Ben altrimenti avveniva presso gli altri stati, i quali, non ostante le ampollose dichiarazioni pacifiche, aumentavano i bilanci militari, accrescevano i contingenti, costruivano artiglierie e fortificazioni, affilavano le armi.

Supremi interessi ci spinsero nel 1911 all'impresa libica. E parve che l'aver di nuovo respirato la polvere dei campi di battaglia avesse richiamato il popolo italiano alla visione dei suoi doveri. « La grande proletaria si è mossa », poté esclamare il Pascoli; e fu tutto un trionfare, per quanto difficile ed aspro cammino, che ella percorse dal 1911 al 1918.

Non bisogna esser troppo severi nel giudicare il quarantennio che succedette al 1870. Come le persone singole dopo una lunga fatica hanno bisogno di riposo, così la Nazione dopo uno sforzo quasi secolare ebbe qualche incertezza, qualche rilassamento, e sentì la necessità di una sosta. Ci eravamo formati a nazione, ma dovevamo assestarci, sistemarci, fare sparire le ultime vestigia delle annose barriere politiche, costruire di sana pianta la nuova economia e fare una nuova politica unitaria: eravamo poveri, spossati da secoli di cattivo governo, con industrie embrionali, una marina rimasta alla vela, profondi solchi regionali, una coscienza pubblica non ancora completamente formata.

E, d'altra parte, tutto ci era avverso: la natura, gli stranieri, il destino. Tutti ci ingannavano, tutti ci maltrattavano, pur considerandoci, come scrive il Treitschke, lo storico di Cavour, un popolo ricco di spirito e di perfidia. Passammo da un disinganno all'altro. Ma tuttavia non ci arrestammo; quando cademmo ci risollevarmo, e riprendemmo il nostro cammino. Portammo il nostro ingegno e il nostro lavoro in tutte le parti del mondo, migliorammo all'interno l'agricoltura e svilupparammo le industrie e i traffici, assestammo le finanze, rinsaldammo la coscienza nazionale, e con la propaganda aggressiva del nazionalismo ci opponemmo al progresso corrosivo del sovversivismo, e cominciammo a parlare della *Grande Italia* e ad osare fra l'ostile voci di tutta Europa. Il Paese era già maturo per l'ascesa.

La grande scossa fu data dalla guerra di liberazione, che fu preceduta dalla diana minacciosa, squillata il 5 maggio 1915 dal D'Annunzio sullo scoglio di Quarto. All'appello del Re soldato accorsero gli Italiani di ogni età, di ogni fede e di ogni colore politico. Giacomo Venezian maestro d'italiana dottrina, Guicciardi vecchio prefetto, Prestinari vecchio ufficiale in ritiro, Brandolin deputato e patriota, Filippo Corridoni giovanissimo agitatore di folle. Fu una crociata, fu tutto un poema di sforzi tenaci e di folli ardimenti, rappresentati da Toli in terra, Rizzo in mare e Baracca in cielo, mentre Battisti, Finzi, Sauro, Chiesa e Rissmondo, salendo sul pallolo facevano del campo di battaglia il cavarvio del a redenzione.

L'Italia, non minacciata né provocata, non costretta da invasioni o da violenze, con un esercito quasi improvvisato, con misere scorte di grano e carbone, con una flotta mercantile modesta, con un vecchio industriale deficiente, una potenzialità finanziaria più che mediocre, gettò spontaneamente vita e sostanze nel grande incendio che divampava in tutta Europa. Essa fu la grande volontaria della guerra, e ne fu anche la grande Martire, perché in proporzione soffrì più di tutti gli altri stati belligeranti. Essa chiamò alle armi più di 5 milioni di uomini validi; essa mandò i suoi figli ancora imberbi a combattere fino in Macedonia, in Albania, nelle Argonne, in Siberia e in Palestina; essa spese più di 120 miliardi; essa subì la rovina di una vasta provincia, che, come disse D'Annunzio « era la più sincera figura terrestre dell'anima italiana ».

Ma con la sua neutralità prima, col suo intervento dopo, quando già la Russia accennava a piegare, mutò due volte il corso degli eventi di guerra, salvò le nazioni attaccate, salvò la causa della civiltà e della umanità. Al mondo stupefatto, la modesta ancella, la grande proletaria apparve ad un tratto rivestita dei paludamenti dell'antica Roma, l'eterna Regina, la grande dominatrice, che ritornava ad assolvere il suo eterno fatale mandato di fermare la furia barbarica.

Quello che avvenne dopo è ben noto. L'Italia della Piave e del Grappa alla tavola dei negoziati fu trattata come una vinta e godicibile.

Le difficoltà che incontravamo a l'estero ebbero all'interno un triste riflesso: avvicendarsi di Ministeri, scioperi economici e politici, tumulti, uccisioni. Parve che la nostra storia dovesse affogare in una livida palude, che la sublimità della tragedia dovesse sparire nella sconnessione volgarità di una farsa. Ma la millenaria virtù della

nostra gente non poteva spegnersi né per ingiuria di tempi né di uomini: i suoi destini erano segnati dalla storia: ed oggi la risorta Italia si avanza verso di essi con animo gagliardo e con ferma volontà di conseguirli.

Gli uomini della Terza Italia sapevano bene che l'Italia non era fatta. Ancora lo straniero calpestava col suo tallone ferrato talune nostre belle contrade. La letteratura perciò non poteva tornare arcadica e le armi non potevano arrugginire nuovamente nei foderi. Non era finita perciò la missione degli scrittori.

Ecco perciò Thouar, De Amleis e Villari rivolgersi ai giovani: Barzilai e Imbriani, Fortis e Bovio fare dell'irredentismo in Parlamento mentre Hortis lo faceva a Vienna; Orsani e Martini fare dell'imperialismo, Salandra e Boselli inneggiare alla guerra.

E i poeti si chiamavano: Marradi, Revere, Rapisardi, Costanzo, Panzacchi, Andrea Maffei, ai quali tutti sovrastava gigante corrucciato il Carducci, che nel *Saluto Italiano*, chiedeva: *Quando?* e ammoniva che « bisognava cavar di testa all'Europa che l'Italia sia un mercato di cianci, che l'Italiano sia un popolo il quale non crede in nulla, non in sé, non nella sua forza, non nel suo avvenire ».

Di questi raccolgono l'eredità: Salvadori, De Marchi, Colautti, Pascoli, Bertacchi, De Bosis, che augurava « Avanti Italia! E l'avpran l'avvenire le baionette! », Emer, Cesareo, Ada Negri; sovrano fra tutti il poeta e soldato, D'Annunzio l'animatore, l'apostolo, il Vate.

E fanno anche della poesia in trincea, pur scrivendo col sangue: Marino Moretti, Fausto Maria Martini, Giuseppe Zucca, Giuseppe Ungaretti, Nicola Moscarelli, e sopra tutti Vittorio Loechi nella soavissima sagra di Santa Gorizia.

Tutta la letteratura di trincea è poetica; Pietro Jahier e Paolo Morelli esaltano gli alpini, Franco Ciarrantini sonda l'animo dei soldati, Arturo Rossati e Antero Stanghellini esaltano le bellezze della guerra, Attilio Frescura sferza i farisei della guerra, che dietro l'ombra degli eroi e dei caduti si divertono da epicurei, e come i simoniaci ammassano gradi e decorazioni immeritate.

E i morti scrivono ancor loro pagine magnificamente vive, come il testamento del colonnello Negrotto al suo figliuolo, le ultime lettere di Nazario Sauro, le lettere del generale Chinotto e di Decio Raggi, di Renato Serra e di Slataper, di Caroncini e di Borsi.

Nel materiale raccolto da Michele Benedetti (*Quelli che non tornano*) si trovano pagine che sono canti di suprema bellezza. Ne citiamo una sola perchè è di un eroe oscuro, e meglio può rappresentare l'accesa fede, l'indomabile passione con la quale gl'italiani si lanciarono all'ultima durissima guerra, e la sostennero per circa quattro anni: « Sono qui a dormire sul freddo della terra fra pareti umide di terra; ho la carne ruvida e sporea, i capelli incolti, la divisa lacera. E sopra la testa poche tavole sconnesse, aperte al cielo e alla morte. E mangio su le ginocchia, e una candela infilata in un fiasco è la mia lampada; una feritoia il mio balcone. E all'imbrunire comincia la triste bisogna: si esce dalla trincea cauti, silenziosi, curvi, perchè non si profili l'ombra. All'alba mi vado a giacere. Ma su la pelle sporea passa il brivido della mia fede, e il sorriso delle stelle entra per i miei balconi, e io mi affondo nel cielo e abbraccio i monti e lo spazio, e questo gioco dinanzi alla morte mi dà la vertigine dell'esaltazione. Noi non vogliamo riscattare Trento e Trieste, noi vogliamo qualche cosa di più importante e di più sacro: *Vogliamo riscattare e temprare l'Italia tutta* ».

Ma l'epigrafe più bella, insuperabile nella sua spartana semplicità, è quella che un oscuro fante lasciò scritta su un muro a S. Andrea di Barbarano nella primavera del 1918: « *E' meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecora* ». Quel piccolo fante indicava alla Patria il programma, agl'italiani il dovere!

(Continua).

RODOLFO CORSELLI
Generale di brigata

La marcia alla battaglia

Premessa. — Il problema nelle sue linee generali. — Esame particolareggiato del problema. — L'esplorazione: lontana; vicina. — La sicurezza: contro le sole offese aeree; contro elementi aerei nemici; in vicinanza del nemico. — Conclusione.

Premessa.

Nelle battaglie che, da Weissenburg a Sedan, portarono i Francesi alla sconfitta, la dottrina tattica tedesca ebbe una così bruciante conferma che, dopo il 1870, tutti gli eserciti, più o meno integralmente, l'accettarono e ne fecero la base della loro preparazione bellica.

L'ultima guerra non lasciò, dietro di sé, ammaestramenti altrettanto precisi ed indiscussi, talchè oggi questa eredità di esperienza accogliamo con prudente beneficio di inventario e, direi quasi, nelle sue linee fondamentali, rifiutiamo. Ed invero, dopo quasi cinque anni di guerra di posizione, tutti, o quasi tutti, gli eserciti si orientano e si preparano ad una guerra di movimento, che, attraverso ad una concezione e ad una pratica di lotta più geniale, promette una decisione più rapida e perciò meno onerosa.

Tuttavia il ricordo del recente passato permane in noi e ci rende dubbiosi di fronte alla domanda: l'ultima guerra può realmente considerarsi una semplice parentesi fra le guerre del passato e quelle dell'avvenire, oppure non segna essa l'inizio di una nuova era dell'arte militare imperniata, non più sulla genialità della manovra, ma sulla brutalità di uno sforzo quasi meccanico?

Le opinioni sono concordi nell'ammettere che lo strumento che uscì forgiato dall'ultima guerra è profondamente diverso da quello del passato; ma gli uni affermano: questo strumento porta fatalmente alla guerra di posizione e gli altri rispondono: la guerra di movimento è pur sempre possibile purchè voi non pretendiate che essa sia quale fu in passato, ma sappiate condurla con nuove forme derivate dai nuovi mezzi di lotta. Questa seconda affermazione, sancita dalle nostre supreme autorità, noi accettiamo, oltre che per dovere, per convinzione.

Ma essa impone la soluzione di un problema formidabile: come e in quanto i nuovi mezzi di lotta modificano l'impostazione e l'esecuzione della guerra di movimento? Di qui la grande difficoltà della elaborazione della esperienza della guerra e del tracciamento di un nuovo indirizzo tattico, perchè ciò influisce su tutti gli elementi e su tutti gli aspetti della preparazione alla guerra: dalla costituzione organica dell'esercito, al combattimento delle più piccole unità.

Ed, in primo luogo, il problema si ripercuote su di un atto fondamentale della condotta della guerra che potremmo sinteticamente chiamare la marcia alla battaglia, quivi includendo i problemi della esplorazione e della sicurezza, della presa di contatto e dello schieramento della grande unità per l'urto decisivo.

E' questa la materia che ci proponiamo di discutere in questo studio, non con la pretesa di giungere a conclusioni sicuramente affermative, ma col proposito, più modesto, di portare alla soluzione dell'arduo problema, un contributo che valga a metterne in luce i termini fondamentali.

Prima di entrare nel vivo dell'argomento giova risolvere una pregiudiziale.

Molti si chiedono: oggi, è ancora possibile una marcia alla battaglia? Vale a dire ci sarà lo spazio che consenta alle grandi unità (armate e gruppi di armate) di compiere, precedute ed illuminate dalla esplorazione e coperte dalla sicurezza, una marcia manovra che le porti ad urtare in campo aperto, e più o meno all'improvviso contro il nemico?

Il dubbio si appoggia su due constatazioni:

Primo: il rapporto fra ampiezza del teatro di operazione e massa di armati in campo è, oggi, mutato sì che tutto il terreno ne sarà, come lo fu, saturo e mancherà lo spazio per manovrare.

Secondo: l'esercito in guerra oggi non è più un organismo mobile e, per molti aspetti, indipendente dal territorio su cui agisce, ma, in questo, ha profondissime radici, e minutamente ramificate. E dal territorio nel quale l'esercito si nutre non si può fare astrazione, ma esso dovrà essere coperto e difeso perchè l'esercito potrà combattere solo se il Paese potrà lavorare.

Ciò posto si afferma:

per la prima ragione si può, per la seconda si deve, appoggiare le ali dello schieramento iniziale delle nostre forze ai confini degli Stati neutrali e distendersi lungo tutta la frontiera; ed altrettanto farà il nemico ed il contatto, sarà preso fin dalle prime ore di ostilità, se anche non prima. Si verrà così creando una *zona di copertura*, più o meno strettamente intrecciata con il confine politico, essa si svolgerà, nel caso nostro, in terreno montuoso. Da ciò due conseguenze: possibilità di grande resistenza con poche forze; localizzazione dell'impiego di forze notevoli in corrispondenza delle grandi arterie che attraversano la zona montana; queste, essendo chiaramente evidenti, consentono di prevedere dove si svolgerà il maggior sforzo dell'avversario e di contrapporre ad esso le forze necessarie per rintuzzarlo.

Ne consegue che, dopo una serie di urti parziali, che potranno infllettere, qua e là, questa zona di copertura, ma che difficilmente riusciranno a sfondarla, la fronte creata dalle forze in contatto andrà rapidamente stabilizzandosi mentre i grossi dei due eserciti si mobilitano e si radunano. Più tardi essi avanzeranno secondo determinate linee di operazioni ed, in corrispondenza di un tratto più o meno esteso della fronte ormai stabilizzata, impegneranno la prima battaglia: la battaglia della frontiera.

Per affrontare questa battaglia le grandi unità, al riparo di quella che chiamammo zona di copertura, avanzeranno, non mediante una marcia come quella che, ad esempio, portò i Tedeschi da Gravelotte — Saint Privat a Sedan, ma con quei procedimenti, sia pure migliorati e perfezionati, che ci condussero alla vittoria del Piave o che prepararono Vittorio Veneto.

Quindi: niente esplorazione lontana e vicina, niente sicurezza all'infuori di quella imposta dalle incursioni aeree, niente presa di contatto, ma schieramento di grandi unità dietro ed al riparo di un contatto già avvenuto e solidamente stabilito e preparazione metodica della battaglia come, da Gorizia in poi, la guerra ci ha insegnato.

Non solo, ma anche dopo il primo grande urto, il problema della marcia alla battaglia non sussiste perchè, per la grande estensione delle fronti, la manovra avvolgente non sarà possibile e quella centrale porterà, non alla eliminazione, ma allo sfondamento e all'arretramento della fronte nemica. Questo arretramento interessa masse ingenti e appesantite da un attrezzamento che sarà sempre più complesso, per cui il vinto, non solo non scomparirà bruscamente perchè del tutto eliminato, ma neanche riuscirà ad allontanarsi così rapidamente da far perdere le tracce di sé, o quanto meno, da rompere su fronti estesi e per tempi lunghi, il contatto con l'avversario.

Questa è, in rapida sintesi, la teoria di chi, memore della esperienza del passato, non vuole prevedere un avvenire che da quello si differenzi profondamente, e nessuno può affermare che questa tesi sia sostanzialmente fuori della realtà così da poterla escludere *a priori*, e relegare nel novero delle concezioni ormai sorpassate. Ma come non si può sicuramente dire che questa è visione errata così non si può, del pari, affermare che essa sia l'unica giusta.

Questa visione può essere profetica ed, anche, può non esserlo, può rispondere ad una determinata ipotesi di guerra e non ad un'altra.

In primo luogo, possiamo domandarci: come si inizierà la futura guerra? Quali avvenimenti politici e militari precederanno lo scoppio delle ostilità? La guerra sarà decisa e preparata, come avvenne per noi nel 1915, con un anticipo di mesi, o non sarà rapidamente dichiarata come ai Francesi nel 1914, o brutalmente attuata come dai Giapponesi a Port-Arthur? Chi può escludere che l'uno degli avversari, sorpreso dal rapido svolgersi degli avvenimenti, non si faccia cogliere alla sprovvista e che quelle poche truppe che potrebbero buttare sul confine non siano rapidamente travolte dall'irrompere di forze soverchianti? Se l'Austria ci avesse dichiarato guerra, come Conrad voleva, nel 1909, che sarebbe successo? Ed anche nell'agosto del 1914, come avremmo potuto fermare al confine un attacco improvviso condotto con grandi unità già agguerrite e perfettamente organizzate e pronte ad agire?

Ed ancora non si può sicuramente affermare che sempre e tutti gli avversari vogliano, o possano, arrestare il nemico in corrispondenza del confine politico. Fino al 1914, secondo il piano Pollio, noi schieravamo il grosso dell'esercito lungo la Piave e pensavamo che il grande urto dovesse avvenire nella piana friulana dopo quella

marcia manovra che oggi si vorrebbe negare. Ed anche, sembra, che nel 1915, prima idea del Conrad fosse, non di resistere sul ciglione del Carso, ma di lasciarci avanzare per attaccarci nella regione di Lubiana.

Non solo, ma se anche uno dei belligeranti vuole impegnarsi a fondo lungo il confine, chi può escludere che l'avversario lo batta in diplomazia e lo preceda nella mobilitazione e radunata e, in virtù di una preparazione di lunga mano, faccia massa in un punto, e lo sfondi?

E si badi che quelle posizioni di montagna vanlate così forti hanno i piedi di creta; ad esempio sboccare alla confluenza delle vallate significa, quasi sempre, far cadere la linea di alture che le circonda, e quella famosa copertura su cui altri basa tutto il suo ragionamento può frangersi come fosse di vetro perchè, come il vetro, è dura ma fragile.

Infine si può dubitare anche che, dopo una battaglia vittoriosa, il contatto fra i due contendenti permanga così continuo ed immediato da non consentire lo spazio ad una esplorazione fatta a distanza anche da intere grandi unità celeri lanciate, oltre che per conservare il contatto, per agire negli intervalli fra le strade che fatalmente saranno seguite dal nemico in ritirata. Per convincersene basta pensare alle vicende del nostro esercito nell'ultima settimana dell'Ottobre 1917.

Per tutte queste ragioni non si può, forse, escludere che, anche in avvenire, fra le due masse avversarie abbia ad esistere spazio tale da consentire ed imporre quella che abbiamo chiamato marcia alla battaglia.

Che ciò avvenga non è certo, ma neanche impossibile. D'altra parte giova pur osservare che le due teorie non sono così profondamente in antitesi fra di loro che l'una escluda l'altra; esse, nonchè non escludersi, possono coesistere perchè la prima, in fondo, altro non è che l'ultima parte della seconda.

Ed invero oggi data la quantità e pesantezza dei mezzi bellici e la complessità del loro impiego, si può escludere che la grande battaglia possa essere impostata ed organizzata con i procedimenti speditivi, caratteristici del 1870. Schierare grandi unità in vista della battaglia, organizzarne l'azione, raccogliere tutto quanto occorre per alimentare quest'azione fino alla vittoria è, oggi, opera-

zione infinitamente complessa e pesante per cui si richiede sicura libertà di azione e tempo lungo; in montagna, poi, questo tempo diventa lunghissimo.

Ne consegue che noi dovremo, in primo luogo, stabilire un contatto con il grosso delle forze avversarie per non correre il pericolo di schierarci prima del tempo e fuori misura, dopo dovremo rinforzare questo contatto per dargli quella virtù di copertura che ci consenta la sicurezza e la libertà di azione necessarie per compiere, nel minimo tempo, lo schieramento del grosso delle nostre forze e per organizzare la battaglia; fatto ciò potremo impegnare la lotta a fondo.

E' chiaro che se, per l'alleggiamento dell'avversario, noi il contatto col grosso nemico l'avremo preso, quasi automaticamente, fin dalle prime ore di ostilità non avremo più bisogno di cercarlo; ed ancora, se noi questo contatto l'avremo, per naturale svolgersi di avvenimenti, già trasformato in solida copertura, anche la seconda fase dagli avvenimenti stessi sarà sorpassata e potremo, senz'altro, entrare nella terza: schieramento del grosso delle forze e organizzazione della battaglia.

Ma poichè non è certo che questo possa sempre avvenire, dobbiamo porre a base dei nostri studi e della nostra preparazione l'ipotesi generale ed affrontare il problema nella sua integrità, perchè sarebbe sommamente deleterio che una visione unilaterale di esso dovesse farci trovare impreparati di fronte ad una realtà diversa da quella da noi considerata nella nostra preparazione.



Risolta, in questo senso, la pregiudiziale prima posta, possiamo entrare ora nel vivo del nostro problema. Questo, tuttavia, è complesso che riesce impossibile discuterlo in modo organico e completo se prima non lo si determina chiaramente, nei suoi punti principali. Tracciate le linee fondamentali del quadro, lo studio dei singoli episodi, che ne formano gli aspetti sostanziali, riuscirà più evidente e le conclusioni alle quali potremo venire in materia, risultando logicamente inquadrare nella visione di insieme, appariranno se non più convincenti, più nettamente definite e sicuramente discutibili. Ciò faremo, rapidamente, nelle pagine che seguono.

IL PROBLEMA NELLE SUE LINEE GENERALI.

Abbiamo già detto: la mole e la natura degli eserciti odierni impone di organizzare la battaglia prima di impegnarla e, a questo scopo, si deve creare, a contatto del nemico, una solida copertura.

L'affermazione ci sembra vera.

Tutta la guerra ci dimostrò che, per il maggiore rendimento della forza del difensore rispetto a quella dell'attaccante, questi, per riuscire, deve avere su quello una grande superiorità di forze, morali e materiali. Non solo, ma chi attacca deve avere capacità grande di impiego di queste forze per impegnare la lotta e, soprattutto, per proseguirla, senza tregua, fino allo sfondamento completo dell'avversario ed, ancora, per lo sfruttamento del successo. Tutte le nostre battaglie dell'Isonzo lo dimostrano; in molte non siamo riusciti a sfondare per scarsità di mezzi, in alcune, come quelle di Gorizia e della Bainsizza, abbiamo sfondato, ma non siamo riusciti a trarne i possibili vantaggi per mancata organizzazione dello sfruttamento del successo.

In avvenire, più che mai, prima di impegnare la battaglia dovremo averla organizzata con un lavoro molto complesso; ed è indispensabile ridurlo al minimo tempo, per prevenire l'avversario (battaglia di incontro), per impedirgli di chiamare riserve da altri settori (battaglia di posizione), per sorprenderlo, in ogni caso. Per far presto ci vuole libertà d'azione, cioè sicurezza, e per aver sicurezza dobbiamo interporre fra noi e il nemico un elemento che ce la consenta in modo certo e continuativo per un tempo sensibile, su fronti notevolmente estesi.

In sostanza dobbiamo, come si è detto, ricercare il contatto, e poi rafforzarlo.

La ricerca del contatto può essere inutile se questo già fu preso e conservato dalle truppe di copertura schierate lungo il confine fin dai primi accenni di un possibile conflitto; può essere necessaria quando la copertura di confine sia stata sfondata da un urto in forze da parte nostra o da parte dell'avversario; oppure anche fra battaglia e battaglia.

Per la ricerca del contatto disponiamo della esplorazione aerea che ci darà la nozione della presenza del grosso delle forze del nemico precisandola, grossolanamente, nello spazio e nel tempo; e, so-

prattutto, continuiamo sulla esplorazione terrestre con la quale possiamo raggiungere un contatto materiale che completi e precisi le notizie fornite dalla esplorazione aerea indicandoci, quanto meno, in modo sicuro e *continuo*, lo sviluppo del margine esterno dello schieramento avversario.

Ma è evidente, che questo non può essere che un primo stadio del contatto che può illuminare le nostre decisioni e che potrà dare sicurezza solo indirettamente; una sicurezza relativa se esso sarà preso e conservato a notevole distanza e finché i grossi ne saranno lontani.

Trovato un primo contatto dobbiamo, perciò, *consolidarlo* e *fissarlo*.

Consolidarlo per trasformarlo in copertura che ci dia quella garanzia di sicurezza che ci è indispensabile per mettere a p.è d'opera la massa che dovrà impegnare la battaglia. *Fissarlo* per creare quel margine anteriore della base di partenza della battaglia che ci consenta di impegnare quest'ultima su quel terreno che meglio risponde al nostro compito ed al nostro piano di operazione. Questo è tanto più necessario in terreno montuoso, perchè in esso non è possibile impegnare, ovunque, una grande battaglia, ma questa dovrà essere accettata, od imposta, solo là dove il terreno consenta a noi le necessarie condizioni logistiche e tattiche ed altrettanto non consenta all'avversario. Perciò, a seconda dei casi, noi dovremo o raggiungere questo terreno o aspettarvi su di esso il nemico. Dovremo pertanto irrobustire il contatto per dargli una capacità di progresso se esso fu preso al di qua del terreno sul quale vogliamo impegnare la battaglia, oppure virtù di resistenza se questo terreno fu già oltrepassato dagli elementi in contatto.

E' evidente che per questi scopi non bastano gli elementi celeri esploranti che hanno raggiunto il primo contatto, ma si richiederanno forze di entità variabile, da un minimo costituito da una serie di distaccamenti rapidamente proiettati in avanti, ad un massimo che richiede l'impiego di intere divisioni ed anche di interi corpi d'armata.

Ciò posto, se consideriamo il complesso di una grande unità - armata o gruppo di armate - noi possiamo vederla divisa in due grandi frazioni: uno scaglione avanzato ed un grosso; delle quali la prima ha, rispetto alla seconda, la stessa funzione che l'avanguardia ha rispetto al grosso della colonna, e cioè: aprire a quest'ultimo la strada rovesciando le resistenze non grandi che si oppongono alla

la marcia; concedergli spazio e tempo per impegnarsi nella lotta a ragion veduta e secondo un piano di manovra liberamente scelto.

E perchè non ci si dica che la novità, spesso, non è che ignoranza, aggiungiamo subito che quello che abbiamo chiamato scaglione avanzato, ricorda, molto da vicino, la così detta « avanguardia generale » d'anteguerra. Con queste differenze: in passato l'adozione dell'avanguardia generale era eventuale (« ... potrà talvolta ») mentre oggi dobbiamo considerarla normale; non solo, ma in passato la forza di questa avanguardia era relativamente limitata (un corpo d'armata o divisione) mentre oggi dovrà, di massima, essere più grande in funzione della più grande entità delle forze in campo e, soprattutto, dal maggior tempo che si richiede per schierarle ed organizzarne l'azione.

Qui giunti possiamo farci questa domanda: come muoverà il grosso dell'armata rispetto al suo scaglione avanzato? e cioè: a quale distanza? con quali modalità?

La *distanza* non può essere costante per tutti i casi. Se il nemico contro il quale marciamo è fermo in posizione o se, quanto meno, tiene un congegno complessivamente difensivo o se col grosso delle sue forze è ancora sensibilmente lontano, questa distanza potrà anche essere grande - cioè superiore ad un paio di tappe di grande unità. Se, al contrario, il nemico avanza, esso pure offensivamente e, soprattutto, se col grosso delle sue forze è tanto vicino da poter in breve tempo con esse urlare in pieno contro il nostro scaglione avanzato, la distanza dovrà essere minore ed anche ridursi ad una sola tappa.

In sostanza per decidere su questo punto si devono considerare: la possibilità dell'urto da parte del grosso nemico contro lo scaglione avanzato, il compito di quest'ultimo (offensivo o difensivo) e la sua capacità di azione anche in rapporto al terreno.

Le *modalità del movimento* del grosso delle forze dipendono dalla distanza alla quale viene spinto lo scaglione avanzato e dal grado di sicurezza che esso ci può dare per un determinato tempo.

Se la distanza o la sicurezza saranno grandi, noi potremo muovere il grosso non preoccupati dalla condizione fondamentale di averlo pronto ad affrontare la lotta in breve tempo, ma con la sola preoccupazione di soddisfare le seguenti necessità: compiere il mo-

vimento, sfuggendo alla osservazione ed alla offesa aerea e nel minimo tempo allo scopo di prevenire il nemico ed urtarlo di sorpresa, sottoporre truppe e servizi ad un logoramento minimo per averli nella massima efficienza al momento dell'urto.

Ma, come si è detto, condizione fondamentale perchè tutto ciò possa farsi è la sicurezza, vale a dire la certezza del non intervento nemico, fino a che le grandi unità siano perfettamente in grado di affrontare l'avversario. Perchè si manifesti questa condizione occorre: o che si abbia la certezza di un contegno perfettamente passivo da parte del nemico o che, fra noi ed esso, si sia creato un riparo tale da non consentirgli la possibilità di attaccarci anche se lo volesse. La prima condizione non è mai di sicura realizzazione; la seconda può manifestarsi nel caso di fronti stabilizzate o, quanto meno, di contatto definitivamente preso e sicuramente consolidato.

Non manifestandosi queste condizioni, il grosso della grande unità deve seguire a non grande distanza dallo scaglione avanzato e per questo stesso fatto deve muovere articolato nel senso frontale e profondo così da trovarsi pronto all'impiego tanto più quanto più si avvicina al nemico.

In ogni modo noi possiamo, volendo proporci lo studio di un caso completo, considerare la grande unità ripartita in due grandi frazioni: uno scaglione avanzato ed un grosso; quello costituito dalle divisioni ed anche dai corpi d'armata di prima linea, questo comprendente il resto delle forze; quello avanza preceduto dall'esplorazione e coperto dalla sicurezza in condizioni di affrontare, più o meno all'improvviso, la lotta; questo, al contrario, essendo coperto da quello, muove con modalità diverse variabili da una vera e propria marcia manovra ad un semplice movimento di carattere esclusivamente logistico.

Preso il contatto da parte degli elementi in occupazione avanzata o da quelli esploranti, il primo scaglione raggiunge questi elementi, si fonde con essi, e, a seconda dei casi, preme sui contrapposti elementi avversari per guadagnare terreno, oppure si rinforza in posto per resistere alla pressione dei grossi nemici allo scopo di garantire libertà di azione al proprio grosso.

Preso, rinforzato, consolidato il contatto ed al riparo di esso, i grossi muovono con le modalità suggerite dalla circostanza per affluire rapidi e di sorpresa sul luogo dove si dovrà accendere la battaglia e, dopo rapida ma completa organizzazione, la impegneranno con la piena efficienza delle loro forze.

USANE PARTICOLAREGGIATO DEL PROBLEMA.

Tutto ciò che abbiamo ora scendere ad un esame logico ed ordinato dei suoi aspetti fondamentali. E questi possiamo sintetizzare nei seguenti termini: il nemico può essere lontano ed in movimento; dobbiamo muovergli incontro per affrontare il grosso delle nostre forze nel momento e nella direzione più opportuna per conseguimento del nostro scopo. Di qui due necessità.

- procurarci, sul nemico, la maggior quantità di notizie per concepire il nostro disegno di manovra;
- conservarci la massima libertà di azione per potere attuare il disegno stesso.

Alla prima soddisfano il servizio di informazioni e l'esplorazione aerea e terrestre; alla seconda le misure di sicurezza e l'ordinanza di marcia fino alla presa di contatto.

L'esplorazione.

Oggi come in passato, presso tutti gli eserciti si considerano, nel campo delle grandi unità, due forme di esplorazione: lontana e vicina.

I Tedeschi e i Belgi ammettono che l'esplorazione lontana possa essere fatta da mezzi terrestri (grandi unità di cavalleria) e da mezzi aerei. Gli Inglesi, al contrario, escludono l'impiego del mezzo terrestre (1); all'opposto, nell'esplorazione vicina, tutti ammettono la possibilità e la convenienza dell'impiego dei due mezzi: aviazione e cavalleria.

Esplorazione lontana.

Se si volesse stabilire in modo preciso i limiti dell'esplorazione lontana dovremmo allungare di tanto il nostro discorso da cui ci asteniamo per la più cordiale buona volontà del più paziente lettore. Preferiamo, perciò, restringerci ad alcuni punti che ci sembrano fondamentali e che indicheremo, a mano a mano, con una serie di domande.

(1) Questo secondo il regolamento per l'impiego delle grandi unità, al contrario il « Service en campagne » dice: « l'aviation supplée l'action de la cavalerie dans les missions d'exploration lointaine ».

menti esteri considerano i compiti esplorativi di queste grandi unità, e, soprattutto, il modo con cui eseguirli, sembra fuor di dubbio che attribuiscono in particolare alla cavalleria il compito *esplorare* ed ai ciclisti ed all'artiglieria il compito *consentire l'esplorazione* aprendo alla cavalleria, ove occorra, la strada con la forza.

Ma gli eserciti esteri dispongono di molta cavalleria e di relativamente pochi ciclisti; per noi i due termini sono invertiti e si ammette che anche i ciclisti possano, in unione od in sostituzione della cavalleria, esplorare.

Troppo lunga sarebbe qui una discussione su questo tema: poichè noi faremo la guerra in montagna, quali sono le possibilità esplorative dei ciclisti su questo terreno? e perciò ci limiteremo a dire: l'esplorazione sarà affidata a corpi di cavalleria e ad un numero più o meno grande di battaglioni ciclisti (1) sia per dare alla cavalleria quella capacità di penetrazione che non ha in proprio, sia per coadiuvarla nell'esplorazione propriamente detta. Ciò non esclude che, ove la cavalleria faccia difetto e qualora il terreno, per lo speciale scacchiere di operazione, lo consenta, si possa affidare l'esplorazione stessa esclusivamente ad unità di ciclisti.

Se, nel seguito della trattazione parliamo di cavalleria ciò è solamente per semplicità di discorso e non perchè si voglia dire che solo alla cavalleria si può attribuire il compito esplorativo.

A quale distanza può spingersi l'esplorazione lontana?

Data la natura dei compiti, sia pure ristretti, normalmente, nell'ambito prima detto, è chiaro che l'esplorazione terrestre dovrebbe essere proiettata molto in avanti in modo che il frutto del suo lavoro possa pervenire, a chi se ne deve servire, quanto più presto è possibile. Questo tanto più quando si deve manovrare in terreno montuoso; qui le linee longitudinali e trasversali di movimento sono poche e di scarso rendimento per cui, avviate le grandi unità per certe direzioni, riesce impossibile, o lentissima, qualsiasi modificazione della dosatura frontale delle forze, perchè gli arroccamenti sono pochi e le riserve dovrebbero stare alla confluenza delle grandi vallate, cioè, quasi sempre, molto indietro.

In materia i Tedeschi si limitano a dire « la profondità (del settore di esplorazione di una divisione di cavalleria) varia secondo »

1) Dotati, beninteso, di artiglieria, di elementi ausiliari, servizi ecc.

scopo dell'esplorazione » ma che essa sia grande, si argomenta dalla grande distanza dei distaccamenti esploranti dal grosso della divisione (« parecchie giornate di marcia »).

Presso l'esercito belga, la profondità del settore esplorativo non dipende, come per i Tedeschi, dalla sola distanza a cui si trova il nemico, ma, se questo è molto lontano, si preferisce, dopo 50-60 km., fermare la cavalleria lungo linee opportune del terreno, forse perchè si crede che un anticipo di circa quattro tappe di grandi unità sia sufficiente al Comando per prendere le sue decisioni.

Miglior soluzione sembra dire che la distanza varia secondo la situazione strategica ma che, di massima, essa dipende dalla necessità di prendere, al più presto, contatto col nemico; ciò non ci porterà, di massima, troppo lontani; ed il perchè l'abbiamo detto.

In sostanza, su questo punto si potrebbe concludere

— l'*aviazione* spinge in profondità la sua ricognizione, entro i limiti consentiti dall'autonomia degli apparecchi ed imposto dalla necessità del compito specifico;

— la *cavalleria* deve spingersi tanto avanti quanto è necessario per prendere contatto con l'avversario, salvo che speciali condizioni geografico-strategiche ciò sconsiglino. In questo caso chi ordina l'esplorazione indica la linea di terreno che la cavalleria deve raggiungere ed il contegno che su di essa deve tenere.

Per l'esplorazione del suo mandato la cavalleria in esplorazione lontana deve combattere?

I Tedeschi pongono come condizione fondamentale per la riuscita dell'esplorazione « la superiorità tattica su tutta la distesa del settore d'esplorazione e perciò si dovrà, di massima, ricercare il combattimento con la cavalleria nemica ». E' lo stesso nostro concetto prebellico portato alle ultime conseguenze, perchè sostengono che « qualunque unità di cavalleria, pattuglia compresa, ha il dovere, se compito e situazione glielo permettono, di attaccare i cavalieri nemici » ed aggiungono che « anche quando si sarà tolta di mezzo la cavalleria nemica il combattimento resta il migliore mezzo per continuare l'esplorazione. I distaccamenti avanzati nemici dovranno essere respinti o sfondati fino a giungere a contatto con i primi scaglioni delle forze avversarie per ottenere notizie ».

Poichè il compito della cavalleria è l'esplorazione, il combattimento non deve essere lo scopo, ma un mezzo per esplorare. Spesso vi si dovrà ricorrere perchè le strade in zona montuosa sono poche

e ad esse sono legati i movimenti dei grossi dell'una e dell'altra cavalleria esplorante. Ne consegue che l'urto sarà molte volte inevitabile e lo si dovrà accettare; ma per il fatto della montagna, bisognerà molte volte agire di forza e per una azione simile la cavalleria non è il mezzo più idoneo o, quanto meno, più economico. Di qui la necessità di rinforzare, in sede organica o meglio in sede di impiego, la cavalleria con elementi delle altre armi per aprire, col combattimento, la strada all'esplorazione.

Perciò, su questo punto si potrebbe concludere: la cavalleria, rinforzata in adeguata misura con elementi di altre armi, attacca l'esplorazione avversaria sempre quando ciò sia necessario per aprirsi la strada al fine di giungere a contatto con gli elementi più avanzati dei grossi nemici.

Quali saranno le modalità esecutive dell'esplorazione lontana?

In passato si diceva: un grosso preceduto da distaccamenti esploranti che irradiano le pattuglie. Possiamo domandarci: questa soluzione è applicabile in terreni montuosi?

Si può, forse, rispondere negativamente, considerando che il nostro terreno ci costringerà, spesso, a frazionare il grosso, essendo impossibile tenerlo riunito e farlo muovere in modo tale che possa rapidamente accorrere su un punto qualunque della fronte dell'esplorazione; spesso il terreno montuoso ci obbligherà a costituire, in corrispondenza delle principali linee di movimento (in genere vallate), un distaccamento esplorante di forza più robusta che verrà quasi ad assumere la funzione e le modalità di azione di una piccola divisione. Ciò non vieta di tenere in corrispondenza dei principali nodi stradali (di massima confluenza delle vallate) unità di fanteria e di artiglieria portate che, rapidamente, possano essere proiettate là dove le circostanze ne richiederanno l'impiego.

E' chiaro che per la conformazione stessa delle zone montane in genere, l'esplorazione dovrà, più che mai, svolgersi per salti successivi da grande linea a grande linea del terreno e, su ciascuna di queste, fermarsi per servire di base ai distaccamenti e fornire ad essi l'appoggio e la spinta per irradiarsi nuovamente nel lavoro esplorativo.

L'esplorazione vicina.

Come si è detto, tutti gli eserciti concordano nel riconoscere la necessità di una esplorazione vicina terrestre, oltre che aerea. Presso

l'esercito francese l'esplorazione vicina terrestre può venire disimpegnata da divisioni ed anche da corpi costituiti da più divisioni di cavalleria (1), ma essa è, presso gli altri eserciti, di massima, attribuita alla cavalleria e ad altri mezzi celeri organicamente assegnati ai corpi di armata ed alle divisioni. Da noi queste grandi unità non hanno, per ora almeno, in organico mezzi celeri.

Nè la cosa fa meraviglia ove si pensi che non sempre, ne per tutte le grandi unità, si richiedano questi mezzi. Là dove la fronte è stabilizzata in stretto contatto col nemico essi sono superflui; e neppure sono strettamente necessari alle grandi unità di seconda linea. Al contrario questi mezzi appaiono utilissimi per le grandi unità che costituiscono lo scaglione avanzato dell'armata o del gruppo di armate destinato ad agire offensivamente in corrispondenza di un dato scacchiere. Ma per forza di cose, il numero di corpi d'armate costituenti questo primo scaglione non può essere grande; riuscirà, pertanto, possibile assegnare ad essi aliquote di mezzi celeri (cavalleria, ciclisti, autobluendo, ecc.) per lo svolgimento di questa forma di esplorazione.

Lo scopo della esplorazione vicina era così definito dalle Norme Generali del 1913: « Il comandante della colonna si servirà di questa esplorazione (vicina) per porsi al sicuro dalle sorprese e per raccogliere quelle notizie sulla situazione e sulla forza del nemico, che possono concorrere a metterlo in grado di formulare il proprio disegno di manovra ». E la definizione sembra accettabile anche oggi se, come meglio diremo più avanti, nella *sorpresa* si include anche quella derivante dal tiro delle artiglierie nemiche. Oltre a ciò, sembrerebbe utile attribuire alla esplorazione vicina anche il compito di ricognizione del terreno sia per la sua maggiore importanza in zone montuose, sia per il maggior peso delle unità in azione che le porta ad essere molto più sensibili alle difficoltà del terreno stesso.

(1) La cosa si spiega pensando che i Francesi escludono o, quanto meno, considerano eventuale l'impiego dei mezzi terrestri nell'esplorazione lontana; d'altra parte deve tener presente che anche nell'ipotesi che una esplorazione vicina si dedichino intere divisioni di cavalleria, i Francesi considerano altresì una seconda esplorazione ancora più ravvicinata, che essi affidano ai « groupes de reconnaissance du C. d'A. » e « divisionnaires »; e che infine i reggimenti di fanteria francesi dispongono di « éclaireurs montés ».

La *Norma Generale* del 1913 dice: « La cavalleria (vicina) dovendo mirare a raccogliere in brevissimo tempo notizia, per quanto possibile precise e concrete, sul nemico e sulle sue intenzioni, dovrà essere condotta con spiccato spirito aggressivo. Perciò, incontrando cavalleria nemica, converrà, nella maggior parte dei casi, attaccarla risolutamente per sgombrare la strada alla esplorazione ». I Francesi dicono: « di massima la cavalleria non può ottenere notizie se non col combattimento; essa non esiterà pertanto a ricorrere al combattimento ». Ma, come abbiamo detto, i Francesi parlano di divisioni ed anche di corpi di cavalleria. Al contrario i Belgi, non solo per l'esplorazione vicina, ma anche per quella lontana, dicono: « Esse (le grandi unità leggere) non devono necessariamente ricercare, prima della battaglia, l'urto con la corrispondente massa avversaria ». I Tedeschi, mentre per l'esplorazione lontana prescrivono tassativamente il combattimento per la conquista del dominio del terreno, nel trattare dell'esplorazione vicina si limitano a dire « questa cavalleria dovrà conservare una certa forza combattiva » di conseguenza « può essere necessario rinforzarla con distaccamenti di fanteria o ciclisti molto mobili, mitragliatrici pesanti su autocarri, autoblindo, cannoni, ecc. ». Questo soprattutto quando la cavalleria debba, oltre che esplorare, disimpegnare compiti tattici (teste di ponte, linee di copertura, ecc.). Da noi, la circolare 5800, ammette il combattimento solo quando sia indispensabile per poter esplorare oppure quando appaia sicuramente risolutivo in nostro favore; e la cosa si spiega considerando il nostro terreno che, per il fatto della copertura, può permettere a cavalleria molto agile di infiltrarsi attraverso agli elementi esploranti nemici evitando l'urto, e pensando alla nostra scarsità di cavalleria che ci obbliga ad evitarne in tutti i modi il logoramento.

Ma è chiaro che la distanza di un paio di tappe, cui accenna la circolare 5800, non ha nulla di rigido né di tassativo, essa rappresenta un massimo che si raggiungerà in un primissimo tempo ma che, per necessità di cose, è destinato a scemare rapidamente, tanto che, al massimo, dopo una giornata se l'avanzata avviene contro un avversario fermo.

D'altra parte, come diremo estesamente più avanti, la battaglia odierna conunzia molto più da lontano che in passato; la marcia di avvicinamento può coincidere, oggi, con una tappa di grande unità e, spesso, bisognerà uminare la profondità ed articolarsi nel senso della esplorazione delle artiglierie avversarie, cioè prima di essere giunti ad una tappa dal nemico.

Poiché bisognerà prendere le nostre decisioni in anticipo rispetto al passato, è logico che la ricerca delle notizie, da cui queste decisioni dipendono, avvenga molto più da lontano che in passato.

La nostra *Norma Generale* del 1913 dice: « La cavalleria (vicina) dovendo mirare a raccogliere in brevissimo tempo notizia, per quanto possibile precise e concrete, sul nemico e sulle sue intenzioni, dovrà essere condotta con spiccato spirito aggressivo. Perciò, incontrando cavalleria nemica, converrà, nella maggior parte dei casi, attaccarla risolutamente per sgombrare la strada alla esplorazione ».

(1) I Tedeschi non indicano cifre; i Francesi dicono: il più lontano possibile sforzandosi di mettere i grossi dei corpi d'armata di 1^a linea al riparo dalle artiglierie nemiche; i Belgi parlano di una ventina di chilometri.

zioni, dovrà essere condotta con spiccato spirito aggressivo. Perciò, incontrando cavalleria nemica, converrà, nella maggior parte dei casi, attaccarla risolutamente per sgombrare la strada alla esplorazione ». I Francesi dicono: « di massima la cavalleria non può ottenere notizie se non col combattimento; essa non esiterà pertanto a ricorrere al combattimento ». Ma, come abbiamo detto, i Francesi parlano di divisioni ed anche di corpi di cavalleria. Al contrario i Belgi, non solo per l'esplorazione vicina, ma anche per quella lontana, dicono: « Esse (le grandi unità leggere) non devono necessariamente ricercare, prima della battaglia, l'urto con la corrispondente massa avversaria ». I Tedeschi, mentre per l'esplorazione lontana prescrivono tassativamente il combattimento per la conquista del dominio del terreno, nel trattare dell'esplorazione vicina si limitano a dire « questa cavalleria dovrà conservare una certa forza combattiva » di conseguenza « può essere necessario rinforzarla con distaccamenti di fanteria o ciclisti molto mobili, mitragliatrici pesanti su autocarri, autoblindo, cannoni, ecc. ». Questo soprattutto quando la cavalleria debba, oltre che esplorare, disimpegnare compiti tattici (teste di ponte, linee di copertura, ecc.). Da noi, la circolare 5800, ammette il combattimento solo quando sia indispensabile per poter esplorare oppure quando appaia sicuramente risolutivo in nostro favore; e la cosa si spiega considerando il nostro terreno che, per il fatto della copertura, può permettere a cavalleria molto agile di infiltrarsi attraverso agli elementi esploranti nemici evitando l'urto, e pensando alla nostra scarsità di cavalleria che ci obbliga ad evitarne in tutti i modi il logoramento.

Evidentemente un simile atteggiamento non può, materialmente, garantire la sicurezza dei grossi che seguono, non solo contro grosse forze nemiche ma negli stessi riguardi degli elementi esploranti avversari; ad intercettare questi elementi si provvederà con altri mezzi, che rientrano in quelli più particolarmente incaricati della sicurezza. L'esplorazione vicina contribuisce alla sicurezza solamente in modo indiretto, informando in tempo della presenza del nemico.

Dati gli scopi dell'esplorazione vicina e l'atteggiamento che gli elementi che ne sono incaricati devono seguire nei riguardi del nemico per conseguirli, nasce il dubbio se, per svolgere l'esplorazione stessa si debba procedere a forze riunite, oppure se non convenga distendersi in numerose pattuglie. La risposta la dà la possibilità dell'esplorazione, più nella agilità e nell'astuzia che non in

azioni di forza. Il dubbio nasce pensando che le forze leggere che potremo dedicare all'esplorazione vicina non potranno, quasi mai, avere una entità tale da potersi impegnare decisamente in combattimento con probabilità di riuscita e che, se volessimo lanciarle in un'azione a fondo, molto probabilmente non riuscirebbero a sfondare gli elementi avanzati nemici, specialmente se fermi, o, quanto meno, subirebbero perdite tali da non poter, dopo essersi aperto il varco, proseguire nell'esplorazione. Ciò posto viene fatto di pensare se non sia migliore soluzione affidarci ad una infiltrazione o di slancio o di astuzia o, comunque, fatta con piccoli elementi; questa potrà riuscire talvolta impossibile ed allora si ricorrerà all'azione combattiva proiettando rapidamente avanti reparti celeri o resi tali con speciali provvidenze.

Comunque è da ritenersi che l'esplorazione vicina non potrà penetrare nel profondo dello schieramento nemico, ma dovrà limitarsi a determinarne il contorno esterno ed a tenere il contatto con esso, retrocedendo gradatamente se il nemico avanza. Pur ridotti in questi limiti, l'esplorazione vicina conserva una grandissima importanza perchè il luogo ed il momento in cui essa prende il contatto col nemico rappresentano un punto fondamentale dell'azione dei comandi di grandi unità che seguono. Ed invero da questo momento, si può dire, si entra nel campo di battaglia, in quanto da questo momento si iniziano tutte le operazioni intese a mettere le grandi unità nelle migliori condizioni per affrontare la lotta.

La sicurezza.

Le decisioni, che, sulla base delle notizie fornite dal servizio informazioni e dalla esplorazione, i comandi prendono, devono essere tradotte in atto nel campo strategico ed in quello tattico e per ciò si richiede libertà d'azione. Questa implica disponibilità di tempo e di spazio che deve essere consentita dalla *ordinanza delle grandi unità* e dalle *misure di sicurezza* propriamente dette.

Questi due fattori della sicurezza non possono essere disgiunti perchè sono due mezzi concorrenti ad uno stesso scopo; tanto è vero che, quando l'ordinanza delle truppe è perfettamente idonea al combattimento, la garanzia di sicurezza è implicitamente data dall'ordinanza stessa e viene a mancare la necessità di incaricarne, in modo specifico, appositi elementi. Al contrario questi sono tanto più

necessari quanto meno le truppe sono in condizioni di affrontare la lotta.

Volendo essere rigidamente conseguenti a queste affermazioni, si potrebbe dire che le misure di sicurezza, propriamente dette, non hanno ragione di essere quando si è molto lontani oppure quando si è molto vicini al nemico; al contrario sono necessarie quando l'urto, pur non essendo certo, è probabile o possibile.

Ed invero potremmo, sotto l'aspetto della sicurezza, considerare una grande unità in tre momenti distinti:

— quando essa è tanto lontana da non poter essere offesa che dai soli mezzi aerei;

— quando essa si trova in condizioni di essere urtata da forze nemiche non grandi, ma capaci di rapide mosse su larghi raggi;

— quando può urtare, od essere urtata, dal grosso delle forze avversarie.

In corrispondenza di questi tre momenti, la sicurezza assume tre distinti aspetti.

1. — Sicurezza contro le sole offese aeree.

Anche contro l'*offesa aerea* noi ricerchiamo la sicurezza per due vie: con la ordinanza delle truppe, e con forze espressamente incaricate della sicurezza (mezzi contro aerei).

La prima via, che si realizza con mezzi propri, si realizza, in genere, si concretano: nel far muovere su strade parallele o lungo la stessa strada seguita dal grosso, ma a sbalzi successivi, unità antiaeree; nel frazionamento delle colonne; nelle marce notturne.

L'attuazione pratica di queste misure incontra, nel caso nostro, sensibili difficoltà per le seguenti ragioni:

Per la prima via, cioè per la protezione delle grandi unità con mezzi propri, difficilmente si potrà, nel caso di movimenti di masse, attribuire alle unità antiaeree strade in proprio, parallele a quelle seguite dalle colonne da proteggere; perciò da noi le unità antiaeree dovranno spostarsi da posizione a posizione, risalendo progressivamente, in parte o in tutto, l'unità in marcia; da ciò, necessità di una grande fatica di marcia maggiore fatica e lentezza di movimento e, a parte i mezzi aerei, che non possono essere impiegati in modo efficace (che si vedano i postumi per proteggere le strade e fronti, in genere, in fondo valle) potrebbero avanzare unità di mitragliatrici antiaeree, ma il loro movimento riuscirebbe eccessivamente

mento. Tutto ciò induce a credere che, presso di noi, buona soluzione potrebbe essere quella di « territorializzare » la difesa antiaerea, cioè organizzarla in modo da proteggere, non questa o quella unità, ma questo o quell'itinerario come si fa per le ferrovie. La scarsità di strade della nostra zona montana consente, e l'intensità del traffico su di esse giustifica, questa soluzione.

La stessa scarsità di strade impedirà di muovere su piccole colonne perchè, oltre al transito delle truppe, occorre considerare quello dei servizi, per cui saremo costretti a sfruttare in permanenza i pochi itinerari saturandoli con lunghe colonne.

Infine alle marce notturne non si può ricorrere sistematicamente, salvo a sottoporre uomini e cavalli ad uno sforzo antifisiologico che li logorerebbe profondamente in breve tempo. Ad essi si potrà ricorrere quando l'urgenza del movimento lo richieda o quando si tratti di movimenti così delicati da imporre qualunque sacrificio pur di sottrarli alla nozione nemica. D'altra parte, sempre per ragioni di scarsità di rete stradale, spesso si dovrà riservare la notte per i movimenti degli autocarri che meno risentono della fatica notturna e che essendo legati alla strada, non potrebbero, se muoversero di giorno, sottrarsi all'azione aerea.

2. — Sicurezza contro elementi celeri nemici.

Quando una grande unità in marcia viene a trovarsi nel raggio di azione di mezzi celeri nemici deve premunirsi perchè essi hanno una capacità di offesa non trascurabile e, se riescono a giungere di sorpresa su grosse unità, in marcia od in stazione, possono ottenere risultati di grande portata.

Queste offese possono derivare da unità celeri lanciate in incursioni offensive oppure dalla stessa esplorazione nemica, pericolosa più che per forza intrinseca, per il danno che colla sorpresa può arrecare e per le notizie che può raccogliere colla sua azione investigatrice.

Contro le incursioni offensive fatte da unità celeri, prevalentemente portate e perciò legate alle strade, potremmo premunire durante le marce con avanguardie simili a quelle prebelliche, modificate in parte nella costituzione, e spinte più avanti che in passato; durante le soste con un sistema di avamposti, corrispondente, all'incirca, a quello chiamato di marcia.

Ma contro l'esplorazione nemica questa soluzione, che raccoglie le forze dedicate alla sicurezza in grossi blocchi largamente spa-

ziati, può non essere sufficiente. Ed invero l'esplorazione nemica, imperniata sulla cavalleria, non è legata alle strade e può infiltrarsi ovunque; in terreni fittamente boscosi come quelli di certe nostre zone di operazione, questa infiltrazione è relativamente facile. O tre a ciò la nostra esplorazione, lontana e vicina, per la natura stessa del suo compito, non può distendersi frontalmente così da creare una rete difensiva a maglie tanto fitte da darci la certezza che in essa incapperanno, e resteranno presi, tutti gli elementi esploranti nemici dai quali, oggi, dobbiamo premunirci con particolare cura.

Ciò posto vien fatto di considerare se, nella situazione esaminata, non sarebbe necessario, o quanto meno utile, provvedere alla sicurezza, con qualche cosa di diverso dalle avanguardie e dagli avamposti prebellici. Una soluzione si potrebbe avere creando, con l'ausilio di mezzi celeri di trasporto, e con ampi sbalzi, successive *linee di copertura* (1) lungo determinati accidenti topografici aventi valore intrinseco di ostacolo e che bene si prestino ad efficace difesa (creste montane, corsi d'acqua ecc.). In questo modo la sicurezza non sarebbe assicurata per determinati momenti ed a favore di questa o di quella grande unità, ma si svolgerebbe in corrispondenza di una data fronte, in modo continuativo e nell'interesse di tutte quelle unità che in corrispondenza di essa avanzano.

Questo sistema si presenterebbe anche vantaggioso, sia per il fatto che, appoggiandosi a linee del terreno particolarmente idonee, consentirebbe una maggiore sicurezza con minor consumo di mezzi, sia perchè su di esse la eventuale difesa sarebbe condotta da truppe in posto e perciò con azione difensiva perfettamente organizzata, mentre per le avanguardie che devono marciare e contemporaneamente garantire la sicurezza le due cose non sono facilmente conciliabili. Infine la loro azione svolgendosi a molto maggior distanza dai grossi in marcia si ripercuoterebbe meno direttamente su di essi.

Anche i Tedeschi ammettono la convenienza di una « *verschleierung* », che qui sta a dire, più che occultamento, copertura. La con-

1) E' evidente che se questa copertura esiste implicitamente per il fatto della presenza delle truppe dislocate, in previsione delle ostilità, lungo il confine non occorrerà stabilirne a tra fino a che noi muoveremo nell'interno del nostro territorio. La copertura mobile a cui alludiamo potrebbe trovare campo di applicazione nell'ipotesi, in principio considerata, che l'urto fra le masse non avvenga lungo il confine ma nel territorio di uno dei belligeranti, dopo che la sua copertura di confine sia stata travolta od eliminata.

siderano dal punto di vista aereo e terrestre; e dicono che essa è compito principale dell'aviazione e della cavalleria. L'aviazione deve impedire l'esplorazione aerea nemica con azione bensì appoggiata sulla organizzazione della difesa antiaerea, ma a carattere decisamente offensivo. Nei riguardi della copertura terrestre dicono che il mezzo più idoneo per garantire la copertura è quello di battere la cavalleria nemica, ma su questo rimedio, per quanto radicale, sembra che non facciano molto assegnamento, perchè vogliono che le strade sulle quali non marceranno le colonne del grosso siano occupate da forti distaccamenti, ed aggiungono che, indipendentemente da ciò, quando la copertura debba essere realizzata con misure difensive, miglior cosa è sfruttare una linea di ostacolo organizzandola a difesa mediante largo impiego di mitragliatrici, e tenere forti distaccamenti in prossimità di quei tratti in corrispondenza dei quali è più probabile che il nemico tenti lo sfondamento.

6. — Sicurezza in vicinanza del nemico.

Finora abbiamo considerato il problema della sicurezza in lontananza dal nemico, e si è visto come, in confronto col passato, esso subisca qualche spostamento di termini per il fatto dell'offesa aerea per la presenza di mezzi celeri su ruote, e per il maggior pericolo che oggi può derivare dalla esplorazione nemica.

Quando, al contrario, ci troviamo *in vicinanza del nemico*, e cioè in condizione di possibile o di probabile urto da parte dei due grossi, la situazione risulta oggi profondamente modificata e la questione si prospetta sotto una luce sensibilmente diversa.

In passato, il problema della sicurezza di una grande unità in marcia in vicinanza del nemico era quasi esclusivamente imputato sulla avanguardia, eventualmente completata con distaccamenti fiancheggianti.

« Oltre a salvaguardare la colonna dall'improvviso attacco del nemico e dar tempo al grosso di prepararsi convenientemente al combattimento, (l'avanguardia) deve rimuovere gli ostacoli che impediscono o che ritardano la marcia alla colonna, eseguire i lavori che ne facilitano l'avanzata e superare le piccole resistenze eventualmente opposte dall'avversario ». Tutto ciò doveva essere compiuto da un distaccamento di forza oscillante fra $1/4$ ed un $1/3$ della forza della colonna e che precedeva la testa del grosso di una distanza massima (per un corpo d'armata in terreno coperto)

di 2500 m. Come, in simili condizioni, l'avanguardia avesse il tempo per disimpegnare tutti i suoi compiti, mal si riesce a capire; così pure non è agevole comprendere come essa potesse conciliare audacia e prudenza e chiarire la situazione « con una decisa azione » che, sola « costringe il nemico a rivelare le proprie intenzioni » e « trascinare il grosso in azioni non volute o poco preparate ».

Ad ogni modo non è nostro compito, nè nostra intenzione, criticare il passato; miglior cosa è studiare come il difficile problema che ci interessa possa essere, se non risolto, almeno impostato nei suoi termini fondamentali.

Questi termini, a nostro parere, potrebbero così definirsi:

Primo: per il cresciuto raggio di azione delle offese terrestri, il campo di battaglia è oggi sensibilmente più profondo che in passato; nell'ipotesi di nemico in movimento, questo limite è mutevole ed incerto; perciò noi dovremo spingere il nostro sguardo, e protendere le braccia più lontano, cioè proiettare molto più avanti gli elementi che devono darci la sicurezza;

Seconda: il tempo che ci occorre per passare da una altitudine esclusivamente logistica (marcia o stazione) ad una possibilità essenzialmente tattica (formazione di combattimento) è oggi notevolmente maggiore che in passato; in montagna questo tempo può essere lunghissimo.

Dalle due constatazioni potremmo trarre questa conclusione: avanguardia molto più lontana; avanguardia molto più robusta.

Avanguardia molto più lontana. Fino a che distanza dobbiamo spingerla? Oggi le batterie leggere stanno per avere una gittata efficace sui 10 km., quelle pesanti campali arrivano ai 15; perciò, per evitare che il grosso sia sorpreso dal tiro nemico occorre spingere l'avanguardia a circa 15 km. dal grosso. Nè vale dire che a queste distanze il tiro dell'artiglieria è poco efficace; esso può esserlo anzi tutto moralmente ed anche materialmente quando, ad esempio, come può avvenire in montagna, una grossa colonna si faccia sorprendere lungo una strada di fondo valle dalla quale difficilmente possa uscire. Ma spingere l'avanguardia a questa distanza vuol dire allontanarla di una tappa di grande unità dal grosso, cioè mettere quest'ultimo in condizioni di non poterla sostenere in caso di urto col nemico. Perciò sembra di poter concludere che in rapporto alla possibilità della offesa terrestre noi non possiamo spingere l'avanguardia tanto avanti quanto sarebbe necessario per garantire la sicurezza del grosso.

Avanguardia più forte. La necessità di un'avanguardia più forte deriva da due condizioni:

se il nemico è fermo occorre, per giungere a contatto col vivo delle sue forze, eliminare il suo scaglione di sicurezza; ma poichè questo sarà protetto da una massa di artiglieria che occorrerà di neutralizzare almeno in parte, la necessità di dotare l'avanguardia di molta artiglieria è evidente; in tal caso però sarebbe pericoloso proiettarla molto avanti con la sola copertura di scarse forze di fanteria,

se il nemico muoverà contro di noi, egli avanzerà, secondo la teoria oggi vigente all'estero, con le forze schierate o quanto meno in condizioni di far sentire rapidamente tutto il loro peso; occorrerà fermarle in tempo e da lontano e perciò l'avanguardia dovrebbe avere forza grande.

Ma per l'impiego economico delle forze quella dell'avanguardia non potrebbe corrispondere in entrambi i casi che ad una aliquota delle forze in azione, al massimo $1/3$; ed una frazione così limitata non potrebbe, a così grande distanza dal grosso, reggere ad un urto così potente.

Poichè dunque l'avanguardia non può essere spinta così avanti come sarebbe necessario, e poichè non può avere tutta la forza che si richiede per un combattimento più robusto ed a maggiore distanza, sembra che l'unica soluzione sia quella di abolire l'avanguardia.

Ed invero l'avanguardia deve illuminarci sul nemico, darci tempo e spazio per decidere e per affrontare la lotta in piena efficienza; or bene il primo scopo può essere raggiunto con la semplice esplorazione, il secondo può essere conseguito acquistando la nozione della presenza del nemico più da lontano e diminuendo, fino ad annullare se occorre, il tempo necessario per essere pronti al combattimento. Ciò posto sembra che si possa affermare che, oggi, il problema della sicurezza può e deve essere risolto, non con un'avanguardia ma, essenzialmente, con l'esplorazione e con l'ordinanza delle truppe.

In passato si diceva: la semplice esplorazione non può chiarire di tanto la situazione quanto è necessario per impegnare a ragion veduta, in lotta, forze notevoli; solo il combattimento può chiarire la situazione. Oggi, si può osservare che l'intervento del mezzo aereo, infirma la verità di quest'ultimo asserto in quanto l'esplorazione aerea può investigare in profondo, e meglio e più facilmente di quel che si possa fare lanciando all'attacco forze limitate

che, se agiranno su larga fronte, saranno facilmente fermate e se attaccheranno su fronte ristretta non potranno chiarire così largamente la situazione come è necessario.

In sostanza un primo elemento della sicurezza lo potremo realizzare, in primo luogo, quando sapremo determinare lungo quali linee del terreno si svolge il margine esterno dello schieramento nemico e riusciremo a seguire le vicende di questo margine così da sapere costantemente se è fermo o se muove e quali sono i suoi spostamenti in progresso od in regresso — e questo è compito dell'esplorazione terrestre —; in secondo luogo, quando sapremo all'incirca, che cosa vi è e che cosa succede al di là di quella linea lungo la quale l'esplorazione terrestre è stata fermata; e questo è compito dell'esplorazione aerea.

Occorre pertanto che la grande unità in marcia sia preceduta da un velo a compito esplorativo che ci illuminerà sul nemico e per conseguenza ci darà una prima sicurezza. Teoricamente la distanza minima alla quale dobbiamo spingere questo elemento esplorante oscilla oggi fra i 15 ed i 18 km., cioè una tappa di grande unità, tanto essendo necessario per non cadere d'improvviso sotto il tiro dell'artiglieria nemica. Ma se teniamo conto del tempo che alla esplorazione occorre per raccogliere ed appurare le notizie, per coordinarle, per farle giungere a destinazione, possiamo concludere che lo spazio di una tappa è forse troppo piccolo e che, finchè si può, si deve tendere alle due tappe circa (1). Questo tanto più se si considera il terreno montuoso che, per il suo carattere impervio e per la lentezza di movimento a cui obbliga, impone, spesso, di prendere le decisioni con molto anticipo rispetto alla loro esecuzione.

Si aggiunga, infine, che questo elemento esplorante non può avere capacità di solida resistenza in posto, sicchè potrà molestare ma non trattenere un nemico che avanzi; ne consegue che, nell'ipotesi di avanzata da entrambe le parti, la distanza scema di due tappe circa al giorno, per cui, ammesso che l'esplorazione preceda di due tappe e che prenda contatto ad esempio all'alba, prima di sera i due grossi possono già essere in misura di urto.

Per queste ragioni sembra che lo spingere avanti l'esplorazione vicina di un paio di tappe rispetto ai grossi non sia provve-

1) In questa tesi troviamo un autorevolissimo appoggio nella circolare 5800 che appunto vuole che l'esplorazione vicina sia spinta ad un paio di tappe davanti ai grossi.

dimento esagerato. A chi prospetta il pericolo della esistenza di un eccessivo vuoto davanti alla grande unità di marcia si può rispondere che il velo esplorativo di cui si parla è quello che lavora ai fini dei corpi di armata di 1^a linea; ma anche le unità ad essi inferiori hanno bisogno di una propria esplorazione che agisca su di un raggio tanto più ristretto quanto minore è l'unità stessa, perciò a tergo del primo velo altri se ne troveranno dati dalla esplorazione delle divisioni di 1^a linea e poi da quella dei reggimenti e dei battaglioni più avanzati.

In sostanza con questa soluzione noi attueremo in pieno un concetto sostanziale che dice: ogni unità ha una sua funzione ed in conseguenza un suo modo di agire, da cui la necessità di acquisire proprie notizie sul nemico che possono servire ad essa e non alle altre unità inferiori o superiori; il gruppo di armata o l'armata hanno una propria esplorazione che possiamo chiamare *lontana*, il corpo d'armata, la divisione, il reggimento ed il battaglione hanno una propria esplorazione che si potrebbe chiamare *tattica*, visto che si propone essenzialmente di illuminare i comandanti nell'impiego tattico delle loro truppe.

Preso il contatto, per opera dell'esplorazione vicina terrestre, con il contorno esterno dell'ordinanza nemica e conosciuti approssimativamente, per mezzo dell'esplorazione aerea, la posizione dei grossi nemici rispetto a questo contorno ed il loro atteggiamento noi avremo gli elementi di giudizio per prendere le nostre decisioni in merito all'ordinanza del grosso delle truppe.

In passato le grandi unità si affacciavano sulla soglia del campo di battaglia in formazione logistica ed, in genere, da questa passavano immediatamente alla formazione di avvicinamento; oggi dalla prima si deve giungere alla seconda mediante una formazione intermedia in cui, pur non essendo ancora scomparse le esigenze logistiche, intervengono di già le necessità tattiche e l'ordinanza si ispira soprattutto al concetto di avere le forze pronte ad affrontare la lotta in breve tempo e di sottrarle a determinate prevedibili offese.

E precisamente: lontano dal nemico l'armata avanza, per esigenze logistiche, coi suoi corpi d'armata largamente intervallati fra di loro e distribuiti su più linee. Avvicinandosi al nemico questa ordinanza, essenzialmente logistica, si modifica per affrontare la lotta secondo un piano di manovra deciso nelle sue linee generali, o, per mettersi, quanto meno, in condizioni di fronteggiare ogni evenienza

Contemporaneamente, o successivamente, al trasformarsi dell'ordinanza di armata si modifica quella dei corpi d'armata, a cominciare da quelli di 1^a linea che affiancheranno, se già non l'hanno fatto, le loro divisioni parte in 1^a e parte in 2^a ed anche in 3^a linea, metteranno la loro artiglieria in misura di appoggiare le divisioni di 1^a linea ed i loro servizi in condizioni di funzionare in vista del combattimento.

Lo schieramento si propaga così dall'indietro all'avanti fino alle divisioni di 1^a linea che, molto spesso, prima ancora di entrare sotto la possibilità del tiro dell'artiglieria nemica, cioè prima ancora di essere giunte a meno di una tappa dall'avversario dovranno passare dalla colonna unica alla linea di colonne cioè articolarsi frontalmente e diminuire la profondità. Questo, non fosse altro che per permettere alle divisioni di 2^a e di 3^a linea di serrare sotto; in caso contrario, per la profondità della divisione in marcia su strade di montagna, la seconda divisione del corpo d'armata e specialmente la terza non potrebbero giungere in tempo sul campo di battaglia.

Col progredire dell'avanzata ed entrando nel raggio di offesa di artiglierie avversarie sempre più numerose, questa prima ordinanza tattico-logistica, si ramifica e gradatamente si trasforma nell'ordinanza di avvicinamento.

Infine, entrati in materiale contatto col nemico, si passa dalla formazione di avvicinamento a quella di attacco o per graduale trasformazione nel corso dell'avvicinamento stesso o per trasformazione in posto se, fra avvicinamento ed attacco, si interpone una sosta sul terreno che si suol chiamare base di partenza.

E' chiaro che se il contatto è già stato preso e così robustamente consolidato da garantire, alle sue spalle, completa e piena libertà di azione, la trasformazione dell'ordinanza da logistica a tattica non avviene progressivamente, ma le unità giungeranno in formazione logistica fin sul campo di battaglia e, se si può, fin sulla base di partenza per l'attacco.

Da quanto abbiamo fin qui detto emerge come oggi lo schieramento pel combattimento debba essere fatto in previsione dell'urto col nemico e non come conseguenza di quest'urto da parte di un'avanguardia (1) in quanto noi tendiamo, con l'esplorazione, a conoscere l'ubicazione del nemico ed, in rapporto a questa, ci met-

1) V. circolare 5400

liamo, a suo tempo, in condizioni di affrontare la lotta, assumendo di nostra iniziativa una formazione che ci porta ad avanzare schierati in battaglia, cioè a ricercare la sicurezza, non in una avanguardia, ma nella nostra attitudine ad affrontare la lotta.

Si può obiettare che questa soluzione non è applicabile in terreni montuosi o che, quanto meno, implica una eccessiva lentezza di movimenti.

Ed invero il terreno montuoso, su cui dovremo agire, non offre una rete stradale a maglie così fitte come si richiede per uno snodamento frontale delle forze prima dette ed attuato in così grande anticipo rispetto al momento dell'urto. Si osserva che questa scarsità di strade renderà lentissimo il movimento ma non lo potrà impedire quando si sappiano sfruttare tutte le mulattiere ed i sentieri ed anche le linee di più facile percorribilità del terreno. Queste saranno più o meno scarse, ma del tutto non mancheranno, perché qui si tratta di impiegare grandi unità e ciò non potrà mai avvenire nella parte più impervia della montagna. Dunque procedimento lentissimo ma non impossibile. Del resto anche prima della guerra le N. G. U., considerando l'ipotesi di guerra in montagna dicevano: « Le grandi difficoltà che si oppongono alle marce di numerose forze lungo una sola strada e la lentezza degli spostamenti, consigliano di profittare di tutte le mulattiere, di tutti i sentieri, che, per la loro direzione, possano essere utilmente seguiti dalle truppe ». E poi avanti precisavano: « quando si marcia su più colonne, nel determinarne la forza e la costituzione, si dovrà tener conto del tempo che ciascuna di esse deve impiegare per eseguire lo sfilamento e per compiere il percorso stabilito. In tal modo, nella maggiore parte dei casi, sarà possibile provvedere ad assicurare una certa unità nell'azione, quand'anche le colonne siano separate da ostacoli che ne rendano difficile il collegamento ».

E' fuor di dubbio che questo procedimento importa una grande lentezza di movimenti. Ora questa lentezza è certamente un danno ma forse meno grave di quanto appare, perché la rapidità delle mosse non va considerata in senso assoluto ma relativo; ed anche il nemico sarà non poco impacciato nel suo movimento dal terreno e lo sarà più di noi se noi, esercitandoci ad agire in montagna, lo supereremo in attitudine a manovrare agilmente ad onta delle difficoltà; perciò, per quanto lenti, potremo essere più rapidi di lui: e questo è quello che conta.

Indipendentemente da ciò occorre considerare che quanto più il terreno è difficile tanto più laborioso riesce il trapasso dalla formazione logistica a quella tattica e tanto maggiore è il pericolo ed il danno che si incontra urtando nell'avversario prima di essere, almeno embrionalmente, schierati. Per convincersene basta pensare in quale situazione critica si troverebbe anche una semplice divisione che, incolonnata lungo un fondo valle incassato fra pareti impervie, urti contro un nemico, se non completamente schierato, almeno grossamente articolato frontalmente ed in profondità e colle sue artiglierie pronte o quasi ad entrare in azione.

Per queste ragioni sembra che si possa concludere affermando che anche in montagna si dovrà, sempre che possibile, avanzare anche da lontano con un'ordinanza snodata frontalmente ed in profondità. Tale procedimento renderà lentissimo il movimento ma questo grave danno dobbiamo accettare per non incappare in quello peggiore di non potersi schierare al momento dell'urto.

Conclusione.

La vastità della materia e la quantità degli elementi che vi si intrecciano, la mancanza di unità di luogo e di tempo degli avvenimenti che essa si propone di descrivere tolgono al discorso quella continuità di ragionamento che sarebbe necessaria per una esposizione organica ed armonica, rapida e convincente.

Perciò non è forse inutile, prima di chiudere, concludere; e, per concludere, gioverà riassumere rapidamente l'argomento, per trovare nella sintesi quella virtù di chiarezza e di persuasione che non fu consentita dall'analisi.

La grande battaglia odierna non può, come quella del passato, impegnarsi per l'automatico accorrere in campo delle grandi unità chiamate dalla voce del cannone. Per la complessità dei mezzi e delle forze da essa messe in opera, si dovrà organizzarla e prepararla nei suoi dettagli principali e, prima di scatenarla, si dovrà essere certi di avere in pugno tutti i mezzi per alimentarla fino alla riuscita e per sfruttarla dopo la sua vittoriosa affermazione. Questa preparazione (di cui la preparazione col fuoco è l'ultimo episodio) deve effettuarsi nel minimo tempo per raggiungere la sorpresa,

e, perciò, con piena libertà di azione; e questa presuppone ampia garanzia di sicurezza.

Per avere questa garanzia occorre creare, a distanza utile da grosso delle forze nemiche, una linea o meglio una zona di contatto e copertura, a riparo della quale la massa possa affluire sul campo di battaglia e predisporre alla lotta.

Questa zona di contatto e copertura può, embrionalmente, esistere, fin dall'inizio delle ostilità, per il fatto della presenza contrapposta delle truppe in occupazione avanzata dei due belligeranti e, allora, si intreccerà, più o meno strettamente, col confine politico. Essa potrebbe, anche, non esistere perchè uno dei due avversari previene rapidamente l'altro e, colla superiorità delle sue forze, ne sfonda ed elimina la copertura di confine; dopo di che viene a trovare, davanti a sé, terreno libero, più o meno ampio, che deve percorrere prima di incontrare la massa nemica. Il contatto può anche venire a mancare nel corso delle operazioni, quando, in seguito ad una sconfitta, il nemico battuto riesca a sottrarsi alla pressione immediata avversaria. In questi due ultimi casi bisogna creare o ricostituire il contatto e questo lo si potrà fare con mezzi aerei e, soprattutto, con quelli terrestri, lanciando cioè unità celeri più o meno forti e composite nella esplorazione lontana.

Che sia costituito dalle truppe in occupazione avanzata, oppure che sia ricercato e raggiunto colla esplorazione terrestre, questo primo contatto noi lo dovremo consolidare per dargli quella virtù di copertura di cui si è detto ed anche, ove occorra, per dargli capacità di spostamento in avanti che, eventualmente, può essere necessaria per raggiungere quel terreno su cui vogliamo impegnare la battaglia, ed anche per eliminare le avanguardie di sicurezza di cui si copre il nemico e giungere in misura di attacco contro il grosso delle sue forze.

A questo scopo noi dovremo proiettare avanti forze sensibili che possono essere costituite da intere divisioni o da interi corpi d'armata. Queste grandi unità vengono quasi a costituire lo scaglione avanzato o di sicurezza del grosso della grande unità (armata o gruppo di armate).

Nella marcia alla battaglia noi possiamo pertanto considerare la grande unità (armata o gruppo di armate) divisa in due grandi aliquote: uno scaglione avanzato o di sicurezza (corpi d'armata o divisioni di prima linea) ed un grosso. Questo si porterà sul campo di battaglia con una tecnica di movimento da decidersi di volta in

volta in funzione della entità della massa, della disponibilità dei mezzi, della natura del terreno e soprattutto del concetto di azione. Ciò esso potrà fare perchè protetto e riparato dal suo primo scaglione.

Il primo scaglione, al contrario, non avendo davanti a sé che le proprie truppe in occupazione avanzata o la sola esplorazione lontana, dovrà avanzare schierato in battaglia essendo illuminato sul nemico e sul terreno ed in modo da potersi impegnare nel combattimento a ragion veduta e con piena libertà di manovra.

Ma questo primo scaglione, per la pesantezza e complessità delle unità che lo costituiscono, aggravata, nel caso nostro, dalle difficoltà del terreno montuoso, dovrà ricercare libertà di manovra, con misure di sicurezza, e queste si svolgeranno con modi e forme che si differenziano da quelle in uso prima della guerra.

Mentre allora la sicurezza era essenzialmente data dalla avanguardia oggi dobbiamo ricercarla nel duplice contributo della esplorazione e dell'ordinanza delle truppe.

Ne consegue che mentre l'esplorazione vicina del passato doveva prevalentemente informare sul nemico, cioè illuminare, oggi vedo accresciuta la sua importanza perchè deve, oltre che illuminare, garantire. Per quali motivi già si è detto. Non solo ma oggi si sta delineando una nuova visione di questo problema e si pensa, cioè, di scindere le due funzioni: illuminare e garantire in due organi diversi e, cioè, si pensa di attribuire alla esplorazione vicina il solo compito di fornire ai comandanti di corpo di armata gli elementi di giudizio sul nemico e sul terreno necessari per decidere l'impiego delle loro truppe; e di affidare ad una esplorazione di divisione l'incarico di contribuire alla sicurezza ed anche di fornire ai comandanti di divisione di prima linea le notizie a loro necessarie per le loro decisioni. Attuando questo nuovo concetto noi verremmo ad avere due forme di esplorazione terrestre: lontana a favore dell'armata o del gruppo d'armate; vicina per i corpi d'armata e per le divisioni di prima linea.

Ma l'esplorazione conferisce sicurezza solo indirettamente in quanto essa deve limitarsi a segnalare la presenza del nemico (più precisamente del margine esterno del suo schieramento) e cioè essa può solo portare un contributo alla sicurezza, contributo necessario ma non sufficiente. Per avere la sicurezza completa, noi abbiamo bisogno di spazio e di tempo per prepararci alla lotta; poichè oggi questo spazio e questo tempo non riteniamo di poterceli assicu-

rare per opera del combattimento di un'avanguardia, cerchiamo di conseguirlo per altra strada cioè mediante quella che abbiamo chiamata l'ordinanza delle truppe.

In sostanza, oggi ci proponiamo, in primo luogo, di conoscere la presenza del nemico in sensibile anticipo rispetto al momento dell'urto. Conosciuta questa presenza, noi sappiamo altresì quale distanza ci separa dall'avversario; sulla base di questa distanza noi ci prepariamo ad affrontare il combattimento passando, con le nostre forze, da un'ordinanza logistica ad un'ordinanza tattica. Se il nemico è fermo e se siamo certi che esso non intende muovere, questa trasformazione dell'ordinanza delle truppe noi la potremo effettuare quando staremo per entrare sotto il raggio delle artiglierie avversarie, cioè quando saremo a circa una tappa da esse; se, al contrario, anche il nemico avanza, noi dovremo assumere la stessa ordinanza in anticipo, perchè in questo caso lo spazio diminuisce del doppio nella stessa unità di tempo; l'entità di questo anticipo dovrà essere stabilita di volta in volta secondo le circostanze di ogni caso specifico.

A seconda dei casi, noi potremo passare direttamente dall'ordinanza logistica ad una vera e propria formazione di avvicinamento; oppure potremo giungere da quella a questa con una formazione intermedia in cui le forze, essendo articolate frontalmente e raccolte su minore profondità, possono muovere senza eccessiva fatica pur essendo sufficientemente predisposte per affrontare la lotta.

In sostanza, mentre in passato chiedevamo tempo e spazio all'avanguardia, oggi chiediamo lo spazio alla esplorazione e rinunziamo al tempo in quanto ci affacciamo al campo del combattimento con le forze già pronte ad impegnare l'azione secondo la nostra volontà.



Il problema della marcia alla battaglia è vasto e complesso; in materia la guerra ci disse che non potevamo più seguire la via antica ma non ci indicò, e neanche ci suggerì, la via nuova. La soluzione di questo problema implica, indirettamente, la concezione della impostazione generale della guerra futura, cioè la definizione di un punto fondamentale per la nostra dottrina tattica. Consci di questa difficoltà non ci arroghiamo la capacità di superarla e pertanto con

questo studio non pretendiamo di aver indicato una soluzione completa e, tanto meno, definitiva.

Presso il nostro Stato Maggiore il poderoso problema è attentamente studiato e crediamo che la soluzione non tarderà ad essere ufficialmente consacrata. E potrà anche avvenire che le linee del quadro da noi tracciato differiscano da quelle che saranno ufficialmente sancite. Ad onta di ciò la nostra fatica non sarà stata del tutto inutile perchè spesso, per ragioni di contrasto, l'errore giova a mettere in luce la verità.

CLAUDIO TREZZANI
Colonnello di fanteria

IL FUOCO ¹

Il fuoco di una grande unità nella battaglia. — Azione e responsabilità del comandante.

La guerra di movimento, verso la quale, oggi, sono orientati tutti gli eserciti, trova nella *sorpresa*, l'elemento *primo* di successo; è questa, nel campo tattico, il mezzo più efficace per neutralizzare, o, almeno, attenuare gli effetti micidiali del fuoco organizzato e coordinato con un'azione di movimento abilmente ed accuratamente preparata, decisamente attuata.

Ad evitare, però, che gli effetti, specialmente quelli morali della sorpresa, sieno pregiudicati da qualsiasi azione precipitata ed intempestiva, occorre astenersi da ogni prematura e non indispensabile apertura del fuoco, che, smascherando schieramenti, posizioni, intenzioni, sortirebbe l'effetto di svelare quanto si è tentato di sottrarre alla vigile osservazione del nemico.

L'esperienza ci ammaestra che soltanto truppe bene inquadrato, saldamente disciplinate, perfettamente addestrate, sanno resistere alla istintiva tentazione di una precipitata, e, spesso, esiziale apertura del fuoco.

1) Richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori su questo articolo nel quale sono sviluppate alcune direttive date da S. E. il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. La forma sintetica usata dall'A. potrebbe forse dare alle sue affermazioni apparenza di assiomi, ma è superfluo aggiungere che ogni paragrafo di questo scritto lascia alla capacità e al criterio degli esecutori la più redditizia latitudine applicativa. — (N. d. D.).

Assurge quindi alla massima importanza, la così detta responsabilità del primo colpo, cioè della scelta del momento, in cui il fuoco deve sferrarsi, e per la quale s'impone una serena, fulminea, precisa valutazione delle situazioni e della psicologia della battaglia. Al comandante la grande unità tattica, al quale compete oggi l'impiego della massa di fuoco, spetta la responsabilità di questo atto, la cui influenza allo svolgersi del combattimento, è, a mio avviso, enorme.

Quando, come, dove si deve lanciare il fuoco, mi propongo di prendere in esame, mettendo in luce i criteri basilari che, nell'attacco e nella difesa, devono guidare chi ha la grave responsabilità dell'organizzazione e dell'impiego del fuoco nel combattimento; criteri che si applicano non soltanto alle grandi unità che si schierano per la battaglia, ma anche ai distaccamenti esploranti ed incaricati di speciali compiti, per cui fuoco e sorpresa sono, nello stesso tempo, mezzi efficacissimi per adempiere con successo il proprio incarico.

Quanto esporrò, è applicabile contro nemico, sia in movimento, sia in posizione, perchè in un caso o nell'altro, ogni grande unità che entra in azione, nell'atto in cui si schiera, avrà deciso, in base ai dati raccolti, quale atteggiamento assumere, offensivo o difensivo.

Azione offensiva. — Nella guerra stabilizzata, testè combattuta, l'efficienza di qualsiasi organizzazione difensiva era specialmente subordinata alla robustezza delle sue difese passive; fra queste, predominava il reticolato continuo, profondo e compatto, penetrabile solo attraverso a *varchi*, effettuati con lunghi e poderosi bombardamenti di artiglierie di medio e grosso calibro, destinati a preparare l'attacco.

Qualsiasi slancio offensivo delle fanterie le più aggressive, qualsiasi sorpresa, finivano per infrangersi di fronte a questi ostacoli *passivi*, vere dighe di sbarramento *insuperabili*, senza la distruzione materiale del cannone.

Nella guerra di movimento, invece, le organizzazioni difensive rifuggono dalle mastodontiche, continue e ininterrotte sistemazioni, salvaguardate da reticolati che trascinano a stabilizzare la lotta; tali organizzazioni ritrovano la loro maggiore efficienza nella sapiente, sia pure improvvisata, postazione delle difese attive di fanteria (cioè armi automatiche incrocianti i fuochi su tutto il terreno

d'attacco sostenute e rinforzate dal fuoco d'artiglieria mobilissimo e bene preparato, nonché da una bene organizzata azione di contrattacchi, in perfetto coordinamento con quella di fuoco.

Ed è perciò che, oggi, senza affatto escludere un'eventuale e tempestiva preparazione di fuoco, intesa a distruggere quelle difese passive che la fanteria deve assolutamente *attraversare*, compito principale del fuoco è di *neutralizzare* — con azione concentrata e terrificante — gli effetti delle difese attive, che ostacolano l'avanzata della fanteria; difese attive che, nella fase di avvicinamento, sono rappresentate da artiglierie, e, nella fase successiva dell'attacco, da artiglierie e da armi di fanteria; queste ultime, se bene postate e bene impiegate, assai più micidiali e demoralizzanti delle prime.

Schieramento ed avvicinamento delle fanterie devono effettuarsi sotto la protezione della propria artiglieria, tutta in potenza, cioè preparata e pronta a sferrare, al primo cenno, del comandante della grande unità, la sua massa di fuoco dov'è necessario.

Finchè il nemico tace, o si smaschera col suo fuoco senza provocare danno alcuno, al suo silenzio od all'impotenza del suo fuoco si risponde col silenzio, con la persistenza della minaccia occulta.

La psiche della battaglia ci insegna che niuna cosa preoccupa, logge la serenità, atterrisce, più che l'incertezza, l'ignoranza della situazione nemica, il *silenzio* in risposta al fuoco nemico e, cioè, il così detto, vuoto del campo di battaglia; è appunto questa crisi morale, che si risolve nell'incubo della sorpresa, quella che occorre provocare per sfruttarne gli effetti, con una azione tempestiva di fuoco strettamente coordinata ad una rapida e ben preparata azione di movimento.

Se il nemico si svela e provoca danni, che pregiudicano o ritardano l'avanzata, al fuoco si risponde col fuoco: sarà il comandante della grande unità ad ordinarlo.

Egli, favorito da tutti i mezzi più moderni di trasmissione, che gli consentono di essere presto e bene informato della situazione, e in conseguenza di esplicare con prontezza ed efficacia la sua azione di comando, resistendo ad ogni ingiustificata richiesta di *fuoco*, nell'atto in cui ne decide l'*intervento*, lo effettua con poderosi concentramenti, che rappresentano effettivamente, la distruzione materiale e morale dell'obiettivo prescelto.

La fanteria, così avvolta, per quanto possibile, nel silenzio, nel vuoto, avanza sempre, e quando raggiunge il terreno di attacco, sfruttandolo abilmente, persiste ancora nell'avanzata, in stretto col-

legamento con le artiglierie, e sotto la protezione delle proprie armi di appoggio, queste come quelle, *silenziose o terrificanti*, a seconda delle contingenze.

Ed anche nella fase successiva e caratteristica della penetrazione, la nostra tattica odierna dei nuclei disarticolati, si affermerà vittoriosamente solo quando riusciremo ad imporci il più abile, oculato, parsimonioso impiego del fuoco, mai a getto continuo, sempre a *raffiche* sterminatrici e lanciate di sorpresa.

Il fuoco a massa, abilmente organizzato e manovrato, è dunque il mezzo più efficace, di cui dispone il comandante di una grande unità, per esercitare lo sforzo principale nella direzione e verso gli obiettivi prescelti, dando così impulso a quell'azione di movimento, la quale, per i risultati positivi e concreti che realizza, è la sola capace di risolvere in proprio favore la lotta.

Ciò premesso, con rapida sintesi riassumerò quelle modalità del combattimento, che contribuiscono a mettere in evidenza i principi fondamentali dell'organizzazione ed impiego del fuoco nell'azione offensiva.



Fin dove e quando possibile, la fanteria, nelle formazioni più adatte per sottrarsi all'osservazione terrestre ed aerea ed al tiro nemico, avanza decisamente, ininterrottamente, verso gli obiettivi assegnati, per raggiungerli, sorprenderli, conquistarli, sorpassarli.

L'avanzata si compie in due fasi consecutive per portarsi, dapprima (1^a fase) a distanza di *attacco* e poi (2^a fase) a quella di *assalto*.

Tale avanzata deve iniziarsi ed effettuarsi solo quando le artiglierie (1^a fase) e le armi di appoggio alle fanterie (2^a fase) sono preparate per il pronto, istantaneo intervento (fuoco a massa e manovra della massa di fuoco).

E' perciò indispensabile:

— che la *preparazione* del tiro si effettui con la maggiore rapidità compatibile con le esigenze tecniche e con le necessità contingenti del combattimento: preparazione che, in base al tempo disponibile, andrà man mano perfezionandosi;

— che l'avanzata delle fanterie *contro nemico in posizione* si subordini, *quando necessario*, alle esigenze tecniche dell'artiglieria, specie se difficoltà di terreno ritardano la preparazione del tiro ed il rifornimento delle munizioni.

Si tenga ben presente che in certe contingenze, un apparente ritardo nell'avanzata si risolve in *sicurezza di avanzare*; uno scatto impulsivo, cioè non organizzato, nè coordinato all'azione di fuoco, provoca, spesso, un disastro irreparabile.

Per l'impiego del fuoco:

— si eviti ogni azione di fuoco preventiva, consuetudinaria, metodica, intesa a preparare l'attacco; se contingenze speciali lo impongono la preparazione si effettui, di sorpresa, rapida, concentrata quanto più è possibile per raggiungere nel minimo tempo i maggiori effetti distruttivi e neutralizzanti;

— il fuoco organizzato si sferrì contro gli obiettivi che ostacolano l'avanzata della fanteria e contro quelli che speciali circostanze del combattimento consigliano di impegnare per mascherare le proprie intenzioni;

— il fuoco d'artiglieria e delle armi di appoggio di fanteria, s'impieghi sempre a *massa*, con raffiche concentrate mobilissime.

Gli scopi tattici caratteristici del fuoco sono:

— la *neutralizzazione* delle difese attive (artiglierie e centri di fuoco) e delle organizzazioni vitali del campo di battaglia (posti di comando, di osservazione, centrali di trasmissione);

— l'*interdizione* (vicina e lontana) dei rincalzi e delle riserve, allo scopo di paralizzare ogni risorsa intesa ad alimentare la difesa.

La penetrazione nell'organizzazione difensiva nemica deve fare assegnamento sulle sole armi di fanteria rinforzate ed appoggiate da piccole artiglierie agili e leggere, servite ed impiegate da fanti e capaci di superare quelle resistenze attive contro le quali sarebbe inefficace l'azione delle armi automatiche.

All'artiglieria spetta concorrere sui tratti nei quali la fanteria non ha ancora iniziato la penetrazione: ma *compito suo principale*, in questa fase caratteristica e difficile per l'attaccante, è inibire l'accorrere delle riserve, distruggerle, avvilirle, demoralizzare il complesso della difesa paralizzandone ogni risorsa, moltiplicando gli effetti della sorpresa.

Tale impiego del fuoco esige:

— che l'osservazione aerea funzioni sempre e bene con la più perfetta intesa tra terra e cielo;

— che cervello ed occhi dell'artigliere siano spinti con gli elementi più avanzati per il più rapido ed efficace intervento della massa di fuoco;

— che lo schieramento offensivo delle armi di artiglieria e di fanteria sia molto avanzato per poter penetrare col fuoco nell'organizzazione difensiva nemica, il più lontano possibile, senza essere costretti a nuovi schieramenti in condizioni difficili e pericolose.

Dirigente, manovratore, padrone del fuoco d'artiglieria è il comandante della grande unità.

I suoi atti principali, e gravidi di responsabilità nei riguardi dell'impiego del fuoco sono:

- la scelta delle zone di schieramento dell'artiglieria;
- la scelta degli obiettivi;
- l'entrata in azione della massa di fuoco;
- la manovra delle masse di fuoco, durante la battaglia, specie nella fase risolutiva dell'impiego delle riserve.

Organizzatore del fuoco, responsabile della sua efficienza, è il comandante d'artiglieria, che prepara lo strumento che il comandante della grande unità, impiega.

Azione difensiva. — Il difensore, che si lasciasse trascinare ad una precipitata apertura del fuoco, smaschererebbe le sue posizioni, farebbe il gioco dell'attaccante; questi, per colpire sicuro, tenta tutti i mezzi per procurarsi quei dati che gli consentono di sorprendere il nemico nei punti più sensibili della sua organizzazione.

D'altra parte, il fuoco è il mezzo più efficace per trascinare un attaccante incauto ed impressionabile ad effettuare uno schieramento prematuro e lontano dalla posizione di resistenza, il che si risolve tutto a vantaggio della difesa, con grave pregiudizio per l'attacco.

Bilanciando perciò vantaggi e danni di un'anticipata apertura del fuoco, si può affermare che l'organizzazione del fuoco della difesa deve consentire il suo fulmineo impiego dove e quando necessario.

Come si è già rilevato, parlando dell'attacco, una cosa preoccupa e demoralizza il difensore più del silenzio e dell'impossibilità di scoprire le intenzioni dell'attaccante. E perciò, appena si hanno elementi sull'avversario, occorre infrangere tale silenzio, tenendo presente che il fuoco, specie se inteso a mascherare le proprie intenzioni, è il mezzo più efficace per sollevare il morale del difensore e per provocare l'attaccante a decisioni e schieramenti precipitati ed a lui pregiudiziali.

Nessun pre-etto, nè regola, può, *a priori*, precisare quando, su quali obiettivi, con quali e quali mezzi, si debba aprire il fuoco, sono le contingenze, l'intuito, il senso pratico, il sereno ed oculato discernimento del comandante, che, dopo attenta analisi degli elementi più disparati di carattere tecnico, tattico, psicologico, devono provocare le opportune decisioni.

In una odierna organizzazione difensiva, caratterizzata da una spiccata attività che consente, attraverso ben preparate e coordinate azioni di fuoco e di movimento, di passare risolutamente dall'atteggiamento difensivo al contrattacco, la difesa nello schierare, postare, impiegare i suoi mezzi di fuoco, deve mirare innanzi tutto a paralizzare, o almeno attenuare, gli effetti della sorpresa.

Premesso che l'efficienza di qualsiasi sistemazione difensiva è subordinata alla più attiva, ininterrotta vigilanza ed alla profondità dell'organizzazione, nella quale i mezzi di fuoco di artiglieria e di fanteria sono schierati e abilmente postati per sfruttare le risorse del terreno, riassumerò, anche per la difesa, i criteri fondamentali che reggono l'organizzazione e l'impiego del fuoco nella battaglia.

Il fuoco (a differenza dell'attacco il quale non ha altra modalità d'impiego che la massa, orientata dove si effettua lo sforzo principale) dev'essere organizzato in guisa da non lasciare tratto del fronte che non sia battuto.

Ogni tratto dev'essere affidato alla vigile azione di sbarramento delle armi a ciò designate, e, nel tempo stesso, deve poter essere battuto anche dal fuoco di tutti gli altri mezzi non impegnati nella difesa del loro tratto.

E perciò:

— fuoco preparato e preventivamente distribuito su tutta la fronte, da lanciare istantaneamente ed automaticamente su qualsiasi tratto si sferrì l'attacco; fuoco pronto a far massa ove si accentua la minaccia;

— organizzazione della massa di fuoco per appoggiare le azioni di contrattacco in precedenza preparate.

Obiettivi del fuoco — quelli più pregiudizievoli per la difesa e perciò obiettivo principale e preferito, è la fanteria attaccante con i suoi carri armati, ed in ispecie, gli scaglioni più avanzati, ai quali occorre inhibire, con tutti i mezzi disponibili, qualsiasi irruzione sulle posizioni.

Artiglieria ed armi di appoggio dell'offensore sono anch'essi obiettivi importanti, pel fatto che agevolano l'avanzata delle fanterie,

ma sempre secondari rispetto a queste, che rappresentano il pericolo reale, permanente ed imminente per chi si difende: ragione per cui la massa di fuoco della difesa deve automaticamente scagliarsi sulle posizioni sulle quali il nemico avesse fatto irruzione, preparando così, con tiri di *repressione*, concentrati e violenti, il contrattacco.

Scopi tattici del fuoco sono:

— lo *sbarramento*, organizzato in modo da frustrare gli effetti della sorpresa, anche se questa si valesse dell'oscurità e della nebbia, risultato che si raggiunge con robuste cortine di proietti, opportunamente preparate per ravvicinarle con fulmineo intervento — quanto più è possibile e senza alcun pregiudizio per l'incolumità del difensore — alle posizioni da questi occupate; rispondono a ciò le posizioni fiancheggianti, extra-territoriali, ed i fuochi incrociati e d'infilata;

— l'*interdizione vicina e lontana*, per colpire, arrestare rincalzi e riserve destinati ad alimentare l'attacco.

La contropreparazione, organizzata nei minimi dettagli, da sferzarsi rapida, tremenda e sicura, per prevenire l'attacco e sventare così gli effetti della sorpresa, è mezzo efficacissimo per stroncare sul nascere, ed anche prima, ogni velleità aggressiva nemica, sempre che sia effettuata in grande stile e con copioso munizionamento; il relativo consumo delle munizioni, per abbondante che sia, è compensato largamente da vantaggi indiscutibili, specie se, con una perfetta ed accurata organizzazione, sarà consentito non soltanto di lanciare la massa di fuoco, ma di dosarla ed arrestarla, a seconda delle circostanze.

Un impiego del fuoco, come quello di cui si è fatto cenno, richiede uno schieramento delle batterie e delle armi di appoggio di fanteria scaglionato in profondità ed alquanto arretrato per sottrarre le une e le altre alle fluttuazioni della prima linea: si garantirà così la continuità e l'efficacia del fuoco, non solo per difendersi ma per *contrattaccare*; ed è questa la caratteristica dell'odierna organizzazione difensiva.

Attacco e difesa fallirebbero senza la più assoluta sicurezza di un rapido e copioso rifornimento munizioni; è perciò indispensabile non soltanto sapientemente organizzare ed impiegare il fuoco e sferzarlo e dosarlo a seconda delle circostanze, ma soprattutto organizzare e *garantire* la tempestiva affluenza delle munizioni sul campo di battaglia.

La manovra dei mezzi di trasporto, che forma oggi la base dei nostri servizi logistici, favorisce indiscutibilmente tale sollecita affluenza, ma richiede, in quanti hanno la responsabilità di questa manovra, una chiara e precisa visione delle esigenze della battaglia e dei servizi, per sfruttare nel modo migliore tutti i mezzi di trasporto di cui si dispone.

FEDERICO BAISTROCCHI

Generale di divisione

RECENSIONI

LIBRI.

ROBERTO PARIBENI: *Optimus Princeps* (Saggio sulla storia e sui tempi di Traiano). — Casa Editrice G. Principato — Messina. L. 50. (Recens. col. E. B.).

Dico l'A. nella premessa: « se dottrina di storico e magistero di scrittore così mi avessero soccorso, come mi ha riscaldato passione di italiano, nel preparare con lunga ricerca questo mio lavoro... l'opera mia sarebbe nobile e grande ». Ma noi che l'A. conosciamo se non per saperlo dotto archeologo, possiamo dire senz'altro che questa sua opera è nobilissima e reca un poderoso contributo non solo alla conoscenza della vita e delle opere di colui che fu veramente ottimo fra i principi di Roma imperiale, ma anche a quella di ciò che fu realmente l'impero romano.

Invero, come l'A. nota, questo, noi Italiani, non conosciamo; o per essere più esatti conosciamo soltanto ed anche imperfettamente in quel che ne sono gli aspetti esteriori più appariscenti: la potenza militare che dall'Urbe lungo le vie consolari accampava le sue legioni sino ai più lontani confini dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa; i monumenti sparsi o dovizia pel mondo allora conosciuto; le passioni spesso disfrenate che pare sovrastino tutta la storia dell'impero e lo inganno di senaingno.

Ma tutto ciò che è grandezza e ad un tempo sapienza politica, tutto ciò che è solido organismo economico, e talora le stesse imprese militari, esulano in genere dalla nostra conoscenza; mentre è proprio su ciò che si fonda la vera potenza di un organismo unico nella storia del mondo e che solo minò la sua stessa grandezza allorchè gli uomini che dovevano assicurarla e conservarla divennero impari a la bisogna.

Fra tanto splendore il periodo che corre dal 98 al 117 e che comprende appunto il regno di Marco Ulpio Traiano, è forse quello più luminoso; per certo quello ove le passioni sembrano acquetarsi e la vita, dimentica ad un tempo degli orrori dell'ultimo dei Flavi, l'imperatore

Domiziano, e della fiacchezza di Marco Cocceio Nerva, pare riprenda un ritmo di serena ma forte compostezza, quale mai in precedenza erasi manifestato.

Senonchè mentre, come l'A. nota, gli archivisti del palazzo imperiale del senato, dei magistrati, dei governatori delle provincie, raccoglievano a migliaia e migliaia i documenti che attestavano la gloria ed il senno di Traiano, e i poeti ne cantavano le gesta, e gli storici ne esaltavano le imprese, e monumenti insigni e migliaia di iscrizioni ne eternavano nella pietra e nel marmo la memoria, «nessuno avrebbe potuto immaginare che tanta immensa copia di materiale storico sarebbe andata, quasi interamente distrutta e perduta, e che l'uomo così universalmente celebrato sarebbe stato dai posteri scarsissimamente e imperfettamente conosciuto».

Invece gli storici più insigni quasi Cornelio Tacito e Suetonio, di lui non scrissero; di altri, come Cassio Dione, Ammiano Marcellino, Mario Massimo, andarono perdute le storie; anche il Corpus Giustiniano non fu solo da Adriano la raccolta delle istituzioni imperiali, sì che se non fosse per il Digesto anche dell'opera legislativa di Traiano non avremmo traccia.

La documentazione storica del periodo di Traiano si limita quindi agli scritti di commentatori minori ed alle vestigia dei monumenti, fra cui integra, per nostra fortuna, e superba nella sua austera semplicità si erge la famosa colonna che egli fece alzare nel suo Foro, e che attraverso secoli e secoli ci narra pur oggi nel suo muto ma non incomprensibile linguaggio, la gloria di chi fu chiamato non per vana retorica principe ottimo e padre della patria.

E il Paribeni valendosi appunto della sua cultura storica ed archeologica si è accinto alla non facile impresa di trarre dalla frammentaria documentazione storica e da quella figurata ed epigrafica, della prima assai più vasta ma ben più ardua ad interpretarsi, gli elementi necessari per ricostruire nella sua interezza la vita del grande imperatore.

Impresa ripetiamo non facile ma altamente allietatrice e direi quasi consona all'animo di chi è uso a interrogare il silenzio suggestivo delle cose che furono per strapparne i segreti, e forse per questo è pienamente riuscita.

Opera a vasta intellaiatura che poteva offrire però all'A. un grave pericolo: quello di essere trascinato dalla stessa povertà ed eterogeneità delle fonti a dar soverchio peso al particolare a tanto danno dell'unità della narrazione storica. Ma anche sotto questo aspetto il Paribeni ha superato valorosamente la prova: sì che i vari capitoli della sua opera risultano armonicamente scelti e sviluppati e il tutto pienamente rispondente all'finalità dell'opera stessa destinata a mettere in piena luce non solo l'altamente figura del protagonista, ma anche un periodo fra i più notevoli della storia di Roma.



L'A., esaminando in un primo capitolo le fonti letterarie, entra subito in materia trattando della patria, della famiglia, della giovinezza e delle prime magistrature di Traiano. Com'è noto Marco Ulpio Traiano nacque

nel settembre del 53 in Italica nella provincia Baetica: fu dunque spagnolo di nascita ma il destino degli uomini ha talora delle strane coincidenze; e quella di esser nato in terra straniera ma in una città che fondata da Scipione Africano ebbe da questi un nome per quel tempo singolare ma quasi profetico, non fu certo delle meno caratteristiche; dovesi però soggiungere che la famiglia fu senza dubbio di origine romana e che se la madre del futuro imperatore fu forse iberica, il padre Marco Ulpio fu cittadino romano, console e senatore. V'intavolo a diciassette anni, a diciotto il giovane Traiano entra come tribuno militare nell'esercito e tale vi rimane per dieci anni acquistandovi rinomanza ed onori: ed è forse nel diuturno compimento dei molti doveri del suo grado che egli acquista oltre la vittoria del corpo quell'equilibrio mirabile fra senno e volontà che lo accompagnerà più tardi nell'esercizio del potere imperiale.

E scuola di saldo carattere dovevano invero essere in quel tempo le legioni che, distaccate nelle lontane provincie, non potevano risentire e dannose conseguenze del la vita dell'Urbe già profondamente inquinata dalle passioni politiche, dalla disfrenata ambizione dei patrizi, e dalla sete dell'oro che si univa, e non per nulla, a quella degli onori.

Quelle legioni erano parte dell'anima di Roma, e non è qui fuor di luogo osservare che questa particolare caratteristica non è sfuggita al Paribeni, che pure non è né fu militare, almeno a quanto io sappia. Anzi, parlando dell'esercito romano nell'età dei Flavii, egli eleva la sua prosa di storico erudito a vera e propria poesia: sì che anche a costo di estendere, più che ad una recensione conveniva, questo nostro scritto, ci sentiamo spinti a riportare alcune parti del suo dire.

«L'esercito — scrive l'A. — si reclutava, per necessità organiche, quasi esclusivamente nelle provincie, sia tra i cittadini, sia tra i non cittadini romani... Il sistema di reclutamento aveva però i suoi inconvenienti perchè — come dice Tacito — per lo più erano i miserabili e i vagabondi che si presentavano ad arruolarsi e perchè non poteva per essi supporre un vero e profondo spirito patriottico. Ma in quegli animi semplici e primitivi scendeva possente la educatrice virtù della sapiente disciplina romana.

«Con formule solenni prestavano il loro giuramento che a differenza di ogni altro si diceva *sacramentum*. E il campo dalle vigilate inviolabili porte, separato e lontano dalle città lo avvolgeva nel geloso suo segreto, e lo distaccava per sempre dal mondo civile e borghese. Perfino gli affetti famigliari erano ad essi preclusi, chè come si era compiuto l'antico innalzamento di costituire un esercito permanente, così, andando contro ai principi anche più fondamentali di diritto naturale, si erano negate al soldato le *justas nuptias*... Né la famiglia paterna, per la distanza di luogo, e per la difficoltà dei viaggi e della trasmissione di notizie, aveva agio di tornar spesso a memoria ai soldati di Roma.

«Nel campo avevano essi ormai la città e la casa, e il loro e il tempio. Nume presente li vegliava nella corrusca immagine l'imperatore, e splendeva innanzi a loro, con superstizioso terrore adorata, la santa aquila d'oro. E se fissavano in avanti lo sguardo, fuori dagli spalti, dalle feritoie, dalle torri di osservazione, vedevano essi misteriose e paurose r

gioni, selve impraticabili, paludi nebulose, immensi tratti deserti, vasti fiumi voricosi, oltre i quali vigilavano quotidianamente nell'attesa famelica della preda i nemici del nome romano.

« Così sentivano nella semplice rozzezza della loro anima fremere, con il numano degli infanti popoli, che spinti dall'indigenza, e dall'arrescero delle loro masse dovevano una volta irrompere sui ricchi e civili paesi romani, e sapevano, che solo a frenarli era il terrore delle loro armi, il senso superbo dell'invincibilità romana.

« Quanto erano lontani i turpi spettacoli del folle farneficare di non pochi imperatori, del laido putridume delle loro corti, della turboneria della plebe urbana! Grande nel fiero isolamento della loro vita sorgeva l'immagine augusta e tremenda di Roma Dea, e tutta riempiva gli animi vigilanti, e di null'altro pensosi che delle armi.

« Onde a me pare, che una sorta di feroce e superbo misticismo fosse lo stato d'animo ordinario, al quale la disciplina militare romana sforzava di educare le masse dei suoi soldati. Ed invero il valore religioso della disciplina militare romana è sentito, ammirato e imitato dalle religioni che si fondano o si svolgono durante l'impero... Come i Templari, o gli Ospitalieri, erano i soldati di Roma rozzi e infantili nella loro coscienza, pervasi da una sola idea, pronti per essa, e quasi inconsciamente pronti, ai più fuggiti eroismi, contro il nemico implacabile sino alla ferocia più sanguinaria e spietata, anzi tanto più feroci, quanto più relli e in buona fede, saturi di orgoglio e di uno spirito di corpo quasi selvaggio, pronti alle più dure obbedienze, generosi della vita, e avidi di danaro, facili ad esaltarsi ed a commuoversi, paeramente indifesi contro l'intrigo, e quanto magnifici baluardi per la salvezza dell'impero, altrettanto pronti a distruggere comandanti e imperatori, e a porre in pericolo con le loro violenze l'esistenza stessa dello Stato.

« Non altrimenti possono spiegarsi que le singolari ribellioni degli eserciti di Pannonia e di Germania, che la magistrale narrazione di Tacito pone sotto i nostri occhi con drammatica evidenza (Annali I, 15 etc.). Quei soldati urano le più incomposte cose, massacrano i centurioni e i tribuni, malmenano gli ambasciatori del senato, sono quasi sul punto di uccidere i loro comandanti supremi, perfino l'adorato Germanico; in un impulso di capricciosa solidarietà vogliono, sovvertendo ogni ordinamento, fondere in una tre legioni, ma quando poi si tratta di riunire le tre aquile, vengono per ambizione di precedenza alle mani, e per poco non si distruggono tra loro. E poi di nuovo e tumultuano, piangono, minacciano e consegnano legati i capi della rivolta, sinchè non prorompono in un urlo solo, che è il grido vero e costante dell'anima loro: Portateci contro il nemico ».

« Tali erano i soldati dell'impero ».



In questo ambiente fatto di orgoglio e di misticismo, di grandi e piccole cose, ma soprattutto di disciplina si educò pertanto il giovane Traiano, e la guerra contro i Parti, abilmente condotta dal padre suo,

allora governatore della Siria, fu la sua scuola quale condottiero di truppe. Di poi fu in Asia, e quindi, a tempo di Domiziano, in Germania: questore, edile o tribuno della plebe, e pretore, forse fra l'80 e l'87, ebbe di diritto il suo posto al senato: ma come e in quali anni svolgesse i tre suddetti uffici pubblici, non è dato conoscere: ed è pure incerta quale carica coprisse in Ispagna quando nell'88 fu chiamato a sedere sul Reno, nella Germania Superiore la rivolta militare capitanata da Lucio Antonio Saturnino, odiatore di Domiziano. Ma si sa che celere fu la marcia delle legioni da lui condotte per la più lunga e difficile via dei Pirenei e delle Alpi, ed è da ritenersi che in sua azione di condottiero, sagace ed arido ad un tempo, fosse molto apprezzata perchè nel 91 egli è nominato console ordinario; e il divenire tale all'atto in cui si raggiungeva per la prima volta il consolato era distinzione riservata a ben pochi; e per certo ai più eletti.

Dal 91 al 97 nuova lacuna, nella via di Traiano quale è dato di desumere dalle fonti storiche; ma nel 97 sappiamo che egli era legato della Germania Superiore: e cioè a un posto di comando più che non a capo di una provincia: e tale posto egli ricoprì con molto onore e con risultati tangibili.

Intanto non ugualmente bene procedevano in Roma le cose dell'Impero: chè il governo di Domiziano, ad onta di qualche provvida azione, fu nel complesso esiziale per il prestigio dell'impero. Vanitoso e sospettoso, da prima violento ma giusto, poi feroce e falso, l'ultimo dei Flavii, benchè amasse farsi chiamare *dominus* e *deus*, si fece ostile a plebe e senato e solo l'esercito, accarezzato nei suoi istinti meno nobili, lo ebbe in onore. Una congiura di palazzo lo spense il 18 di settembre dell'anno 96 all'ora quinta e nessuno lo pianse: neppure sua moglie Domizia Longina. A succederli chiamò il senato Marco Cocceio Nerva, già innanzi negli anni, e più versato nelle discipline economiche e nelle pratiche religiose che non in quelle delle armi: debole di natura, il suo primo atto fu di dedizione ai pretoriani chiedenti la vita degli uccisori di Domiziano; nè gli altri furono improntati a maggiore energia.

L'esercito soprattutto appariva infido: il vecchio imperatore sentì quindi il bisogno di avere al fianco chi lo assicurasse della fedeltà delle truppe. E Traiano fu scelto, per fortuna dell'Impero. Non gli era parente, neppure alla lontana: ma Nerva volle adottarlo e nell'ottobre del 97, il senato legalizzava l'adozione che schiudeva al giovane legato la soglia dell'impero. Tre mesi dopo Nerva moriva e il 27 gennaio del 98 a soli 45 anni Traiano era eletto dal senato e senza contrasti imperatore.



Ma Traiano solo in primavera giunse a Roma e vi fece il suo ingresso nella forma più semplice che si potesse immaginare: a piedi e senza scorta alcuna. Ma il ferreo soldato doveva anche essere un sagace psicologo, chè l'inasitato atto di umiltà era rivolto ad un tempo tanto al popolo di Roma quanto e forse soprattutto al senato, troppo meniore ancora del disprezzo in cui lo aveva tenuto Domiziano. E del senato egli fu sempre

rispettoso, sì che di questo mai gli venne meno il consiglio e l'aiuto, così come dal popolo sa il sempre a lui l'ammirazione e l'affetto. Anzi al popolo parve talvolta indugere di alcun troppo, ma è certo che il suo governo fu il migliore di quanti la storia di Roma imperiale registri.

Non è qui il caso di seguirne ogni atto, così come fa il Paribeni, con analisi minuta e sapiente: ma per ciò che più di ogni altro ci può interessare, non sarà superfluo ricordare che anche da Imperatore non dimenticò mai di essere soldato: e se le fonti storiche non facessero di fatto anche per le due campagne da lui mirabilmente condotte contro i Daci chissà che da esse non potessimo trarre una nuova e preziosa testimonianza di quanto valga la riunione in una stessa persona del potere militare e di quello politico.

Poco o nulla, dei molti scritti che senza dubbio dovettero illustrare quelle campagne è rimasto: ma per fortuna, e già lo dicemmo, un insieme monumentale ne è rimasto a ricordo: la colonna Traiana; ed è appunto l'interpretazione delle sue figurazioni scultorie, che forma oggetto di particolare ed acuta indagine da parte dell'A.

A questa l'A. accortamente premette un cenno delle previdenze adottate dall'Imperatore in vista della lontana e non facile campagna, e fra queste, a nostra volta, ricordiamo la costruzione della via lungo la sponda meridionale del Danubio, iniziata da Tiberio, e poi interrotta per le enormi difficoltà che presentava, e finalmente completata con lavoro di ciclipe nell'anno 100.

Ben volentieri seguiremo il Paribeni in questa sua disamina: ma tanto varrebbe riprodurre buona parte del primo dei due volumi che costituiscono l'opera. Ad essa rimandiamo pertanto quegli studiosi che desiderassero conoscere quale somma di sapere e di intelligenza occorra per leggere, con una certa sicurezza ciò che la pietra sculta narra in una sintesi spesso simbolica e talvolta incomprensibile non soltanto per i profani.

La prima guerra fu iniziata nella primavera del 101 ed ebbe fine nel 102 colla resa di Sarmizegetusa e con l'onerosa pace imposta a Decebalo: la seconda ebbe principio, secondo ogni probabilità, nel 105 dopo una preparazione ancor più accurata della prima, e dovette esser condotta da Traiano con ancor più maturo senno e militare esperienza. La morte di Decebalo avvenuta di sua stessa mano ne segnò la fine, a metà circa, e quanto pare, del 107.

Traiano ne sortì circondato di gloria imperitura; Plinio giudicò le due campagne degno soggetto di poema epico; e monumenti commemorativi allora grandiosi si eressero a loro ricordo anche in lontane provincie: medaglie e monete furono coniate in onore di Traiano, *Consul quantum, Imperator sextum*; e il suo nome al quale si aggiungeva l'appellativo di *Dacicus*, conferitogli dal senato, dovè spaziare dall'uno all'altro confine del già vasto impero, e ben oltre: chè fino dall'Indo vennero a Roma ambasciatori, per fargli atto di omaggio.

E forse, come l'A. nota, sorrise a Traiano la visione allettatrice dell'impero di Alessandro Magno: ma il senno prevalse su sogni di troppo audace gloria, e al condottiero si sovrappose, per momento, il saggio politico: la Dacia doveva essere riorganizzata e resa fedele a Roma; e lo fu.



Il secondo volume dell'opera del Paribeni è dedicato all'esame di argomenti vari che hanno attinenza coll'azione di governo di Traiano, quali ad esempio, i lavori pubblici in Roma, in Italia e nelle provincie, l'amministrazione dell'impero; il movimento religioso; la società romana, l'arte e la letteratura dell'epoca di Traiano; con accenni all'espansione in oriente ed alla guerra partica.

Naturalmente in questa disamina l'A. si vale in larga misura della sua profonda dottrina di archeologo per illustrare gli edifici, i monumenti, le opere d'arte che non solo in Roma e in Italia, ma ovunque Traiano condusse le sue vittoriose legioni, rimangono o integre o ridotte a ruderi, ad attestarne tanto le imprese militari, quanto la saggezza amministrativa: epperò questo secondo volume non può essere in alcun modo riassunto.

Va letto e anche molto attentamente: chè ogni capitolo è una miniera di sapere e di notizie generalmente ignote ai più, anche se colti. Citiamo fra altri quello che si intitola «La società romana dell'età di Traiano» e che traccia un quadro sobrio e forzatamente sommario ma assai espressivo delle varie manifestazioni del vivere sociale in quel periodo; ed il successivo che trattando dell'arte e della letteratura si indugia a considerare il famoso arco di Benevento, eretto là dove aveva inizio la via Traiana e che come dice l'A. è «il più insigne dei documenti dell'architettura e della scultura traianea, il più perfetto esemplare della serie gloriosa di quei monumenti tutti romani che sono gli archi trionfali».

La guerra partica fu l'ultima combattuta da Traiano e fu pure quella che lo condusse alla morte; guerra intrapresa in difficili condizioni ed alla quale non fu forse del tutto estraneo il miraggio orientale che già aveva attratto al vincitore dei Daci, ma che certo dovette appurare anche al popolo di Roma foriera di nuove e grandiose vittorie.

Nè di fatto il primo periodo della campagna doveva smentire le previsioni. Iniziata nominalmente nell'ottobre del 113 colla partenza di Traiano da Roma, e di fatto coll'uccisione di Partasiro, nominato Re dell'Armenia da Cosroe succeduto nel 111 sul trono dei Parti a Pacoro II, essa procedette celere e ardita attraverso la resa a discrezione di città e di feudi senza che il Re parto osasse far argine alla impetuosa marcia delle legioni romane; e l'inverno del 115 trovò queste pronte a entrare nel cuore del paese nemico, e ad attraversare il secondo dei grandi fiumi: il Tigri, creduto insuperabile.

Nella primavera del 116 l'esercito romano varcava invece il fiume su di un ponte di equipaggio, e ricalcando le orme di quello di Alessandro il Grande, la cui ombra si palesò forse a Traiano nella sua visita ai campi di Gaugamela e di Arbela, giungeva a Babilonia e di qui a Cesifonte, la capitale dell'impero dei Parti.

Il trono d'oro degli Arsacidi cadde così in potere dell'imperatore romano, ma quando egli credeva di aver assoggettato a Roma un territorio

che poteva considerarsi a un sesto dell'impero, la conquista apporve quanto mai precario, e quell'esercito che non aveva conosciuto ostacoli alla sua marcia vittoriosa, si trovò costretto a ritornare sui suoi passi, mentre il suo condottiero già vecchio e stanco, lasciandone il comando a Publio Elio Adriano, governatore di Siria, il futuro imperatore, si incammina nella primavera del 117 verso Roma dove l'attende anche la fedele e modesta consorte, Pompeia Plotina. Ma era destino che né questa né Roma rivedesse: chè giunto a Semunte di Cilicia la morte lo colse improvvisa qualche giorno avanti alle idi di agosto.



Tale in succinto fu la vita che il Paribeni ha lusinggiato nella sua opera. Ed ora conviene aggiungere che la figura di Traiano è una delle più note fra tutte quelle degli Imperatori romani: né diversamente potrebbe essere dato il suo grande rilievo e quel senso di leggenda che la circonda e che neppure i due sommi, San Tommaso d'Aquino e Dante, disdegnarono di accogliere, l'uno nelle sue opere di teologia e l'altro nel suo divino poema. Ma come sempre avviene quando le fonti certe sono scarse, anche una sì superba figura ha le sue lacune. A colmarla almeno in parte, giova appunto l'opera del Paribeni, che come già d'ordito molto si vale della interpretazione dei monumenti che l'ottimo principe ricordano: epperò l'opera appare non solo necessaria ma utile e meritevole di ogni elogio, anche se per avventura non fosse imputabile pur essa di qualche manchevolezza.

Ma a noi che, sebbene molto modestamente, perseguiamo l'intento di giustamente esaltare tutto ciò che di bello, di nobile, e di grande ha la storia, passata e presente, di questa nostra Italia così poco conosciuta non solo oltre ma purtroppo entro i stessi nostri confini, l'opera sembra ancor più meritevole perchè appare ispirata ad un profondo, intimo senso di italianità: e per questo ne abbiamo lungamente discusso.

Scriva l'A. nella conclusione, dopo aver accennato alla comune credenza che dopo le guerre puniche sia cominciata la corruzione e la decadenza di Roma, « Tutto un prodigio appare questa formidabile vicenda di Roma. . . . Tutta la storia di Roma è un continuo superare aspre difficoltà interne ed esterne, l'impero stesso non ha nulla di ben definito, di immobile, di fondamentalmente sicuro, è un potere che deve quasi fondarsi ogni giorno. Ma alla dura lotta quotidiana il popolo romano era più d'ogni altro assuefatto ».

« Già il prisco aratore latino aveva appreso a contendere ogni giorno il suo pane e la sua vita, e sempre gli fu a lato l'immagine ansiosa e implacata che non doveva mai più temere d'incontrare sulla sua via nei mille campi di battaglia, che doveva tenere suo giuoco nello spettacolo terribilmente maschio della gladiatura. *Durum genus... bellus quod dura creasset* cantava Lucrezio. Ma più ancora della forza valse a domare ogni ostacolo la virtù e la onestà romana. Nei rudi petti Iddio aveva istillato un senso di rettitudine e di moralità superiore a quello di qualunque altro popolo

dell'antichità, nelle menti non facili a trascorrere nei fervidi voli della fantasia o nelle astratte speculazioni del pensiero si inchiodava il senso quadrato della cosa, del reale, dell'essenziale e con essa del concreto, preciso, imprescindibile dovere.

« Nessuna religione pagana è pur nella sua rudezza primitiva più pura, più elevata della romana, avanti che la contaminassero i miti greci; nessun popolo seppe dire più alte, più degne parole di giustizia. E' prova della inesaurita, profonda moralità del popolo romano, se pure nel trionfo pieno della romanità l'animo non perde mai il senso della misura e della verità, se l'occhio non si vela colpito dal fulgore, se le offese alla giustizia e alla virtù non son tollerate mai, anzi contro di esse sorge così violenta ed energica l'opinione pubblica, da dimenticare perfino, come avviene a Tacito, per il rammarico delle cose tristi gli splendori delle cose grandi e buone ».

« Così contro tutte le avverse condizioni sorse e si accrebbe il potere di Roma, e fu sì grande e durevole e benefico, quale non altro mai vide il mondo. Non tanto ce ne persuade la letteratura imperiale, non tanto la prodigiosa copia di opere pubbliche, e l'edificio mirabile delle sue leggi, quanto forse la tenace memoria e l'appassionata fedeltà con cui per dieci secoli dopo la caduta dell'impero, in tutta Europa gli uomini del Medio Evo ne ricordarono i benefici, e ne auspicarono con accorata nostalgia il ritorno ».

Questo è vero ed è giusto. Epperò tanto più meritevoli appaiono le opere di coloro che in questa ora di rinnovamento nazionale cercano di far rivivere quei tempi lontani, dappoichè anch'esse, in una tale virtù presenti, testimoniano al mondo il nostro diritto di avere in esso il posto più degno che ci compete.

Gen. LUIGI SEGATO: *L'Italia nella guerra mondiale*, con appendici riguardanti la marina e l'aviazione, del comandante A. Riccardi e del ten. col. V. Giglio. - Casa editrice dott. Francesco Vallardi, Milano 1927. 2 vol. in-8 gr di compl. pag. 1126, ill., tav., car. Prezzo L. 180.

Con questo suo lavoro il generale Segato reca un contributo notevole alla conoscenza e alla divulgazione della parte avuta dall'Italia nella grande guerra; parte che, in verità, sembra essere finora riconosciuta ed apprezzata più dagli ex nemici che dagli antichi alleati.

Lo scopo ed il carattere dell'opera si rilevano dalle parole della sobria prefazione che la precede. A prescindere dalla conoscenza generale degli avvenimenti sulle altre fronti europee, presunta nel lettore, l'A. dice di non essersi « proposto una narrazione egualmente sviluppata in ogni sua parte, particolareggiata e precisa, ma piuttosto... l'esposizione chiara, semplice, sintetica dei principali avvenimenti a scopo di divulgazione, ricercando di tali avvenimenti le cause, la connessione loro con quelli sulle altre fronti, nell'intento di spiegare, se non sempre di giustificare, determinazioni e procedimenti forse in sé o per sé tali che possano parere

meno opportuni, ma che trovano la loro ragione nel proposito di favorire o direttamente o indirettamente le operazioni dei nostri alleati: e anche da ciò emerge il grande contributo dato dall'Italia».

Da tale premessa, alla quale deve aggiungersi l'altra dichiarazione per la quale l'A. fa noto che «nei riguardi delle operazioni militari si è soffermato piuttosto sulla discussione dei disegni delle operazioni e delle cause che su questi disegni ebbero influenza e delle conseguenze che ne derivarono, che nella narrazione delle singole azioni tattiche» risulta chiaramente come l'A. abbia compiuto essenzialmente un'opera critica, astenendosi peraltro da qualsiasi polemica.

«Ho stimato opportuno — confessa l'A. stesso — esprimere, non tanto sulle persone quanto sulle discusse loro azioni di comando, il mio pensiero che ho però cercato di mantenere sempre sereno, misurato ed obiettivo».

E sereno, misurato ed obiettivo appare infatti, anche se talune sue considerazioni non potranno trovare il consenso di tutti i lettori.



L'opera consta di due parti, corrispondenti ai volumi il primo dei quali tratta della nostra preparazione durante i dieci mesi di neutralità e delle operazioni fino alla ritirata dall'Isonzo al Piave-Grappa, e comprende anche gli avvenimenti del 1914-1915 in Tripolitania. Sono oggetto della seconda parte le operazioni in Italia dall'8 novembre 1917 all'armistizio di Villa Giusti, e quelle fuori d'Italia (Albania, Macedonia, Palestina, Siria, Romania e Siberia Orientale), alle quali fanno seguito alcune considerazioni riassuntive di carattere generale.

Completano questo secondo volume due estese appendici; una sulla nostra guerra marittima dovuta al comandante A. Riccardi; l'altra scritta dal ten. col. V. Giglio sulla guerra aerea. Tutta l'opera è corredata da carte, schizzi, ritratti e lavo e bene illustranti il testo e aderenti alla narrazione.

Per quanto riguarda le condizioni dell'Esercito allo scoppio della grande guerra, l'A. accenna alla sua fisionomia derivante dal modo come era venuto formandosi, dal carattere nazionale, dalle vicende politiche e parlamentari, dal dilagare delle idee avverse alla disciplina e allo spirito militare e dalla grande deficienza dei mezzi.

A proposito di questa deficienza e della concezione angusta e meschina dei governi parlamentari prebellici, non si può fare a meno di ricordare che quasi alla vigilia della guerra, venivano rifiutati al gen. Porro i 615 milioni da lui richiesti. Perciò, sagge suonano le considerazioni dell'A. sulla necessità, sempre presente, della preparazione tempestiva di uomini e di mezzi meccanici.

Sull'argomento dell'assetto difensivo paiono notevoli alcune considerazioni riflettenti la funzione strategica dei settori nostri del Cadore e della Carnia e degli altipiani di Lavarone e di Folgaria in mano del nemico, e

le conclusioni in ordine alla nostra deficiente viabilità ordinaria e ferroviaria.

Come esempio d'incomprensione dell'ambiente civile sulla necessità di un pieno accordo e di una continua intesa fra governo e capi militari, prima ancora della guerra, l'A. rammenta che la stipulazione del trattato di Londra (25 aprile 1915) che ci impegnava a entrare in guerra entro un mese, veniva compiuta senza l'intervento e perfino all'insaputa del Capo di Stato Maggiore designato a comandare l'Esercito e che la denuncia del trattato di alleanza con gli Imperi centrali, veniva fatta dal governo senza previ accordi con lo stesso Capo di S. M.

Molto interesse desta la lettura del capitolo concernente il teatro d'operazioni ed il disegno di guerra nel quale capitolo sono pure tratteggiate le caratteristiche geografico-militari dell'ostacolo alpino e del confine politico e le deduzioni che ne scaturiscono.

Numerosi argomenti di studio e di meditazione, offrono le «Considerazioni riassuntive di carattere generale» concernenti l'esercizio del Comando supremo, i quadri, la tecnica in relazione col'importanza e colle funzioni delle varie armi ed i mezzi nella guerra mondiale e più specialmente sulla nostra fronte.

L'opera del gen. Segato è nel complesso assai pregevole; ma per la sua vasta mole (e anche per il suo elevato prezzo) ci pare che debba costituire opera piuttosto di consultazione che di divulgazione come si sarebbe stata intenzione dell'A.

Magg. Livio BRAGADIN: Tangeri. — Monografia con 4 carte p. 86. Soc. tip. ed. Porta. Piacenza, (Recens. col. C. Cesar

In questi giorni è tornata sul tappeto delle discussioni internazionali la questione di Tangeri.

Benchè essa sia storicamente legata a quella del Marocco, ne è diplomaticamente e nettamente separata.

La conferenza di Agadir, avendo il problema marocchino al livello di una questione europea, particolarmente nei rapporti della Germania verso la Francia, pose la pietra fondamentale per la separazione delle due zone, francese e spagnola, e fissò nei suoi termini precisi l'amministrazione di Tangeri, nel senso di conservare per questa città quel carattere internazionale che derivava dalla presenza delle varie autorità consolari e dalle istituzioni municipali e sanitarie, la cui origine risale al 1840.

I diritti dell'Italia non furono meno precisati in quella conferenza e nessun fatto nuovo è venuto a modificarli. Essi provengono dal concordato italo-marocchino del 1863 e dal patto firmato da undici nazioni nel 1865 per il regolamento sanitario e delle opere pubbliche. Cosicchè quando la Francia dichiarò, nel 1912, il suo protettorato sul Marocco, l'Italia ne

prese atto stabilendo alcune convenzioni per l'abolizione delle capitolazioni in territorio francese e ribadì i precedenti accordi del 1916, ma che non poteva trattarsi se non col consenso di tutte le potenze firmatarie del patto di Algeiras.

Durante la guerra la Spagna tentò di includere Tangeri nella sua zona e poscia la Francia mirò allo stesso scopo proponendo che Tangeri fosse dichiarata dipendente dal Sultano, per considerarla poi come parte integrante del protettorato francese.

Gli esperti dell'Inghilterra, della Francia e della Spagna, riuniti finalmente a Londra nel 1923 formularono uno Statuto, che non poté essere applicato perché non fu deciso dall'Assemblea di Parigi e perché l'Italia, esclusa dalle trattative, non lo vollero riconoscere.

Tuttavia quest'opera, che è il risultato di un lavoro di studio e di ricerca, riassumendo dapprima le notizie storiche, geografiche ed economiche del vecchio impero africano, ed esponendo poi le varie tesi europee fino all'elaborazione dello Statuto tangerino.

Una piccola appendice riporta in sublo i trattati e le convenzioni che si succedettero dal 1825 al 1923.

Lavoro quindi breve, ma denso e preciso e soprattutto utilissimo per chi desidera mettersi al corrente di un argomento d'attualità e di importanza essenzialmente mediterranea.

Una cosa però è da rilevarsi, che le fonti a cui ha atinto l'A. sono un po' scarse e non sono le maggiori, perché il libro dell'Johnston, ottimo sotto ogni riguardo, vede il problema dal punto di vista inglese e quello dello Chabert, che si occupa dello Stato Tangerino, è edito in francese. Ma per il nostro paese, che ha avuto e ha bisogno di opere che gli avrebbero fornito le opere magistrali del Senatore Caelani, il volume esprime un bisogno di cultura che si può dire che è stato colto. Il Caelani, per tacere di tanti e tanti altri scritti pregevolissimi che sarebbe stato opportuno ricordare nella bibliografia, affinché il problema, sotto i suoi aspetti storici e legali fosse stato affrontato con una più completa conoscenza delle fonti e dei diritti italiani.

Prescindendo da questa osservazione, lo studio del Drageon, pur sempre un eccellente contributo alla conoscenza dell'interessantissimo problema.

SRIVIO SOLERO: L'Islamismo (Sintesi storico-critica). — Milano, Hoepli ed., 1927. L. 16.

L'Italia, che pur ha avuto degli orientalisti di prim'ordine e degli studiosi del movimento islamico, non possiede una guida ed un'opera sul Islamismo che potesse essere una portata d'una massa del pubblico.

Stefano Solero ha compilato tal libro e gli ha dato la forma di un manuale per i più dotti islamisti — fra i quali sono da citare gli Italiani Principe Caelani di Teano e Italo Pizzi — in questo suo manuale, di poco più

250 pagine, ha saputo tracciare del complesso e interessante fenomeno islamico una sintesi che, trattandosi di un'opera di vulgarizzazione, può essere considerata pressoché completa.

L'Islam sembra oggi irrigidito, immobile se non in decadenza: il Sultano è spodestato, il Califato è stato abolito, il /ez sta per essere relegato fra i ricordi del passato; ma è prematuro dire per questo che l'Islamismo è in agonia.

Dopo il Cristianesimo, l'Islamismo è ancora la religione numericamente più potente del mondo. Esso ha circa 240 milioni di credenti (25 milioni in Turchia, Arabia, e Afganistan; 70 milioni nell'Indostan; 33 milioni in Africa, 43 milioni nella Malesia; 20 milioni nella Russia; 10 milioni in Cina ecc.), e, come giustamente osserva il Solero, « fin che un sistema religioso raggruppa centinaia di milioni di uomini uniti in una stessa fede, in una stessa legge, in un forte concetto di democratica uguaglianza, sorretto da una reciproca garanzia d'interessi materiali e morali è ingenuo parlare di decomposizione cadaverica. Un movimento di coscienze — provocato o spontaneo — basterà a risvegliare la scintilla di un incendio immane. E ciò tanto più in seno all'Islamismo, ignorante e fanatico, che per essere terribile non ha che da essere forte! ».

Ma non è soltanto perché l'Islamismo potrà avere una parte notevole nella storia di domani o perché sia interessante rendersi conto delle ragioni per le quali un cameliere illetterato ha potuto dar vita, in breve volgere di anni, a uno dei più strabilianti fenomeni che ricordi la storia, che l'Islamismo merita di essere da noi conosciuto e studiato.

Per la stessa sua posizione, l'Italia ha continue relazioni col mondo islamico, in Albania, in Asia Minore e nell'Africa del Nord; vi sono, inoltre — nelle nostre colonie — genti musulmane che vivono ed operano sotto la nostra bandiera. La conoscenza dell'Islamismo ci è perciò imposta anche da ragioni pratiche e d'utilità contingente.

Il Solero dichiara nella prefazione al suo libro che confida che specialmente gli Italiani delle Colonie siano per attingere nel suo libro quella cognizione storica e scientifica dell'Islam che sarebbe un'illusione credere di poter attingere pur vivendo a contatto diretto coi musulmani.

Dopo aver letto il suo libro, ci si può dire che concordiamo nella speranza dell'A. e, poiché fra gli Italiani delle Colonie predomina l'elemento militare, segnaliamo il libro stesso su questa Rivista perché gli ufficiali lo leggano e ne facciano oggetto di meditazione.

Generale KRAFFT V. DELMENSINGEN: *Der Durchbruch am Isonzo* (Lo sfondamento sull'Isonzo). — Oldenburg i. o. — Berlino, 1926 e 1927, ed. Stallng (Recens. generale di brigata A. Bollati). (Continuaz. e fine).

L'attacco del massiccio del Grappa (14-23 novembre). (V. schizzo n. 5).

Dal 12 al 15 novembre proseguirono i preparativi per l'attacco di viva forza sul Piave. Gli A. U. avevano però munizioni molto scarse: il gruppo Kratiss aveva in media 50 cartucce per fucile, 20-30 per pezzo; la 50ª divi-

sione aveva 50 e 120 colpi rispettivamente per ogni pezzo da campagna e da montagna. Eppure il successo definitivo dipendeva soprattutto dalla rapidità dell'azione contro il Grappa: compito peraltro difficile, giacché fra Brenta e Piave le ricognizioni aeree avevano constatato sistemazioni difensive simili a quelle del Kolovrat.

Risultava probabile la presenza di 3 divisioni tedesche, e di 12-15 divisioni francesi di cui metà costituite da truppe scelte d'attacco; finora però sulla fronte non ve n'erano.

Dal 12 al 14, nei Sette Comuni si fecero scarsi progressi verso la Mellet: in Valsugana si occupò Prunano.

Sul basso Piave, le due Isa erano ormai ridotte a far guerra di posizione: esse mancavano di artiglierie, munizioni e mezzi sufficienti di passaggio e di trasporto. La 1^a Isa aveva alquanto progredito fra Sile e Piave, ma la natura lagunare della zona non consentiva di farne base per ulteriori operazioni.

Con ordine del 12, il comando d'armata incaricò il gruppo Krauss di avanzare dalla linea Fonzaso—Feltre contro il Grappa. Il Krauss riteneva che avrebbe urtato in posizioni nemiche soltanto sulla linea Flego—M. Pertica—M. Grappa—M. Palone—M. Tomba—Pederobba: ma dalle ricognizioni del 13 risultò invece che la conca di Feltre e il versante nord del Grappa non erano liberi; il Roncone, il Peurna, il Tomatico, il M. Santo, il Cilladon, il Cornella erano fortemente occupati, il che significava l'intendimento avversario di opporre resistenza avanzata già al di qua della cresta principale. Risultò inoltre che il XVIII corpo d'armata italiano (div. 15^a, 56^a, 65^a) s'era posto il 12 in marcia verso il Grappa, e che dalla cima del Grappa a S. Marino in val Brenta vi era forte occupazione.

Nel mattino del 13, la 22^a schützen ebbe ordine di dirigersi da Feltre su Arten, Caupo e Rasai, la Edelweiss di portarsi in linea sull'estrema ala destra del gruppo, la 55^a di avanzare per Villaga in val Piave. La 55^a respinse il nemico fin'oltre S. Maria, ma il violento fuoco nemico non le consentì di progredire. La Edelweiss giunse a Murlo, Forra e Magna; la jäger, a Bribano—Belluno.

Il generale Krauss, ritenendo che la conquista dell'interno del massiccio, oltre a presentar difficoltà anche se tenuto da pochi difensori, non fosse decisiva finché le valli del Brenta e del Piave fossero chiuse, e che solo mediante sorpresa — possibile soltanto per le valli — si sarebbe potuto sboccare in piano, ordinò per il 14 l'attacco in due gruppi: gruppo Wieden (Edelweiss e 43^a brigata schützen) per val Cison e val Brenta su Bassano, con una colonna laterale per il Roncone—Grappa su Crespano e una contro l'Asolone; gruppo Schwarzenberg (55^a, divisione jäger) per val Piave e a est del Grappa su Pederobba, con deboli forze per l'alto (Grappa—Tomba). Possibilmente, si dovevano travolgere d'un sol tratto le linee nemiche (1). E cioè, attacco gravitante nelle valli sui

flanchi del Grappa, con forze minime sulle alture. I Comandanti in sottordine peraltro ritenevano che le condizioni qui fossero ben diverse da quelle di Plezzo, in fatto di terreno, di azione dalle alture nelle valli, di possibilità di sorpresa, di disponibilità di mezzi d'attacco; sì che, invece un energico urto effettuato per l'alto, contro la cima del Grappa, al più presto, poteva avere migliore esito. (Si noti che il gruppo Wieden non aveva ancora alcuna batteria). Epperò il generale Müller (22^a schützen) si assunse l'onore di proporre al Krauss un attacco per il Prassolan e il Pertica contro il Grappa, e il Wieden avviò per le alture forze maggiori di quelle prescritte dal Krauss: ma intanto l'attacco cominciò.

La posizione italiana correva dal Tomba per il M. Palone—Grappa—Asolone a S. Marino, con occupazioni avanzate sul Roncone, Peurna, Sassuma e Tomatico (1). Tali posizioni avanzate furono strenuamente difese: gli italiani palesarono una tenacia molto superiore a prima; alcuni piccoli reparti resistettero fino all'annientamento. Si riuscì a prendere il Sassuma, e a sera il Peurna; ma non il Roncone né il Tomatico, nonostante sanguinose perdite. Quindi il generale Wieden arrestò l'avanzata in val Cison. In val Piave la 55^a prese la stazione di S. Maria e la dorsale a ovest, dopo aspra lotta: ma l'attacco per monti non riuscì, nonostante gravi perdite.

Epperò, nel 14 si era ottenuto ben poco, e per l'appunto nel e azioni di fondo valle di cui il Krauss tanto si riprometteva. Ma egli riteneva che lo scarso successo fosse dovuto ai preconcetti dei suoi divisionari e a una non opportuna ripartizione delle truppe, quindi non aderì alle proposte del Müller e per il 15 ordinò che si sfondasse in val Brenta e in val Piave. Il Müller però, sempre più convinto delle difficoltà dell'azione in val Brenta, decise di agire contro Col dei Prai, Pertica, Col Berretta e Asolone per sfondare dopo in val Brenta verso Valsugana. La brigata d'ala sinistra del gruppo Conrad, a ovest del Brenta, doveva per Valcupra—Dori—Flego avanzare a tergo dei difensori di val Brenta.

Il Krauss, per sua parte, dubitando dell'esito in val Brenta a causa della scarsa fiducia del Wieden in tale azione, decise che se il 15 tale attacco non fosse riuscito, vi si rinunciava, per esercitare la pressione principale sull'ala sinistra per Quero e il Tomba. Il comando d'armata ignorava che il Krauss avesse affidato a forze così scarse l'azione per l'alto. Spostando così verso est il centro di gravitazione dell'attacco, l'azione contro il Piave in piano assumeva maggiore importanza, per distrarre l'attenzione del nemico dalla regione orientale del Grappa. E già si era ordinato il 14 al gruppo Stein di passare nella sera del 15 colla 12^a a S. Vito e a sud di Valdobbiadene colla 13^a schützen presso Nervesa: ma i gruppi Krauss e Stein avevano munizioni insufficienti a darsi reciproco appoggio.

Il giorno 15, il nemico fu respinto da Cison; ma il violento fuoco da S. Marino e dall'Asolone non consentì di proseguire. A Col dei Prai s'incontrò tenacissima resistenza fino a sera. Furono occupati il Ron-

(1) C'era la forza dislocata inizialmente sul Grappa, vedasi la pubblicazione del generale Assum «La prima difesa del Grappa», ed. Gobetti, Torino 1924, più volte citata nell'opuscolo già accennato «Bel Feltre und am Grappa», (N. 4. rivista).

Il generale Krauss, ritenendo che la conquista dell'interno del massiccio, oltre a presentar difficoltà anche se tenuto da pochi difensori, non fosse decisiva finché le valli del Brenta e del Piave fossero chiuse, e che solo mediante sorpresa — possibile soltanto per le valli — si sarebbe potuto sboccare in piano, ordinò per il 14 l'attacco in due gruppi: gruppo Wieden (Edelweiss e 43^a brigata schützen) per val Cison e val Brenta su Bassano, con una colonna laterale per il Roncone—Grappa su Crespano e una contro l'Asolone; gruppo Schwarzenberg (55^a, divisione jäger) per val Piave e a est del Grappa su Pederobba, con deboli forze per l'alto (Grappa—Tomba). Possibilmente, si dovevano travolgere d'un sol tratto le linee nemiche (1). E cioè, attacco gravitante nelle valli sui

cono, il Cismon, il Fredina e Co. Zaloppa: l'attacco contro il Fontana Secca fallì. Il generale Wieden chiese artiglieria pesante, a suo parere necessaria. La 55ª prese il Tomalico e il M. Santo e giunse al Peurna: non fece progressi contro Rocca Cisa e il Cornella. La 12ª e la 13ª schützen non riuscirono a passare in alcun punto. Era evidente la necessità di un attacco sistematico, con abbondanti munizioni. Del gruppo Hofacker, la 26ª era entrata in linea a destra della 117ª.

L'esito della lotta del 15 indusse il Krauss a far gravitare precipuamente l'azione sulla sinistra fra Tomba e Piave: «non appena la 55ª giunga ad Aiano, la divisione jäger irrompa e conquisti la linea da Tomba al Piave: il grosso della 22ª schützen seguirà per Feltre su Pederobba», si da costituire una testa di ponte sotto la cui protezione gettar ponti a Fener e a Pederobba. Fu provveduto affinché le artiglierie dei gruppi Stein e Scotti dessero il massimo appoggio possibile all'azione del gruppo Krauss.

Le divisioni di riserva giunsero a Azzano Decimo, Primolano, Feltre e Vittorio.

Il 16, in val Brenta si giunse alla sfilata di Colicel: era malinteso tentare di avanzare maggiormente.

A est del Brenta fu preso il Prassolan, e una compagnia per q. 1484 e per il Pertica — non occupati — giunse quasi alla cima del Grappa: ma il successo non fu sfruttato subito, anche a causa del tiro in fianco da Col dell'Orso, e la compagnia ripiegò sul Prassolan: allorché poco dopo fu ripreso l'attacco, q. 1484 e il Pertica risultarono occupati, sì che la situazione mutò completamente. Fu presa però q. 1484. Probabilmente, un attacco con quelle sole forze contro la cima del Grappa non avrebbe avuto esito: ma se la 98ª brigata Kaiserschützen avesse seguito il movimento anziché rimanere a Porcen e a Rasai inattiva, le cose sarebbero state diverse, si sarebbe preso il Pertica, e forse anche il Grappa, entrambi di bonifante occupati.

Contro il Fontana Secca nulla si ottenne neppure in quel giorno.

Il gruppo Schwarzenberg effettuò accurata preparazione d'artiglieria ma non attaccò su Quero come il generale Krauss aveva ordinato, perché convinto che l'attacco sarebbe fallito per la reazione dal M. Cornella, e che fosse perciò necessario conquistare il Cornella prima di occupare Quero: il Krauss però insistette, ordinò che si sospendesse l'azione contro il Cornella, si irrompesse nella notte su Quero, e nel mattino del 17 si occupasse il Tomba. Nonostante tale ordine — verba e (1) — l'attacco del Cornella fu continuato: esso cadde a mezzanotte, dopo asprissima lotta. Fu preso nella notte Quero, e nel mattino del 17 Rocca Cisa. L'attacco del Tomba fu rinviato al mattino del 18.

Il generale Krauss dovette rassegnarsi: ordinò alla divisione jäger di impadronirsi il 18, appoggiata da alcune delle 55ª e della 22ª schützen,

(1) Circa l'ordine di sospensione dell'attacco sul Cornella vi è discrepanza di versione fra il Krauss e lo Schwarzenberg, come risulta chiaramente dal «Bei Flitsch und am Grappa» già citato. Il diario del colonnello Zedwitz, comandante della 38ª brigata, dice a riguardo della presa del Cornella: «I combattimenti sul Cornella sono stati terribilmente gravi. Gli italiani si difesero lealmente: essi sono stati uccisi quasi tutti alla spavaldata. Abbiamo fortissime perdite: qualche pagina business è ridotta a soli 10 uomini». (V. d. recens.).

della linea M. Tomba — Vellorazzi — T. Curogna proteggendosi verso lo Spinone e il Fontana Secca. I gruppi Wieden e Schwarzenberg furono sciolti: le loro divisioni rientrarono alla dipendenza diretta del Comando gruppo Krauss.

A N. O. del Grappa, si fecero scarsi progressi: la Ede weiss occupò il 17 C. Magnola. A quanto affermano i prigionieri, da S. Marino a Col della Berretta vi erano truppe italiane scelte con forte artiglieria. Fu invano ripreso l'attacco del Pertica. La posizione che la divisione jäger doveva attaccare, e cioè M. Palone — Ost. Monfenera — M. Tomba — quota 715 Sengie, era ben rafforzata: dal M. Grappa, per Col dell'Orso — M. Solerolo — M. Fontana Secca — q. 1222 M. Spinone — M. Pallone un'altra posizione si saldava alla principale. Gli italiani disponevano di molte artiglierie leggere, buona strada, buon campo di tiro e d'osservazione, specie verso Quero: verso Curogna e sul Grappa erano numerose batterie pesanti; il terreno proteggeva da attacchi vicini a O. di M. Palone: l'artiglieria dell'attaccante, da a sinistra del Piave, poteva avere scarsa azione sia per la distanza, sia per la scarsità di munizioni. Le posizioni avversarie predette erano allora malte, gli italiani avevano numerose munizioni. Epperò, tutti i vantaggi tattici erano da parte della difesa.

All'alba del 18 cominciò l'attacco del Tomba, sotto un fuoco distruttore. Si giunse alla dorsale sui fianchi di q. 715, e quasi a Ost. Monfenera, ma la cima del Tomba e Sengie rimasero in mano del difensore. Il fuoco non consentì fino alla notte successiva di far avanzare le riserve da Quero.

Epperò l'attacco si era dovunque arrestato, con gravissime perdite: si riconosceva la presenza di batterie francesi ed inglesi. Si combatte anche durante la notte, respingendo con raffacchi. Il proseguire l'azione si palesava ancor più difficile: le munizioni e i rifornimenti scarseggiavano: il difensore aveva sul Grappa le sue migliori truppe; i prigionieri si mostravano assolutamente fiduciosi circa la resistenza. Era chiaro che l'arresto dell'offensiva del gruppo Conrad del 15 in poi aveva liberato gli italiani da ogni preoccupazione da quella parte.

Il generale v. Below era peraltro d'avviso che il mancato esito fosse dovuto all'imbastitura iniziale con forze troppo scarse per l'alto: e pertanto il 19 ordinò al generale Krauss di conquistare anzitutto, oltre il M. Palone, le posizioni in fianco a Col dell'Orso e Spinone. Al dopo era necessaria una preparazione di qualche giorno: e pertanto, per non lasciar le truppe inattive, il generale Krauss doveva insistere nell'azione lungo il Piave dove era possibile l'appoggio d'artiglieria e far crollare da est il Tomba. Al gruppo Krauss furono lasciate le divisioni Edelweiss, 55ª, 94ª e 22ª schützen, assegnandogli come limite sinistro la linea M. Cornella — Uson — Castel Cesil — margine nord di Possagno; la zona dalla cima del Tomba verso est era assegnata al gruppo Scotti, il quale doveva costituire colla divisione jäger e l'Aspenkorps un «Corpo Tutschek», incaricato di continuare l'attacco il 23 insieme al gruppo Krauss. Tali disposizioni furono attuate per il 22.

Il generale Krauss costituì colte forze assegnategli due gruppi: Wieden fra il Brenta e M. Perlca, incaricati di attaccare le posizioni di Col della Berretta — Asolone — Grappa, e impadronirsi coll'ala sinistra di Col dell'Orso; 22^a schützen ad est, col compito di conquistare il Fontana Secca, Spinonea e Pallone, e far di là crollar la difesa del Tomba.

Il giorno 20 e 21 gli attacchi contro Col della Berretta, Perlca, Col dell'Orso e Solarolo fallirono con gravi perdite; si guadagnò soltanto un po' di terreno verso Col dell'Orso. Il 22 fallì un nuovo attacco contro Col della Berretta, ma si riuscì a penetrare nella posizione del Perlca e a mantenersi contro contrattacchi dall'Asolone e dal Grappa. Il 23 fu presa in val Brenta la galleria del Termine.

Nella notte sul 20 si era preso il Fontana Secca e si era alquanto progredito sullo Spinonea (a cima però non venne presa che l'11 novembre). Si era anche preso Sengie, tenacemente conteso.

Il 22 fu di nuovo attaccato il Tomba, dopo l'irruzione su di esso e sul M. Pallone: mediante l'impiego dei lanciafiamme si riuscì a prendere q. 400, e dopo lotta aspra ed ondeggiante fu finalmente occupata anche la cima del Tomba; si progredì alquanto più a sud e si fecero cadere verso ovest le posizioni nemiche fin quasi a Ost, Monfenera, ma forti contrattacchi costrinsero a rinunciare a parte dei successi ottenuti. L'attacco aveva urtato in fortissima reazione perchè si scontrò con un contrattacco contemporaneo di quattro battaglioni nemici.

La situazione così raggiunta rimase immutata per lungo tempo.

La decisione di sospendere l'offensiva.

In complesso, i risultati ottenuti negli ultimi giorni non erano proporzionati alle perdite. Il gruppo Tutschek e l'ala sinistra del gruppo Krauss erano esposti a gravoso fuoco avversario di fronte e in fianco, sottoposti a basse temperature, sulla neve, senza ripari adeguati, senza altrezzi per trincee e ricoveri: le loro energie e gli effettivi scemavano rapidamente.

Occorreva altresì ottenere risultati decisivi prima che i soccorsi dell'Intesa producessero uno squilibrio di forze, giacchè, pur tenendo conto di un'interruzione temporanea della galleria del Canisio prodotta da siccità, tali soccorsi stavano affluendo, e potevano altresì valersi del mare. Per contro, la capacità di difesa degli Italiani era ormai tale da richiedere una preparazione accurata per un attacco poderoso; ma a ciò occorreva tempo, e attacchi prematuri non avrebbero prodotto che insuccessi.

La questione più grave era quella del munizionamento: ma ormai anche le risorse locali erano state sfruttate, e l'affluenza dei rifornimenti era molto scarsa. Le autocolonne avevano poi perduto il 50 per cento della loro efficienza nella preparazione dell'attacco da Tolmino: la loro produttività massima era di 30 T., di cui 25 soltanto potevano adibirsi al trasporto munizioni; e perchè per una giornata di fuoco in grande stile per tutta l'armata si calcolava un fabbisogno di 3600 T., ne conseguiva che per tre giornate di fuoco occorrevano 12-15 giornate di trasporto, sempre quando la distanza fra testa di linea ferroviaria e fronte avesse potuto superare in un sol giorno: mentre invece, non essendo ancora riattate le ferrovie

ed i ponti sui fiumi, tale distanza — fino a S. Lucia — richiedeva 3-4 giorni di movimento. Infine, occorreva reintegrare il consumo giornaliero.

Ancor peggiori erano le condizioni per le truppe a. u. dell'armata: mancavano i mezzi di trasporto, perchè mal sfruttati; ed inoltre, per l'appunto a le autocolonne a. u. incombeva il maggiore sforzo in fatto di distanza e di terreno, essendo delle truppe adoperate nei monti. Solo il 20 novembre il primo treno poté passare sul ponte di Codroipo, e il 3 dicembre entrare in funzione la ferrovia di Conegliano; Casarsa fu raggiunta il 12; il 17 si poté giungere a Pavia di Prato, il 23 a Pordenone.

Nella zona di Feltre, le condizioni ferroviarie erano gravissime, il gruppo Krauss veniva bensì rifornito in parte da la zona Conrad, mediante la riattivazione della ferrovia di Valsugana fino a Primiero: ma anche l'11^a armata a. u. aveva numerose esigenze, sì che per il gruppo Krauss ben poco rimaneva disponibile. E dalle teste di linea, le strade — ghiacciate — erano battute dal fuoco nemico. V'era bensì una ferrovia riattata da Toblach a Cortina, e una a scartamento normale da Feltre a Pieve di Cadore, ma non esisteva collegamento tra Cortina e Pieve: inoltre, non s'era ancora riusciti a rialzare un viadotto a nord di Belluno. Era in costruzione una ferrovia da Sacile a Vittorio: ma anche a ciò occorreva tempo.

Le condizioni delle due Isa, sebbene in piano, erano ancor più sfavorevoli, per la distruzione dei ponti, esse migliorarono solo dopo riattate le ferrovie Gorizia — Udine e Latisana — Portogruaro.

In conferenze comuni si prese in considerazione un forzamento del Piave per il 30 novembre, col concorso delle due Isa, e con contemporaneo attacco nella zona del Grappa e nella zona Conrad (nella quale il 22 si era ripreso l'azione guadagnando terreno a sud del Lusser, ma senza riuscire a far progressi verso le Merite). Ma anzitutto occorreva procurarsi nei monti condizioni più favorevoli per l'attacco principale, conquistando le posizioni italiane avanzate; e a ciò mancavano i poderosi mezzi d'attacco impiegati a Tolmino-Plezzo, restituiti ormai a la fronte occidentale. Inoltre risultarono nuove difficoltà per il rifornimento munizioni, specie per il gruppo Krauss: si dovette rinviare al 2 dicembre la data prevista per l'attacco contro le posizioni avanzate, al 4-5 quella per l'attacco contro le principali: ed era eziandio dubbio che, per il gruppo Krauss, si raggiungesse per quelle date il munizionamento necessario. Le truppe tedesche della 14^a armata erano al completo in munizioni, e così pure per la 1^a Isa la 2^a Isa invece non le avrebbe avute che per il 1^o dicembre.

Il 28 novembre, il reparto informazioni del Comando Supremo tedesco comunicò che vi erano già in Italia sedici divisioni franco-inglesi, in gran parte attestate al Brenta e pronte a contrattaccare furiosamente le truppe tedesche ed a. u., che riuscissero a passar il Piave. Per le difficoltà più sopra accennate, il generale Below aveva già fatto presente il giorno 26 con un promemoria al Comando Supremo tedesco i pericoli derivanti da ogni ulteriore ritardo nell'attacco: epperò le notizie del 28 furono decisive. Gli attacchi del gruppo Conrad si erano esauriti, e perciò le riserve italiane, francesi ed inglesi non erano più vincolate, la pressione del gruppo Krauss non poteva esser così forte da superare rapidamente l'in-

tero e assicciolo montano, anche se si fosse infranta la resistenza al Tombo. Epperò la lotta contro la linea del Piave diveniva esclusivamente frontale; e tutti più si sarebbe riusciti a respingere semplicemente il nemico verso ovest dopo lunghi e sanguinosi combattimenti. Ora poi che i soccorsi dell'Intesa risultavano in forze, e certamente preponderanti in artiglieri, artigiani, tecnica di tiro, esperienza di guerra in confronto all'avversario italiano, un loro contrattacco in grande stile durante l'azione sul Piave avrebbe potuto avere conseguenze gravissime.

Per poter battere tanto gli Italiani quanto i loro alleati, sarebbero state necessarie condizioni ben diverse da quelle derivanti dal semplice attacco frontale, esso avrebbe dovuto accompagnarsi ad un forte urto contro il suo fianco sensibile avversario e cioè il settentrionale. Ma a tale scopo si sarebbe dovuto estender di molto la fronte d'attacco dal Tirol, ed effettuare una grandiosa preparazione che ormai l'inverno imminente più non consentiva. A primavera, si sarebbe potuto agire in tal senso; ma per il momento non rimaneva che *sospendere l'offensiva*.

La decisione spettava al Comando Supremo tedesco; ma il comando della 14ª armata ben sapeva che esso avrebbe aderito. In caso contrario, sarebbe stato necessario spostare nell'alta Italia il centro di gravitazione delle operazioni tedesche, impiegandovi forze maggiori delle attuali; in caso di successo incompleto, la situazione generale avrebbe peggiorato, giacché ne sarebbe derivata una maggiore estensione di fronte vulnerabile; ed anche un successo completo non avrebbe esonerato la Germania dalla necessità di dare altri colpi decisivi sulla fronte occidentale per indurre l'Intesa a far pace. D'altra parte, si era pur raccorciata di ben 200 km. la fronte in Italia, si era tolta per un pezzo agli Italiani ogni velleità di offensiva, e si era reso possibile di trasportare ormai non solo le truppe tedesche, ma fors'anche truppe a. u., sulla fronte occidentale dove sembrava doversi produrre la decisione.

Anche una semplice avanzata fino al Brenta (che ormai non s'era neppure da pensare a giungere all'Adige) non avrebbe conferito maggior sicurezza alla fronte a. u.; il portarsi sulla linea Bassano — Montebelluna avrebbe bensì procurato migliori condizioni di vita e migliore base di partenza per una futura offensiva, ma avrebbe altresì procurato al nemico maggiori possibilità di reazione; rimanendo nei monti si aveva maggior sicurezza, se pur minori comodità. Rimaneva peraltro il compito d'impadronirsi del Grappa, per procurarsi elementi migliori sia offensivi, sia difensivi.

Pertanto il generale v. Below propose, il 29, al comando della fronte S. O. di sospendere l'offensiva; e contemporaneamente il Comando Supremo tedesco trasmise al Comando Supremo a. u. il promemoria del comando della 14ª armata in data 26, concordando nelle sue conclusioni. Il Comando Supremo a. u. concordò anch'esso, ma esprimendo il desiderio di portare almeno fino alla linea Bassano — Montebelluna la fronte fra Brenta e Piave; il Comando Supremo tedesco però non aderì, ritenendo che anche nel caso più favorevole i vantaggi non avrebbero compensato i rischi.

Il 3 pervenne l'ordine di sospensione dell'offensiva, salvo miglioramenti — come aveva proposto il comando della 14ª armata — delle posizioni nei monti, anche per celare al nemico le vere intenzioni.

Tutti i combattimenti successivi nel settore Krauss non mirarono che allo scopo ora detto: la loro preparazione si protrasse ancor per alcuni giorni, e fu d'uopo effettuare varie sostituzioni nelle unità, per le condizioni sfavorevolissime di lotta e per il rapido logorarsi del e truppe. Tanto i combattimenti quanto i rifornimenti erano ora gravemente ostacolati dalle condizioni meteorologiche e climatiche; ciò nonostante l'attacco fallitosamente predisposto contro le posizioni avanzate dell'Asolone, Col dell'Orso, Solarolo e Spinoncia fu effettuato l'11 dicembre, con obiettivo la conquista della dorsale del Grappa e della sua zona avanzata meridionale. Ma tutti gli sforzi ed eroismi furono vani: si riuscì solo a conquistare il 12 il Col della Berretta e la cima dello Spinoncia, il 13 parte del Solarolo; il 18 l'Asolone, con truppe a. u.

Era evidente che anche il limitato scopo di migliorare le posizioni produceva perdite sproporzionate ai dubbi vantaggi; e quindi il generale v. Below ordinò definitivamente la sospensione dell'offensiva.

Sull'altipiano dei Sette Comuni, il gruppo Conrad nei giorni 4 e 5 dicembre aveva conquistato il massiccio delle Melette, tenacemente conteso, avanzando fino al burrone di Val Frenzela. Il 23 dicembre furono conquistati i capisaldi di Col del Rosso e M. di Val Bella; e così l'a sinistra del gruppo Conrad aveva raggiunto la linea Asiago — Valstagna, e con essa una miglior posizione permanente (1).

Il 14, il Comando Supremo tedesco su proposta del generale Krauss determinò che le truppe tedesche non partecipassero più ad ulteriori operazioni in Italia: le truppe cominciarono a defluire verso la fronte occidentale. Era sorta la questione se convenisse continuare a mantenere l'occupazione del Tombo, molto sporgente in avanti e quindi molto esposta sui fianchi, e il generale v. Below propose al Comando Supremo a. u. che lo si mantenesse fino ad un'eventuale ripresa offensiva primaverile; ma, prima che si fosse presa una decisione, il 30 dicembre un attacco di sorpresa della 47ª divisione chasseurs française lo strappò alla 50ª divisione a. u.. Gli A. U. si ritirarono sulle alture settentrionali della conca di Alano, non essendo opportuno tentar di riprendere le posizioni perdute; e gli avversari non insistettero nel loro attacco.

Gli avvenimenti da parte italiana, dal 4 novembre alla fine dell'anno.

Fin dal 29 ottobre, il generale Cadorna aveva dato gli ordini per l'occupazione della linea del Piave, in modo che la 3ª armata si schierasse dal Montebelluna al mare, e la 4ª, arretratasi dalla fronte delle Dolomiti, assumesse, insieme a qualche divisione francese (2) già giunta, la difesa dell'alto Piave e del Grappa. Il 3 novembre sulla linea del Piave vi erano già quattro brigate.

Il successo della 55ª a. u., il 4 novembre, a Cornino indusse il generale Cadorna a ordinare la ritirata di tutto l'esercito dietro il Piave. Il 5 fu mantenuta come posizione di retroguardia la linea della Livina, proseguendo il movimento il 6; alle 12 del 9 tutta la linea del Piave era var-

(1) Per poco tempo però, giacché il M. di Val Bella venne ripreso pochi giorni dopo.

cata, e nel pomeriggio furono fatti saltare tutti i ponti, iniziandosi così una nuova fase di lotta.

Il crollo della fronte dell'Isontina aveva seriamente preoccupato comandi e uomini di Stato dell'Intesa; e nel consiglio di guerra di Rapallo, il 6, coll'intervento del generale Cadorna, fu costituito un consiglio interalleato. Il 7, il generale Cadorna fu sostituito dal generale Diaz, dopo aver rivolto all'esercito l'invito a difendere la Patria sul Grappa, sul Piave e sul Montello. L'invito fu raccolto, e mercé l'aiuto di un nuovo Governo con uomini adatti, e il promesso appoggio dell'Intesa, la fiducia rinacque ben presto.

L'abile ritirata dal Tagliamento al Piave e la costituzione della nuova fronte sono meriti esclusivi del generale Cadorna, che in tale occasione dimostrò indubbiamente grandi qualità di condottiero; a lui l'Italia deve la giusta decisione di effettuare la resistenza sul Piave, e non sul Tiziamento dove l'esercito ancora scosso sarebbe stato travolto. Ed a lui deve altresì l'aver sostenuto il concetto della difesa al Piave contro il parere del generale Foch, che non la riteneva possibile se non dietro l'Adige.

Per la difesa del Piave fu molto vantaggioso che fin dal marzo 1917 si fossero effettuati lavori difensivi, stradali ed idrici sul Grappa. Il generale Cadorna non aveva certamente preveduto le circostanze in cui tali provvedimenti significarono la salvezza; ma la sua preveggenza diede risultati completi. Anche le sue disposizioni per la sistemazione di posizioni arretrate fino al Po palestano la sua preveggenza strategica.

Il grande crollo dell'esercito italiano fu dovuto meno al Comando Supremo che non allo strumento imperfetto di cui esso disponeva, il quale s'infranse in sua mano sconvolgendo tutti i calcoli. Oltre allo sfacelo della 2ª armata che produsse fra l'altro, numerose catture a Codroipo l'indugio a ritirarsi da parte della 4ª armata fu causa precipua delle perdite italiane a Cornino, a Tramonti, a Claut, e a Longarone.

Gli Italiani riuscirono, con una perdita relativamente modesta di uomini, a uscire dal sacco orientale in cui trovavansi a meno 15 divisioni. Ciò peraltro fu possibile a loro soltanto lasciando indietro la maggior parte delle artiglierie e delle munizioni.

Considerazioni

Nell'inseguimento dal Tagliamento al Piave, il comando della 14ª armata mirava a danneggiare quanto più possibile il nemico e ad impedire di organizzare una nuova seria resistenza. Per l'inseguimento nel piano, occorreva spingere in avanti un'ala destra forte lungo il piede dei monti, sopravanzare rapidamente il nemico dove resistesse, rigettarlo verso il mare; e tale manovra era già insita nel fatto che il passaggio del Tagliamento era riuscito anzitutto sull'ala settentrionale dell'armata, al piede dei monti.

Colla rapida avanzata al piede dei monti si poteva anche sperare di prevenire le truppe nemiche ripieganti dal Tirolo orientale, e catturarle a loro sbocco al piano: tenendo presente che sarebbe stato più facile il superare i corsi d'acqua fra Tagliamento e Piave nel loro alto corso.

Il gruppo Krauss, cui incombeva il compito più importante secondo tali concetti, non aveva motivo nella prima fase dell'inseguimento di spingere inizialmente numerose forze nei monti: era sufficiente che si proteggesse verso di essi. In caso di attacco o di tentativi di sfondamento nemico dai monti, esso avrebbe tanto maggiormente danneggiato il nemico, quanto più questo avesse progredito verso il piano.

Ma nell'ulteriore inseguimento, si doveva tendere a superare di primo impeto la linea del Piave, sulla quale, come ormai sapevasi, il nemico intendeva resistere: solo in tal modo si poteva sperare di batterlo prima che giungessero i soccorsi dell'Intesa. L'avanzare soltanto in piano non avrebbe prodotto tale risultato, giacché avrebbe dato luogo ad un semplice inseguimento frontale; ed il nemico poteva già causare un notevole ritardo all'ala destra dell'inseguitore sulle forti posizioni Belluno-Vittorio (non lo fece, ma ciò non informa la giustizia dell'apprezzamento). Epperò era d'uopo superar l'ostacolo del Piave nel suo alto corso; e a tale concetto corrispondeva altresì l'andamento della rete stradale nei monti: le due strade da Meduna e per la F. Claut e da Montereale per Barcis adducevano più rapidamente all'alto Piave che non quella di Vittorio — Conegliano, facilmente sbarrabile inoltre dal nemico nella lunga stretta costituente il suo ultimo terzo. Il lanciare numerose forze nei monti per quelle strade offriva maggior probabilità di passar l'alto Piave, per scardinare poi, discendendo su la riva occidentale, anche la difesa del basso corso. Inoltre consentiva di sbarrare in fianco la direttrice principale di ritirata delle forze avversarie dalle Dolomiti: tanto più che la 10ª armata a n. e il gruppo Conrad non potevano che premere frontalmente.

In conseguenza, nella prima fase d'inseguimento dal Tagliamento al Meduna non era forse necessario che il gruppo Krauss spingesse così avanti dal ponte di Cornino, sulla strada Anduins — Tramonti, la divisione jäger; l'attacco in fianco che il nemico aveva in animo di fare poteva esser rintuzzato anche con una semplice difensiva sul margine meridionale dei monti. Si sarebbero così evitate le perdite non indifferenti riportate nell'attacco dalla divisione predetta: attacco che, peraltro, non era nei concetti del generale Krauss.

Dopo giunti al Meduna, invece, era realmente necessario spingere le truppe molto addentro nei monti. Il concetto del comando d'armata non fu condiviso dal Krauss, il quale riteneva che fosse più rapido l'inseguire in piano, e che in caso di necessità d'invio di forze nei monti fosse sufficiente inviarsene una scarsa aliquota: ma il generale v. Below manteneva il proprio punto di vista, assumendo come scopo difensivo dell'operazione l'arrestare attraverso la nuova fronte nemica in formazione sul Piave e contro il suo tratto contiguo sull'altipiano dei Sette Comuni nella zona montana a sud di Feltre, con numerose forze.

Non si riuscì però ad ottenere vera concordia di vedute: quindi le ulteriori operazioni dell'ala destra non furono consone al concetto del comando dell'armata. Sarebbe stato opportuno deviare subito una delle divisioni più avanzate, e cioè la 50ª o la 55ª, da Meduna su Claut e Barcis, e farla seguire da altre truppe; ed inoltre, non corrispose al concetto del comando d'armata il togliere dai monti la divisione jäger già addentra-

avvisi in direzione di Tramonti, per portarla in piano dietro alla 30^a e 55^a.

Secondo la nuova delimitazione proposta dal comando della fronte S. O., il 4 novembre, le strade per Forcella, Claut e Longarone avrebbero dovuto esser riservate esclusivamente alla 10^a armata a. u.; mentre la 14^a avrebbe avanzato in modo puramente frontale contro il gonolo del Piave a N. E. di Belluno—Vittorio Coneghiano; ma con ciò non si poteva sperare che la 10^a armata giungesse all'alta val Piave prima e con forze maggiori che non la 14^a, ed in realtà, dopo ottenuto che il comando della fronte S. O. recedesse da tale determinazione, la 14^a precedette ovunque la 10^a.

Gli attriti nell'avanzata nell'alta val Piave e le distruzioni dei ponti da parte avversaria fecero perdere non poco tempo agli inseguitori che il grosso dell'esercito italiano poté raggiungere la riva occidentale del Piave senza gravi danni: e ne risentì anche la possibilità di un rapido attacco a sud di Feltre.

Il dirigere la 10^a armata su Feltre avrebbe prodotto un esagerato impegno, in quella zona, di divisioni, impiegabili solo in parte per l'obiettivo imminente e cioè l'attacco sul Grappa, e di cui il vettovagliamento avrebbe prodotto gravi difficoltà; inoltre, vi sarebbero stati troppi organi di comando su fronte ristretta, con dannose conseguenze per il carattere unitario dell'azione nella zona fra Brenta e Piave, nettamente delimitata.

Dal canto suo, l'11^a armata del gruppo Conrad doveva estendere il più possibile la propria fronte d'attacco per vincolare le forze del nemico su larga fronte e non lasciargli libertà d'impiego delle proprie riserve. Inoltre, l'urto per Asiago avrebbe avuto bisogno di forte protezione sul fianco non appena fosse giunto in piano. La 11^a armata disponeva di truppe che potevano essere almeno utilizzate a tali scopi, rendendone disponibili altre maggiormente attive ad azione offensiva, quindi il comando della 14^a armata usò la sua influenza per ottenere disposizioni in senso, e il comando della fronte S. O. — e dopo qualche esitazione, anche il Comando Supremo a. u. — convennero in massima in tale ordine d'idea.

L'inseguimento in piano fu attuato in massima in modo corrispondente alla situazione: il gruppo Stein peraltro si preoccupò troppo per proprio fianco meridionale ancora scoperto, e ciò impedì alla 12^a divisione d'avanzare più rapidamente il 5 novembre: una maggiore audacia avrebbe meglio corrisposto alle condizioni del momento.

L'attuazione della ritirata italiana dal Tagliamento al Piave fu rispondente alla situazione: essa venne inoltre favorita dalla lunga sosta degli inseguitori sul Tagliamento. Avendo subito forti perdite in artiglieria gli Italiani non potevano più sostenere tenaci lotte di ritirata: appena agirono opportunamente limitandosi a resistere soltanto sulla Livenza. La rapidità della ritirata dalle Dolomiti rese meno necessaria una resistenza prolungata sulla linea Coneghiano—Vittorio—Belluno.

Anche nella ritirata dai monti del Tirolo orientale gli Italiani riuscirono a districarsi dalle maggiori difficoltà. L'attacco da loro progettato, a quanto pare, dai monti a nord di Cornino non aveva fin da principio probabilità di buon esito, e si limitò in definitiva ad un tentativo relativamente debole di sfondamento. Il M. S. Simeone e il M. Festa furono

difesi a lungo e valorosamente, ma abbandonati pur sempre troppo presto. E fu forse sfruttata troppo poco la possibilità di trattenere l'inseguitore a Fadalto e a Lago di S. Croce.

La sistemazione delle posizioni italiane nella zona orientale del Grappa, specie in fatto di utilizzazione del terreno, fu esemplare. E fu anche ottima verso il Brenta, dove però si sarebbe potuto meglio valorizzare lo sbarramento dell'importante direttrice d'attacco M. Robcone—M. Pertica-ma, tutto sommato, all'altezza fu colà lesa una brutta trappola nella quale egli penetrò piuttosto spensieratamente.

Il concetto del generale Foch, e cioè resistenza soltanto dietro l'Adige, era esagerato. Per contro, la radunata iniziale dei soccorsi dell'Intesa ad ovest dell'Adige corrispose alla situazione militare ed agli scopi politici dell'Intesa; la quale, pur essendo molto dolente per il crollo della fronte su l'Isonzo, era ben lontana dal voler decidere le sorti dell'intera guerra sul teatro italiano. Era nei suoi interessi l'impedire il crollo totale degli Italiani, ma non già il vincolarsi su quel teatro di operazioni più di quanto fosse necessario, e l'esporre a rischiose avventure.

La situazione delle truppe di soccorso dell'Intesa non era allentata dalla possibilità di attacchi dal Tirolo, esse dovevano inserirsi in una fronte già minacciata da più parti. Indubbiamente si temerono prossimi e seri attacchi da parte del gruppo Conrad, e cioè per l'appunto si attribuì ai comandi tedesco ed a. u. il procedimento che sarebbe stato più logico: in particolare, si temette che la fronte d'attacco di quel gruppo si estendesse fino al Tirolo. Epperò fu logico tenere il grosso delle divisioni di rinforzo dietro l'Adige, per farlo avanzare poi gradatamente fino al Brenta quando l'attacco Conrad si stabilizzò, pronte a reagire durante l'eventuale fase critica del passaggio del Piave da parte degli avversari. Su analogo criterio si basò d'altronde l'impiego sul Tomba della 47^a divisione classense: dopo il successo relativamente facile contro quella posizione già mezzo perduta, non si cercò di conseguire altri risultati.

Fu efficacissimo il concorso delle artiglierie franco-inglesi, specie in relazione alla grande quantità di bocche da fuoco perdute dagli Italiani; e fu logico il farle entrare in linea senz'altro, si da conferire alle linee italiane, mediante l'abbondante menzionamento e la buona tecnica di tiro, una solidità molto maggiore. L'aiuto dell'Intesa ebbe grandissima importanza morale: gli Italiani, che, se lasciati a sé, sarebbero stati infranti come nel 1866 dopo Custoza, poterono invece trarre dall'intervento degli alleati la possibilità di sollevarsi rapidamente, con elasticità di spirito tutta meridionale, e di difender tenacemente il suolo patrio; e di ciò si scorsero ben presto gli effetti.

I critici di questa campagna, nell'opinare che mediante attacco iniziato sia dall'Isonzo sia dal Tirolo si sarebbe ottenuta una vittoria smentitrice sugli Italiani, hanno pienamente ragione, in teoria. Ma in pratica occorre regolarsi secondo le possibilità; si sono già visti i motivi per i quali nella prima imbastitura dell'offensiva fu d'uopo limitarsi all'attacco sull'Isonzo; e anche dopo, non si poteva ottenere di più; l'ala destra dell'inseguitore, data la situazione complessiva, non avrebbe potuto mai attaccare le posizioni del Grappa contemporaneamente allo sbocco delle

truppe nella pianura veneta — friulana, anche se si fosse riusciti a perdere minor tempo.

In realtà si cercò di effettuare l'attacco contemporaneo dai monti e dal piano, stabilendo l'attacco Conrad per il giorno 10 novembre (fu rinviato invece al 12, ma cominciò il 10 per iniziativa dei Comandi in sottordine) in cui poteva essere ultimato lo schieramento sul Piave in piano, ma l'attuazione non riuscì, perchè l'ala sinistra del grappo Conrad non era stata abbastanza rinforzata in tempo, e i preparativi d'attacco non erano abbastanza progrediti. Ciò posto, meglio sarebbe stato il rinunciare alla contemporaneità ed effettuare poi un attacco più poderoso dal Tirolo; con esito peraltro pur sempre incerto, data la stagione avanzata. Nell'avanzata frontale verso il Piave, le condizioni furono molto più difficili che non in quella verso il Tagliamento. Là si era potuto sperare di strappare al nemico qualche passaggio intatto, profittando del suo disorientamento (non vi si riuscì a causa della piena anzitutto, e della reazione nemica poi); qui invece si era già dovuto lottare con retroguardie ordinate, mentre i grossi erano in vantaggio di tempo. Comunque, si doveva tentare anche qui di riuscire di sorpresa, ma non è da stupirsi che l'esito sia mancato, data la forte occupazione della riva opposta e il fatto che il nemico doveva prevedere simili tentativi. E dopo i primi tentativi non riusciti, fu logico l'astenersi da altri analoghi. Il gruppo Stein tentò giustamente un procedimento abbreviato ma ben sostenuto da artiglieria, il 15 novembre, come dimostrazione in concorso all'attacco del gruppo Krauss; ma si riconobbe che anche tale forma d'attacco non era più sufficiente, data la maggiore difficoltà odierna di simili imprese, di fronte all'efficacia di gran lunga accresciuta delle armi (1).

Circa le sistemazioni difensive della zona del Grappa si avevano dati insufficienti, epperò il comando della 14^a armata dovette rimettersi all'opinione del generale Krauss, il quale, pur avendo informato l'11 novembre che gli era nota da tempo l'esistenza di lavori difensivi, aveva soggiunto che riteneva di poter aggirare senz'altro la posizione sfondando lungo le valli adiacenti; opinione che però alla prova dei fatti risultò troppo ottimistica in fatto di valutazione della resistenza avversaria.

Le disposizioni date dal Krauss per l'attacco del giorno 14 corrisposero al suo apprezzamento, e sarebbero state giustificate se si fosse avuto di fronte un avversario non più capace di seria reazione. Ma quando il 14 si riconobbe che la situazione era essenzialmente diversa (difese avanzate a nord del Grappa, movimento del XVIII corpo d'armata italiano verso il Grappa), che le posizioni avversarie battevano efficacemente le direttrici di fondo valle, e che con tutta probabilità il nemico non aveva ancora ultimato i suoi preparativi di resistenza nell'interno del massiccio, era d'uopo chiedersi se — conformemente al parere dei divisionari — non si dovesse dare ormai un'importanza molto maggiore all'attacco per l'alto. Il Krauss invece mantenne il proprio apprezzamento; ed ancor oggi egli per-

(1) Si confronta con quanto osserva il Gruener («Das Testament vom Grafen Schlieffen») circa la difficoltà di una eventuale controffensiva tedesca a tre Reno, qualora i Tedeschi si fossero attesi inizialmente alla difensiva dietro tale linea. V. recensione nella Rivista Militare Italiana, fascicolo del maggio 1927. (N. d. recens.)

siste nell'affermare che dalle alture adiacenti al Brenta non si poteva avere azione efficace sul fondo valle, che l'operazione pur essendo difficile lo era meno di quella di Caporetto, e che la successiva conquista della galiera «il Termine» ha dimostrato la possibilità di prendere il sopravvento sulla difesa, purchè si fosse animati da salda volontà; quanto all'azione per val Piave, egli afferma che l'insuccesso fu dovuto all'attuazione iniziale di attacchi non contemporanei per l'alto e per il fondo valle, e al fatto che i suoi divisionari erano educati nel «dogma» unilaterale della tattica per l'alto (1).

Comunque, a torto od a ragione, i comandanti in sottordine non avevano fiducia nell'esito dei due attacchi per fondo valle; e pertanto il piano del Krauss, basantesi sul massimo sfruttamento del tempo, era destinato a fallire. E così: l'offensiva ricca di speranze si arrestò quando poco mancava a raggiungere il suo obiettivo: «il Grappa divenne il «Monte Sacro» degli Italiani, i quali possono andare orgogliosi di averne mantenuto il possesso contro gli eroici sforzi delle migliori truppe austro-ungariche e tedesche.

La documentazione a riguardo di quei combattimenti è molto scarsa; e quindi, in definitiva, l'A. si astiene dal rispondere alla domanda se l'urto per il fondo valle su ambo i fianchi del Grappa sarebbe riuscito, come a Plezzo e a Caporetto, e se con un attacco più poderoso per le alture si sarebbero potuti ottenere maggiori risultati; forse, il 14 era già troppo tardi; anche il Krauss, d'altronde, osserva che gli Italiani ripieganti dal Tirolo, essendo la pressione del gruppo Conrad cessata già parecchi giorni prima che il gruppo Krauss giungesse nella conca di Feltre, avevano anche la possibilità di stabilirsi saldamente fra Brenta e Piave. La risposta alle domande suddette si potrebbe forse avere mediante maggiori particolari sulle precise condizioni di tutta la difesa sul Grappa e nelle valli adiacenti, sulla quantità di forze dei difensori, sulle contromisure reciproche giornaliere; e l'A. esprime il voto che il suo libro possa incitare a tale studio.

Quanto alla verità quacchiata dell'attacco per l'alto o per il fondo valle l'A. opina che dai rapidi successi ottenuti a Plezzo e a Caporetto non si possano trarre conclusioni generiche. Quei successi furono dovuti a circostanze particolari; ed anche a Plezzo l'avanzata per il fondo valle non avrebbe prodotto risultati decisivi se le alture dello Stel e quelle a cavallo del Natisone fossero rimaste nelle mani del nemico. Quelle difese caddero rapidamente per effetto dell'impeto rapido e fortunato in fondo valle in unione all'attacco per le alture; sul Grappa invece, dove le alture dominanti avevano azione incontrastata sul fondo valle, l'attacco si arrestò. Sarebbe pertanto inopportuno il trarre deduzioni intese a modificare radicalmente le norme fondamentali per la guerra di montagna. Non si è mai posto in dubbio che tanto in piano quanto nei monti le arterie stradali abbiano importanza definitiva, sia strategica sia tattica, per i movimenti di masse; e quindi, naturalmente, le valli che tali arterie percorrono. L'operare per le alture non può essere scopo a se stesso: ogn.

(1) A riguardo, vedansi le proibizioni già citate nella nota alla presente recensione, tanto del Krauss quanto, in contrappunto, dei suoi ex divisionari — N. d. recens.)

operazione nei monti deve prefiggersi come scopo finale l'apertura delle valli. In altri tempi, quando le gittate erano minori, vi era logicamente meno necessità di allontanarsi molto dalle strade di fondo valle; così avvenne ancora nella campagna del 1866, ed anche la maggior parte delle fortificazioni a. u. d. frontiera contro l'Italia rispondeva a tale concetto. Ma oggi, la maggior possibilità di battere il fondo valle dalle alture adiacenti, a maggiori distanze, rende oltremodo difficile e sanguinoso, o addirittura impossibile, l'aprirsi la via per il basso: anche una fortissima pressione di masse in fondo valle riesce insufficiente. E se l'urto per fondo valle si arresta davanti ad alture occupate da l'avversario, ne consegue una situazione sfavorevolissima per l'attaccante. Perciò — e solo perciò — il possesso delle alture ha oggi acquistato importanza; il perfezionarsi delle armi da fuoco e la loro maggiore possibilità d'impiego anche in zone ritenute un tempo inaccessibili ha costretto a spostare la lotta verso l'alto. Le alture costituenti « sbarramenti stradali » in tal senso, come lo Stel e come il Tomba considerati complessivamente col Monte Menta, hanno importanza decisiva.

Nei monti, come dappertutto in guerra, l'elemento decisivo è il nemico, e l'obiettivo è l'uomo e non già il terreno. L'attaccante, senza lasciarsi fuorviare da preconcetti, dovrà agire nel modo più alto a raggiungere il suo scopo per il fondo valle sui pendii, per l'alto: non per attacco « per l'alto » o « per valle », bensì attacco « per l'alto e per valle ». La decisione va ricercata ove il nemico è più debole, dove esso meno sapendo l'attacco: a Plezzo e a Tolmino l'attacco per fondo valle è riuscito perchè colse completamente di sorpresa gli Italiani; sul Brenna, sul Piave non è invece riuscito perchè non si potè esercitare analoga sorpresa.

Le conclusioni susposte — dice l'A. — sono la quintessenza dell'esperienza acquisita dalle truppe di montagna tedesche in tre campagne montane della guerra mondiale: e l'essenza della guerra rimane immutabile in qualsiasi terreno.

Non rimaneva, pertanto, in definitiva, che l'attacco progettato in grande stile nei monti e in piano, strettamente vincolato ai rifornimenti e alla rete di comunicazioni.

In esso le deficienze dell'organizzazione complessiva austro-ungarica hanno influito direttamente sulle operazioni: e cioè adriz interni, insufficienti risorse industriali e conseguente scarsità di munizioni, deficienze nel servizio ferroviario e in quello dei trasporti automobilistici, insufficiente sfruttamento dei mezzi disponibili. Nè le abbondanti risorse, nè lo spirito pratico delle truppe germaniche potevano compensare le deficienze. Le truppe a. u. erano avvezze a vivere fra tali difficoltà; anche nelle lotte più gravose non avevano mai potuto disporre di munizioni pari a quelle dei Tedeschi sulla fronte occidentale, e pertanto gli eroi a. u. ritenevano spesso sufficienti mezzi che non lo erano, e si preoccupavano soltanto di ridurre le richieste e di risparmiare i mezzi.

In fatto di organizzazione delle retrovie e dei rifornimenti, non fu possibile, nonostante il poderoso lavoro compiuto, ottenere condizioni corrispondenti agli scopi operativi: e l'insufficienza dei servizi di ri-

fornimento influi in forte misura sulla determinazione di sospendere l'offensiva al principio di dicembre. Peraltro, anche la maggior parte delle offensive attuate nella guerra mondiale (talvolta, in condizioni di rete di comunicazioni ancor peggiori) dovette esaurirsi a distanza lora ancor minore dalla loro base di partenza, per le difficoltà dei rifornimenti.

L'A. chiude il suo lavoro riportando integralmente la lettera direttagli in proposito dal Maresciallo d'Italia Caviglioglio in data 30 settembre 1926, che qui di seguito riportiamo per la parte che più interessa:

Pallanza (Lago Maggiore) 30 settembre 1926.

Sig. Generale,

Ho letto con molto interesse il suo bel libro: « Durchbruch am Isonzo » nel quale gli avvenimenti militari della fine di ottobre 1917 sono narrati con chiarezza, ordine, precisione. Mi consenta però che io Le faccia al riguardo, con perfetta libertà e franchezza militare, alcune osservazioni.

Non v'ha dubbio che le operazioni della 14^a armata (v. Below) sono state condotte con molta intelligenza, chiara percezione della situazione materiale e soprattutto morale dell'avversario, e con molto spirito di decisione.

Ma è altrettanto indubbio che esse sarebbero naufragate se lo spirito dell'esercito italiano fosse stato quello di due mesi prima quando sfondava le linee austriache sull'altipiano della Bainsizza per la profondità di 12 chilometri; oppure fosse stato quello di pochi giorni dopo, sul Piave e sul Grappa, quando infrangeva tutti gli attacchi austro-tedeschi che si scatenavano dal 16 alla fine di novembre. Lei mi insegna che il successo o l'insuccesso dipende in gran parte dal morale dei combattenti. Come si può spiegare altrimenti che un esercito ridotto a metà della sua forza dalla disfatta e dalla disastrosa ritirata, abbia pochi giorni dopo potuto sostenere vittoriosamente i replicati attacchi del vincitore, su posizioni meno forti e meno fortificate di quelle che occupava sull'Isonzo? Il generale Konopicky, già capo di stato maggiore dell'Arciduca Eugenio, in un suo scritto intitolato: « Vom Isonzo zur Piave » (pubblicato nel V volume della grande opera dello Schwarzer: « Der grosse Krieg 1914-1918 »), dopo aver accennato alla *staunenswerth rasch gehobene Kampfkraft der Italiener*, soggiungeva: « Man hatte kaum für möglich gehalten, dass sich ein Heer nach einer so ungeheuren Katastrophe wie die von Caporetto es gewesen ist, so schnell wieder zu fassen vermöge ».

Gli è che ora tutti capivano che si trattava di vita e di morte, e il Paese e l'Esercito misero ben decisi alla difesa.

Diunque tutto è questione di morale, e il morale del nostro esercito non era alto nell'ottobre 1917. Esso stava attraversando una crisi simile a quella che ha colpito altri grandi eserciti, crisi spiegabilissima colla lunghezza della guerra. Disgraziatamente è che esso fosse attaccato proprio nel periodo più acuto della crisi. Se l'esercito francese fosse stato attaccato nel maggio-giugno 1917 quando più imperversavano gli ammunamenti, cosa sarebbe accaduto?

Sono verissime molte delle manchevolezze del nostro esercito cui Ella accenna nel suo libro, derivanti dalla incuria delle istituzioni militari

per parte dei governi democratici che si erano succeduti al potere per più di 50 anni. A queste manchevolezze non era stato possibile di porre pieno riparo nella affrettata preparazione dei 10 mesi della neutralità. Ma esse non avevano impedito all'esercito di battersi bravamente in ben 11 battaglie offensive (come lo dimostrano le gravissime perdite subite contro un nemico valoroso e di tradizioni secolari, il quale occupava fortissime e ben fortificate posizioni (che il generale v. Falkenhayn qualificò nelle sue memorie come *ideali per la difesa*), e lo riducesse dopo l'11^a battaglia ad invocare l'aiuto tedesco. Fra queste battaglie offensive, oltre a quella della Bainsizza già menzionata, vuole essere particolarmente ricordata anche la 6^a, nella quale gli Italiani conquistavano di stancio la testa del ponte di Gorizia, dagli Austriaci ritenuta inespugnabile.

Se non accadde altrettanto nella 12^a battaglia, è perchè lo spirito delle truppe era avvelenato da un'infame propaganda contro la guerra, della quale Ella stessa nel suo libro fornisce le più ampie prove. A questa propaganda il nostro debolissimo governo non oppose alcun freno malgrado le forti proteste contenute nelle mie quattro lettere delle quali pure si parla nel suo libro. Posso in coscienza affermare che se durante la guerra vi fosse stato in Italia il forte governo attuale, il disastro non sarebbe avvenuto.

Ho rilevato con piacere come Lei abbia più volte rettamente interpretato il mio pensiero.

E così; se non ho gettato nella mischia i 144 battaglioni di riserva per tentare di ristabilire la situazione, è perchè non avevo nessuna fiducia di potervi riuscire, dato lo stato morale che si era improvvisamente manifestato nell'esercito, nella sua *estrema gravità*, fin dal giorno 24.

Se fino da questo giorno ho pensato ad una ritirata fino al Piave invece di fermarmi al Tagliamento, è per queste ragioni:

1^a — Perchè, data la grande rotta subita dalla 2^a armata non potevo difendere il Tagliamento (torrente quasi sempre guadabile) nei 75 km. fra il M. Covria e il mare, con quattro Corpi soltanto della 3^a armata.

2^a — perchè, se avesse avuto luogo un attacco contemporaneo del gruppo d'armata Conrad verso il Trentino, e questo fosse riuscito, quasi tutto l'esercito sarebbe rimasto avviluppato nella pianura veneta.

3^a — perchè, dopo la grande rotta subita dalla 2^a armata sull'Isonzo, occorreva fare uno sbalzo indietro abbastanza lungo per guadagnare tempo, costringendo il nemico a perder tempo nel dover sboccare dalle montagne e portare innanzi tutte le sue masse di artiglierie.

Soltanto la linea del Piave — M. Grappa soddisfaceva a queste condizioni. Sulla medesima io confidavo di poter arrestare l'avversario, come difatti fu arrestato. Sul Tagliamento intendevo di fermarmi soltanto qualche giorno per far perdere tempo al nemico e riordinarvi alquanto l'esercito. E difatti i quattro giorni di arresto su questa linea furono sufficienti perchè l'esercito riprendesse la ritirata in ordine e con spirito già molto migliorato.

Se non ho ordinato la ritirata appena caduto il M. Stoil ma ho atteso che fosse caduto il M. Maggiore, è sempre per guadagnare tempo (non era facile ritirare al Tagliamento un milione di combattenti per una pianura

lunga appena 50 chilometri!) e perchè giudicavo che avrei potuto attendere la caduta del M. Maggiore per ordinare la ritirata al Tagliamento, se bene i ponti di Pinzano e di Cornino fossero lontani dal M. Maggiore della metà della distanza che separava Gorizia e il Corso dai Ponti di Codroipo e di Latisana. Ma, appunto per guadagnare il tempo necessario alla ritirata del centro e dell'ala destra dell'esercito io mandai il corpo d'armata del generale Di Giorgio a difendere il Tagliamento fra Cornino e Pinzano prevedendo che il nemico avrebbe fatto il suo sforzo principale colla sua massa lungo il piede dei monti.

In conclusione Ella converrà meco che la difficilissima ritirata è stata ben condotta e ben eseguita. Se così non fosse, essa sarebbe terminata con una catastrofe completa ed irreparabile.

Per parte nostra, chiudiamo la presente recensione facendo notare — come già facemmo in principio di essa — che il lavoro del generale Krafft v. Dellmensingen, se pure in qualche punto esprime apprezzamenti dovuti ad una particolare mentalità di razza, è ispirato a franca esposizione ed a serena critica degli avvenimenti, pone in giusta luce tanto le cause quanto gli effetti, e rende il dovuto omaggio al valore di cui numerosi nostri reparti, anche in condizioni criticissime e disperate, seppero dar prova. Il suo tono è sempre elevato, e rifugge da quelle intemperanze che si rilevano in altre pubblicazioni concernenti quel periodo di operazioni come ad esempio nel « Wunder von Karfreit » del Krauss.

Dall'esposizione del Krafft appare chiaramente di quale accurata preparazione sia stata oggetto l'offensiva del ottobre 1917; quanta cura sia stata posta nel costituire le unità con truppe specialmente adatte, e nell'addestrarle; quale concentramento di poderosi mezzi bellici sia stato compiuto nei punti prescelti per l'attacco e quali effetti distruttivi e neutralizzanti essi abbiano prodotto (1), quali circostanze abbiano favorito l'operazione, come la sorpresa e la nebbia. Ed appare altresì che, quando non fu più possibile all'attaccante attuare analoga preparazione e concentramento di mezzi, e valersi degli effetti della sorpresa, i risultati furono ben diversi e l'offensiva dovette arrestarsi. Infine, ancora una volta viene confermato (per la storia, giacchè a noi ciò è ben noto) che l'offensiva fu *arrestata esclusivamente da truppe italiane*, come già lealmente ha riconosciuto il generale Mangin nel suo « Comment finit la guerre »: « C'est sur la Piave que s'arrête la retraite; la lutte se poursuit dans les montagnes, avec des accalmies puis des soulèvements, qui s'arrêteront avant l'arrivée des troupes anglo-françaises ».

Sorguono ancora, che il Krafft è incorso in qualche inesattezza in ciò che ci riguarda, essenzialmente per insufficienza di dati di fonte italiana, ma ha cercato di correggerle in quanto gli era possibile, intro-

(1) Oltre tali effetti, oltre quanto si è accennato nel corso della presente recensione, è da notare quanto il Krauss nel « Das Wunder von Karfreit » e cioè che il battaglione tedesco che si batteva a Pinzano si era visto a picco sul fianco sinistro dell'attacco, fra la strada di fondo e il corso del Soča, una zona priva di vita e inespugnabile a protezione del quale si era

dacendo nella Parte 2^a del suo lavoro una errata-corrige alla Parte 1^a. Quanto all'esposizione concernente la truppa austro-ungarica, l'azione delle due armate dell'Isonzo (gruppo Boroevic) e quella della 10^a e 11^a armata sono trattate soltanto in quanto necessarie per inquadrare le operazioni della 14^a tedesca, il Krauss però lamenta, nella prefazione al « Wunder von Karfreit » che la parte concernente il suo gruppo (I corpo a. u.) non sia stata sufficientemente presa in considerazione, sia perché il Krauss era molto lontano dagli avvenimenti decisivi su quell'ala, sia perché ha trascurato di procurarsi elementi presso le personalità competenti del corpo d'armata predetto.

A riguardo infine della possibilità o meno di maggiori successi sia a Plezzo, sia fra Brenta e Piave, rimandiamo il lettore alla recensione, pure inserita in questo numero della R. M. I., della pubblicazione « Bei Falsch und am Grappa » più volte citata nelle note alla presente recensione.

Riferendosi al libro del Krafft da noi recensito, la Rivista svizzera « Monatschrift für Offiziere aller Waffen » ha pubblicato nel fascicolo di febbraio e marzo scorsi alcune considerazioni del generale austriaco Horselzky; conviene darne qui qualche cenno.

L'Horselzky pone a raffronto le tre offensive sulla nostra fronte: dal Tirolo meridionale nel maggio 1916, sull'Isonzo nell'autunno 1917, contro la Piave-Brenta nel giugno 1918. Rileva che le forze disponibili austro-ungariche ne la prima, della 14^a armata tedesca nella seconda furono quasi le medesime: nel 1916 però vi era un quinto di fanteria (200 battaglioni in più, ma soltanto 900 pezzi in confronto di 1700 della seconda; inoltre mancavano nel 1916 i lanciagranate e le bombarde che riuscirono così efficaci nel 1917.

Nel 1916, la posizione di partenza dell'attaccante non gli consentì di portare contemporaneamente sulla fronte la massa principale delle sue forze: sì che i successi di una colonna non poterono produrre vantaggi sufficienti per l'azione del e altre. Non così invece nel 1917.

Differenza essenziale fra le due offensive predette fu però che nel 1916, sotto l'impressione del e perdite fino allora riportate e per timore che altre simili o maggiori conducessero alla disorganizzazione dell'esercito, la parola d'ordine fu: « limitare al minimo assoluto possibile le perdite » ed inoltre: « nessun attacco senza efficacissima preparazione d'artiglieria », mentre le artiglierie non solo erano scarse, ma di difficile e lento trasporto sulle poche strade disponibili. Nel 1917 invece la 14^a armata tedesca non ebbe analoghe preoccupazioni e l'attacco procedette ininterrotto giorno e notte, col criterio che un grande sforzo inizia e risparmia perdite più tardi ed è più fruttuoso di una serie di sforzi successivi.

Peraltro, nella guerra di posizione anche una rapida avanzata iniziale non offre garanzia assoluta di successo: se l'attacco è previsto, e il difen-

sore tiene le forze principali su una posizione retrostante, l'attaccante può venire a trovarsi in situazione difficile, specie qualora la posizione predetta sia fuori del raggio d'azione delle artiglierie pesanti (cfr. 2ª battaglia della Marna, nel luglio 1918).

Circa l'offensiva del 1917, l'Horsetzky, esaminando le disposizioni date dal comando della 14ª armata per la manovra iniziale di sfondamento, rileva l'accuratissima assegnazione delle direzioni d'attacco dei singoli gruppi e colonne in modo appropriato alla conformazione del terreno e specialmente all'andamento delle linee d'altura dominanti.

Osserva poi che l'operazione fu proseguita con incrollabile volontà nonostante la difficoltà dei collegamenti e la conseguente incertezza sui risultati ottenuti nella prima giornata. Di tale esperienza si sarebbe dovuto tener conto nell'offensiva del 15 giugno 1918: mentre invece, pur essendosi in essa potuto accelerare, alla sera del primo giorno, l'entità dei successi conseguiti, non si ebbe la calma di attendere che la situazione fosse chiarita, ed alla prima delusione si rinunciò ad estendere tali successi; l'attacco fu abbandonato e l'offensiva venne arrestata prematuramente.

L'Horsetzky, dopo esaminati gli avvenimenti dal 24 al 27 ottobre 1917, nota che la resistenza relativamente forte opposta dagli Italiani in sera del 27 sulle ultime alture a nord-est di Cividale dimostra che le linee di resistenza successive non debbono essere troppo vicine alla fronte: la riorganizzazione di ogni difesa richiede tempo, molto più in montagna che non in pianura, e tale tempo talvolta può essere guadagnato soltanto prendendo l'energica decisione di scappare spazio notevole fra il nemico attaccante e la zona in cui s'intende opporre nuova resistenza. Il punto più importante e più difficile di tale decisione sta nel determinare se una tale zona convenga lanciarsi subito sulle avanguardie nemiche, o attendere invece a sferrare la controffensiva finchè non si sia pronunziato l'attacco principale.

«Bei Flitsch und am Grappa: die Möglichkeiten grösserer Erfolge da und dort». (A Plezzo e sul Grappa: la possibilità di maggiori risultati in entrambe le zone): «ch'orimeni necessari da parte dei divisionari interessati, e del Capo di stato maggiore del gruppo d'esercito Fml. von Conrad». — Vienna, 1927, ed. Paul Kallschmidt: opuscolo di 64 pagine, con 2 carte e 7 incisioni. (Recens. gen. di brigata A. Bollati).

Il carattere e lo scopo della pubblicazione risultano dalla Premessa, in cui è detto che nei libri: *«Die Ursachen unserer Niederlage»*, *«Das Wunder von Karfreit»* e in conferenze varie del generale Krauss, come pure nella pubblicazione edita a cura dell'Archivio di Stato germanico e compilata dal generale Krafft v. Dellmensingen *«Der Durchbruch am Isonzo»* (1), gli avvenimenti a Plezzo e nella zona del Grappa sono stati esposti dal Krauss stesso, o dal Krafft sulla base di elementi forniti dal

1) V. recensione nei fascicoli di settembre-ottobre-novembre e dicembre. — (N. d. R.).

medesimo, in termini tali che i divisionari interessati de l'antico I corpo austro-ungarico (alias gruppo Krauss) e il capo di stato maggiore dell'antico gruppo d'esercito Conrad si vedono costretti a chiarire le cose anche per propria parte.

Ed infatti, la pubblicazione di cui facciamo qui cenno è frutto, per così dire, di una coalizione fra il maggior generale Rudolf Müller già comandante della 22ª divisione schützen, il tenente feldmaresciallo Richard Müller già capo di S. M. del gruppo d'esercito Conrad, il tenente feldmaresciallo Wieden v. Alpenbach già comandante della divisione Edelweiss e il maggior generale principe di Schwarzenberg già comandante della 35ª divisione, allo scopo di rincuorare talune affermazioni del loro antico comandante di corpo d'armata generale Krauss, o fatte dal Krafft su dati tratti da espressioni del Krauss.

Per la completa comprensione di quanto è esposto dai compilatori è certamente opportuno aver piena cognizione delle pubblicazioni cui esse si riferiscono in contraddittorio; ma poichè esse sono già state in massima e sono tuttora oggetto di recensioni e di articoli, ci limiteremo a riassumere brevemente gli argomenti principali: soggiungendo che a tale opuscolo è fatto frequente riferimento anche in vari articoli del fascicolo «Gebirgskrieg» (guerra di montagna) di settembre-ottobre della Rivista «Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen» edito a cura del Ministero austriaco per l'esercito (1), in cui le operazioni sulla fronte italiana nell'autunno 1917 costituiscono argomento di vari articoli.

Il primo capitolo «Circa lo sfondamento di Plezzo» è stato compilato dal generale Rudolf Müller: il quale, dopo aver controbatlato un'affermazione del Krauss nel «Das Wunder von Karfreit» circa scarsa volontà da parte del Müller stesso di attuare l'avanzata per fondo valle nella conca di Plezzo affidata dal Krauss alla 22ª divisione (schützen), discute la possibilità o meno d'impadronirsi dello Stoi più presto di quanto venne, e cioè delle 11.40 del 25 ottobre. Il Krauss dice che fu propria colpa di non aver saputo impedire taluni ritardi evitabili, verificatisi da parte della divisione predetta: il Müller osserva che la 22ª schützen dovette percorrere, dal momento dell'inizio dell'attacco, 12 km. superando un dislivello di 1105 metri, superare gli ostacoli avversari di fondo valle tenacemente difesi, passare su una passerella il Boca, ed infine occupare lo Stoi; «anche se il comandante del corpo d'armata si fosse posto colla sciabola alla mano alla testa delle truppe non sarebbe stata possibile una maggior rapidità, e d'altronde un attacco notturno nella notte del 25 non avrebbe prodotto che inutili perdite, come lo dimostrano i gravosi combattimenti sostenuti».

Il secondo capitolo «Circa il gruppo d'esercito Conrad e l'avanzata contro il Grappa» è scritto dal generale Richard Müller, in difesa dell'operato del gruppo Conrad.

(1) Anche di questa importante fascicolo sarà prossimamente pubblicata una recensione su questa Rivista. — (N. d. R.).

Il Krauss osserva che là dove fu seguito il concetto di travolgere gli Italiani e non lasciar loro il tempo di organizzare nuova resistenza — cioè da parte della 14ª armata tedesca e della 10ª a. u. — gli Italiani vennero volti in fuga; dove invece — come da parte del comando del gruppo Conrad — tale concetto non fu applicato, l'attacco si arrestò: e che, se invece della sola 9ª brigata da montagna avviata dal Passo di Rohe su Fonzaso dietro al nemico in ritirata, si fosse esercitata pressione costante sugli Italiani col l'intero XX corpo dalle Alpi di Fossa in direzione di Fonzaso e Primolano, per avanzare poi tra Brenta e Piave ancor prima che il I corpo a. u. giungesse a Feltre, l'offensiva avrebbe progredito almeno fino all'Adige. . . anzi — dice a trove il Krauss — fino a Milano, e analogo concetto si riscontra nel libro del Krafft: «Gli Italiani ripieganti dal Tirolo, non più premati da vari giorni prima dell'arrivo del gruppo Krafft a Feltre, avevano avuto la possibilità di stabilirsi saldamente fra Brenta e Piave».

Il già capo di stato maggiore del gruppo Conrad risponde che, anzitutto, il gruppo stesso era già troppo indebolito da cessioni di truppe, artiglierie e munizioni a favore dell'offensiva sull'Isonzo e della 10ª armata a. u., per poter intraprendere da solo un attacco in grande stile, e doveva limitarsi a vincolare le forze italiane sulla propria fronte e a reagire contro loro eventuali controffensive su di essa. Il XX corpo era su una fronte di 150 km. dal Montalun alla fronte della Carnizza, in alta montagna, stabilizzato e senza riserve: il renderlo mobile avrebbe richiesto vari giorni. Ciò nonostante esso spinse colonne mobili sulle direttrici importanti, e non appena il nemico sgombrò dal Cadore e dall'Agordino (4-5-6 novembre), inseguì senza posa e non già «tenne dietro» semplicemente, superando resistenze di retroguardie che colonne anche più profonde non avrebbero potuto infrangere più rapidamente. E verso Primolano, dove avevansi condizioni più favorevoli ad un inseguimento, inviò la 9ª brigata da montagna, cioè il gruppo disponibile più forte del XX, che combatté a Caoria, S. Martino Castrozza, Fiera di Primiero e Canale S. Bovo, giungendo a Feltre alcune ore prima del gruppo Krauss (1).

Dell'11ª armata, la 18ª divisione da Borgo inseguì subito il nemico non appena ne constatò il ripiegamento, lottò invano il 10 per occupare Tezze, prese il 12 Cima di Campo, poi avanzò su Primolano inviando una colonna a tergo dell'avversario verso il Lissar, occupò il 13 il Lissar e il Lambara mentre il gruppo Krauss giungeva alla stessa altezza a nord del Monte Roncone e del Pertica. Quindi anch'essa non cessò la pressione sul nemico.

Il gruppo Conrad preferì concentrare le sei divisioni dell'11ª armata nella zona di Asiago per attaccare ad ovest della Valsugana, anzichè agire nella vantaggiosa direzione Castel Tesino-Fonzaso, perchè nella zona d'Asiago vi era già il gruppo più dotato di artiglieria (specie pesante), con un comando pratico della zona, e più rapidi potevano essere i preparativi.

(1) Circa l'azione della 9ª brigata da montagna vedasi l'articolo contenuto nel fascicolo «Gebirgskrieg» delle «Mitteilungen» già citato, concernente in particolare tale argomento, dal titolo «Vom Colbrunn bis Fonzaso» — der Vormarsch der 9. Gebirgsbrigade. — (N. d. recense.)

dall'attacco, mentre l'agire nella direzione predetta avrebbe prodotto perdita di tempo: dall'altra il comando del gruppo Conrad aveva fiducia che il gruppo Krauss riuscisse ad occupare il Grappa, debolmente presidio. La 22ª schützen giunse il 16 novembre, con aliquota, presso il Grappa ma il suo grosso fu tenuto indietro in riserva dal Krauss: e quindi così il nemico cessò per la prima volta di essere premuto, non già dal gruppo Conrad.

Il terzo capitolo, e cioè «La lotta per il possesso del Grappa; il tentativo di sfondare per le valli; l'attacco per l'alto dapprima troppo debole e poi troppo tardivo; la prima difesa del Grappa» è stato compilato collettivamente dai tre comandanti delle divisioni interessate.

Secondo il Krauss («Ursachen» ecc.).

L'attacco inizialmente ordinato per le valli del Brenta e del Piave presentava bensì condizioni alquanto diverse da quello di Plezzo per la ristrettezza delle due valli, e specie di quella del Brenta, e quindi poteva sembrare più arrischiato, senza però esserlo in realtà: ma i divisionari, imbevuti del dogma unilaterale dell'attacco per l'alto, non seppero decidersi ad avanzare a fondo e perdettero tempo, sì che la possibilità di un rapido successo svanì.

— non essendosi progredito nei giorni 14 e 15 novembre, egli ordinò personalmente di nuovo, il 16, l'attacco in val Piave con obiettivo Quero e, nel mattino successivo, il Tomba: ma si perdettero ben 24 ore nei preparativi, sì che il 18 l'attacco sul Tomba incontrò maggior resistenza, il momento opportuno per l'attacco nel basso fu sorpassato, e non rimase che attaccare per il monte con obiettivo il Grappa.

Analogamente si esprime il Krafft («Der Durchbruch» ecc.).

I tre divisionari, allo scopo di chiarire le vere ragioni del mancato sfondamento, espongono la situazione, gli ordini ricevuti e dati (1) nei giorni 12 e 13, e passano poi ad esaminare gli avvenimenti successivi.

a) Circa l'avanzata in val Piave:

Nei giorni 14 e 15 novembre, nonostante gravosa lotta si erano fatti scarsi progressi in val Piave, mentre la debole colonna d'attacco inviata nel Roncone-Pertica aveva guadagnato ben 8 km.: ciò nonostante, il Krauss insistette nel suo concetto d'avanzata in fondo valle. Soltanto nel 16, dopo aspra lotta, si riuscì ad occupare il Monte Cornelia e Quero, e nel mattino del 17 Rocca Cisa, forzando così dopo tre giorni di combattimento lo sbocco nella conca di Quero-Alano.

L'attacco del 18 contro il Tomba raggiunse solo in parte gli obiettivi: soltanto il 22 si fu in possesso di tutta la dorsale, ma l'avanzata verso il piano fallì — come più tardi — per la forte realizzazione in fianco delle artiglierie di Monte Pallone. E dallo studio del generale Assum «La prima difesa del Grappa» (2) risulta che, anche progredendo verso il piano, si sarebbe urinato in una nuova fronte italiana che dal Piave per le cime di Aso, risulava sul Grappa.

(1) Vedi ricostruzione della pubblicazione del Krafft, in questo stesso fascicolo.

(2) Ed. Gebetti. Torino 1924.

Anche qui, come altrove, l'avanzata per fondo valle, senza contemporaneo attacco delle alture che lo dominavano col loro fuoco, si palesa inattuabile.

I compilatori citano al riguardo parecchi brani del diario del col. brig. Zedtwitz, comandante della 3ª brigata della 55ª divisione: dal quale risulta per l'appunto, tra l'altro, l'impossibilità di occupare Quero prima di aver fatto cadere il Monte Cornelia, come il Krauss avrebbe voluto.

b) Circa l'avanzata in val Brenta:

Tanto il comandante della 22ª divisione schützen quanto il comandante della Edelweiss, ricevuto l'ordine del Krauss del 13 — avanzata in due gruppi, coi grossi per fondo valle — vennero concordemente a concludere che la chiave del massiccio fra Brenta e Piave era la cresta del Grappa, da raggiungersi al più presto per le dorsali del Roncone-Pertica, maggiormente praticabili, con numerose forze: e che un'avanzata per fondo val Brenta poteva riuscire soltanto contro nemico molto debole, scosso, non sistemato a difesa: nel qual caso sarebbero bastate anche poche forze. Ma le obiezioni espresse dal Müller al Krauss a nulla valsero: il Krauss osservò anzi, reiterando gli ordini dati, che la 22ª schützen aveva già mandato fin troppe forze per l'alto. Poiché il 14 e il 15 si progredì maggiormente nei monti sul Roncone e Col dei Prai sino a Col Zaioppa, anziché in fondo valle, il comandante della Edelweiss pensò di prendere il 16 alle spalle le posizioni di fondo valle mediante attacco per l'alto, per Pertica contro il Grappa e per Col Bonato contro il Col della Beretta, mentre un'altra colonna avanzata per fondo valle e la 18ª (gruppo Conrad) attaccava in val Gaden: ma l'attacco della 18ª s'infranse: in fondo valle non si giunse che a Colicello, sull'alto si giunse a Col Bonato e Col Magnola ma non a Col della Beretta e la reazione avversaria s'accrebbe. Ormai era chiaro che il nemico non intendeva cedere neppure un pollice del sacro suo o veneto, e arriva in conseguenza (qui, sono citati esempi di eroismo e di sacrificio da parte italiana): i comandanti in sottordine segnalavano la impossibilità di progredire, senza forte preparazione d'artiglieria: la Edelweiss era ridotta a 4043 fucili, il 1 hgt. del 4º reggimento jäger a 200.

Soltanto il 23, dopo 10 giorni dall'arrivo a Feltre, si riuscì a forzare l'imbocco della stretta valle del Brenta, superando la tenacissima difesa della galleria. Il Termin, e oltrepassando poi S. Martino, si era progredito in totale di soli 3 km. nella stretta, e ne rimanevano altri 12.

Sicché l'avanzata soltanto per fondo valle, quale il Krauss aveva voluta, era fallita: e in seguito, anche l'avanzata per fondo valle accompagnata da attacco per le alture era venuta meno.

Qui i compilatori citano, in appoggio alle loro considerazioni, i seguenti brani delle lettere del Maresciallo Cadorna al generale Krafft v. Delmensingen in data 22 dicembre 1926, e 3 gennaio 1927, circa l'attacco per fondo valle:

«Ma se tale attacco ha potuto riuscire ne a valle dell'... grazie di speciali e momentanee circostanze morali delle nostre truppe e

di larghezza della valle, io non credo che lo si possa sempre applicare, specialmente in valli anguste come la val Brenta, e quando vi si trovino buone e successive linee di difesa antecedentemente preparate come vi si trovavano in val Brenta nell'ottobre 1917, linee la cui costruzione io avevo ordinato fin dal novembre 1916. . . . »

Così, se l'attacco per il fondo valle poteva essere consigliabile il 24 ottobre 1917 nel largo fondo di val d'Isonzo e nelle particolari condizioni di spirito del difensore, non lo era nell'angustissima val di Brenta, sbarrata da parecchie e buone linee difensive, occupate da un nemico ben determinato a difenderle. Per il fondo di val Piave, il cui versante sinistro (valle di Monte Cesen) era in mano dell'attaccante, si poteva avanzare con relativa facilità fino alla conca di Alano, ma non si poteva procedere oltre senza impadronirsi del contrafforte di Monte Tomba, nè si poteva impossessarsi di questo senza conquistare le dominanti e fiancheggianti posizioni di Monte Spinoncia e di Monte Pallone. In sintesi, per poter sboccare nella pianura era necessario traversare direttamente tutte le posizioni tra il Monte Asolone e il Monte Tomba.

c) Circa l'attacco per le alture contro il Grappa.

Nonostante i maggiori progressi fatti nei giorni 14 e 15, per l'alto anziché per fondo valle, il Krauss non inviò rinforzi da quella parte, mentre per sfondare è ovvio che si rinforzi l'azione dove le cose procedono bene e si palesi una breccia, non già dove non si procede ed esistono baluardi avversari. Il fatto che il Krauss considerò come semplice gruppo sussidiario dell'azione in val Brenta il gruppo agenzia sulla dorsale Roncone — Pertica — Grappa anziché costituire con esso una terza unità a la propria diretta dipendenza, significava trascurare sistematicamente l'attacco per l'alto. Dopo l'insuccesso del 18, egli continuò ad attendersi la massima efficacia dall'azione in val Brenta e solo per l'intervento del comandante d'armata ordinò per il 20 l'attacco nei monti dal Col del a Beretta al Piave, prescrivendo il 21 di conquistare «con attacchi continuativi di giorno e di notte» il Pertica, l'Asolone, Valstagna. Per un'intera settimana la sua operazione aveva paralizzato i grossi di lotta e quattro le sue divisioni: ed intanto il nemico, dopo aver logicamente sbarrato anzitutto il fondo valle, aveva rinforzato anche la difesa nei monti, rendendo impossibile lo sfondamento.

Il 27, la Edelweiss era ridotta a 2000 uomini. . . . La gravissima lotta non era finita: soltanto dall'11 al 18 dicembre, colla presa di Col della Beretta, Col Caprile, Spinoncia, Valderoa, Asolone si ottenne una posizione migliore, con uno spostamento di 1 a 3 km. rispetto alla linea raggiunta il 16 novembre, conseguendo taluni vantaggi tattici ma non vantaggi operativi: invece di giungere all'Adige ed oltre si era sostenuta una lunga, grave e sanguinosa lotta per un obiettivo limitato.

d) Circa la prima difesa del Grappa (1).

I compilatori si riferiscono precipuamente ai dati contenuti nello studio del generale Assum, già citato, dal quale risulta che, delle 4 divi-

sioni (1) e dalla fronte del Trentino ed a cui fu affidata la difesa della zona tra Brenta e Piave, 22 battaglioni e 18 batterie erano destinati alla difesa del I settore (Tomba), 7 bgl. e 8 btr. al II settore (Spinoncia), 6 bgl. e 6 btr. al III settore (Grappa), 8 bgl. e 8 btr. al IV settore (Asolone): in più, qualche comp. mitragliatrici. Ma non tutte tali truppe furono disponibili inizialmente: il 13 parte di esse non era ancora giunta; quelle giunte erano anche, non tutte le batterie erano già in posizione; il munizionamento era scarso. In particolare, nel settore del Grappa vi erano, il 13, soltanto 3 bgl. e una batteria nelle posizioni avanzate dal Roncone al Peurna, 2 bgl. in marcia verso il Prassolan e il Col dell'Orso — Solarolo, 1 bgl. in riserva sul Grappa: 4 btr. campali attorno al Grappa, 1 btr. da montagna ancora in marcia. Nelle posizioni avanzate contigue, 2 bgl. sul Peurna e Tomatico, 2 bgl. dal Col di Baio al Col dei Prati.

Sul Grappa non vi erano trincee nè ricoveri; soltanto qualche posizione preparata per artiglieria, vie d'accesso e una conduttura idrica. Mancavano sempre le forze per sistemare a difesa durevole le posizioni avanzate: i loro gruppi di difensori erano separati l'un dall'altro e quindi abbandonati a se stessi.

Perduti nel giorno 14 il Tese, il Tomatico, il Peurna, e nel 15 il Roncone, Col di Baio e Fredina, «la difesa del Grappa si trovò in condizioni estremamente critiche». Dei 6 battaglioni del settore, 4 erano ridotti a metà e in parte non più impiegabili per il momento. «Sul Grappa, alla sera del 15, non vi era più alcuna riserva, neppure un uomo disponibile: tutte le truppe erano in linea. La fronte era costituita da piccoli nuclei molto intervallati, con deboli e scarsi sostegni; nessuna sistemazione difensiva nelle posizioni, salvo qualche piccola trincea appena abbozzata a gran fatica nel terreno roccioso: poche cartucce, nessuna bomba a mano: scarso velloviamento, gelo».

Il 16, perduto il Prassolan e Col dei Prati, «la situazione divenne disperata; coi pochi avanzi si dovette provvedere ad una fronte di più di 5 km., dal fondo di val Cesilla a Croce dei Lebbiti. . . . Se gli Austriaci nel pomeriggio avessero rinnovato l'attacco, l'unico battaglione ancora disponibile avrebbe bensì fatto il sacrificio estremo lanciandosi sul nemico alla baionetta, ma non avrebbe certamente potuto impedirgli d'impadronirsi del Grappa. Ma il nemico non osò rinnovare l'attacco: e a tardo pomeriggio giunse un nuovo battaglione (alpini M. Rosa), e con esso si ravvivarono le speranze. . . . »

Dal 17 al 24, violente lotte durante le quali fu perduto il Pertica: il 22 aliquote attaccanti giunsero quasi al Grappa. Contemporaneamente, dal 18 al 25, si svolsero violenti combattimenti nel settore Tomba, Asolone e Spinoncia.

Ma nel frattempo, le forze dei difensori si erano pressochè triplicate ed avevano ricevuto notevole aumento d'artiglieria e mezzi vari di lotta. e il 26, gli attacchi vennero sospesi. Gli Italiani potevano essere soddisfatti dei risultati della prima difesa del Grappa.

Da quanto sopra, risulta evidente che nel giorno 16, fors'anche nel 17 e 18, un attacco più poderoso per l'alto, con maggiori forze, avrebbe potuto forzare il massiccio del Grappa.

(1) Vedi in questo fascicolo la relazione N. 3 della recensione dell'opera del Krauss «Lo sfondamento sulla Isonzo».

«E così», come conclude il Krafft, «l'offensiva ricca di speranze si arrestò a poca distanza dal proprio obiettivo, e il monte Grappa divenne il Monte Sacro degli Italiani, che essi possono andare orgogliosi di aver mantenuto contro gli eroici sforzi delle migliori truppe austro-ungariche e germaniche». E i divisionari del I corpo ritengono di aver dimostrato coll'appoggio dei dati di fonte italiana, che l'attacco per il fondo valle non poteva riuscire, mentre invece una maggiore energia nell'attacco per l'alto avrebbe indubbiamente prodotto risultati maggiori, e, con tutta probabilità, anche decisivi.

RIVISTE.

Gen. FAUGERON: *La controbatteria*. — Revue d'Artillerie, agosto 1927.

L'A., premesso che la controbatteria costituisce tuttora un problema di difficile soluzione e che le varie Istruzioni stabiliscono norme che in pratica non possono essere applicate, pur non pretendendo di risolvere per le sue intrinseche difficoltà il problema stesso, espone sull'argomento alcune idee che gli sembrano praticamente realizzabili e che possono essere così sintetizzate:

— nella controbatteria si deve quasi esclusivamente ricercare la neutralizzazione del personale allo scoperto delle batterie nemiche.

— è meglio una neutralizzazione incompleta di buona parte delle batterie nemiche anziché la neutralizzazione completa di una sola parte di esse;

— non conviene divagare sul calcolo del numero dei proiettili che occorre per neutralizzare una batteria nemica: meglio è cercare semplicemente la migliore utilizzazione dei colpi disponibili.

— alla controbatteria devono attivamente partecipare, durante la fase di preparazione dell'attacco, i cannoni da 75.

Traffandosi di un argomento che forma tuttora oggetto di appassionante discussione anche da noi, riteniamo conveniente esporre per i lettori della R. M. I. le idee dell'A. che se non hanno tutte il pregio delle novità hanno almeno quello della chiarezza e della praticità.

L'incertezza circa la precisa ubicazione dell'obiettivo, la difficoltà di osservare il tiro ed i risultati ottenuti, l'enorme consumo di proiettili e l'ingente numero di batterie necessarie per eseguire un concentramento di fuoco sono gli elementi che rendono la controbatteria spesso irrealizzabile.

Studi, proposte e soluzioni teoriche per l'esecuzione della controbatteria, se ne fanno continuamente e ne sono stati fatti un'infinità, anche prima del 1914.

L'esperienza della guerra non ha risolto il problema.

Nei primi mesi del 1914 i 75 francesi ottennero magnifici risultati battendo i pezzi tedeschi che, per sostenere validamente le proprie fanterie, non esitarono ad eseguire il tiro diretto ed a portarsi anche al o

scoperto sulle alture. Ma ben presto l'artiglieria tedesca imparò a sottrarsi a tali disastrosi effetti; fu giocoforza per i Francesi di mobilitare i grossi calibri delle piazzeforti e dei parchi d'assedio e di impiegare i pezzi a lunga portata per la controbatteria riservando obici e mortai per la distruzione delle trincee. L'artiglieria disponibile era insufficiente cosicché la distruzione di trincee e reticolati era sempre incompleta e la controbatteria non impediva alla artiglieria tedesca di battere intensamente i fanti che balzavano all'attacco. Perciò nel 1915 e perfino nel 1916, era diffusa la convinzione che la controbatteria non rappresentasse altro che un'inutile dispersione di fuoco, sarebbe stato più proficuo utilizzare detto fuoco nella distruzione di trincee. Gradatamente la controbatteria migliorò, sempre continuando ad impiegare i pezzi a lunga portata, talvolta anche i 155 campali, mai però i 75, ritenuti unicamente idonei all'appoggio della fanteria.

I migliori risultati ottenuti nella controbatteria erano dovuti più al fatto che la guerra di posizione favoriva tale fuoco, che non ai reali perfezionamenti apportati ai sistemi e ai mezzi di esecuzione della controbatteria.

Cosicché alla fine della guerra il problema della controbatteria rimaneva insoluto, nè veniva instradato — in Francia — verso una soddisfacente soluzione con le Istruzioni del 1919-21-22. Queste ultime rispondevano bene come forme regolamentari, ma non fissavano precise norme di esecuzione.

E' pertanto necessario esaminare come sia conveniente e praticamente possibile eseguire la controbatteria.

Questa si può effettuare mediante tiri di neutralizzazione o di distruzione.

Attualmente la distruzione, richiede un consumo fortissimo di pezzi e di munizioni; essa non può quindi considerarsi semplice sotto l'aspetto di atto di combattimento ma collegarsi anche strettamente colla questione industriale.

La distruzione deve essere perciò eseguita soltanto in quei casi in cui non solo sia indispensabile e si sia sicuri che i risultati compensino la spesa, ma si possa anche fondamentalmente presumere che sia più facile per noi di ripristinare le molte tonnellate di munizioni consumate, di quello che non sia all'avversario il sostituire i cannoni resi inservibili: non senza ricordare in proposito che le armate attualmente hanno al seguito tale quantità di materiale di ricambio e di mezzi per eseguire riparazioni, da permettere ad una batteria oggi inutilizzata di ritornare domani in efficienza.

Nella guerra di posizione in un settore difensivo è da ammettersi che si possa addivenire alla distruzione di una batteria nemica nel momento in cui se ne presenti l'occasione, perchè il rifornimento munizioni è sempre facile; invece in un settore offensivo la distruzione deve essere eseguita soltanto poche ore prima che abbia inizio l'azione delle fanterie per non dar tempo al nemico di rimettere in efficienza i propri pezzi.

La distruzione di una batteria nemica in casamatta deve infine essere tentata sempre tempestivamente perchè al momento del combattimento

sarebbe difficile neutralizzarla e perchè il nemico, anche ammesso che gli rimanga tempo disponibile, non avrà la possibilità di rimettere in efficienza la batteria stessa.

Ma in guerra di movimento il problema cambia completamente.

Il materiale di ricambio è molto più arretrato; il rifornimento di munizioni più difficile; i risultati della controartiglieria molto irrisori ed ipotetici. Deve quindi ammettersi che la distruzione delle batterie nemiche si ottenga principalmente con la effettiva cattura dei pezzi da parte della fanteria attaccante; ma ciò si può ottenere soltanto neutralizzando, almeno in parte, l'artiglieria nemica: se ne deve quindi dedurre che nella controartiglieria, la neutralizzazione è più importante della distruzione.

L'A. riporta ed esamina a fondo le parti essenziali delle varie istruzioni che regolano la neutralizzazione: suo modo di manifestarsi, intensità di tiro; consumo munizioni.

Il generale Faugeron osserva a tale proposito che le disposizioni regolamentari, ottime singolarmente, trovano difficoltà e forse anche impossibilità attuazione pratica: tuttavia nota che il regolamento calcola di ottenere la neutralizzazione delle batterie nemiche solamente per mezzo dell'effetto prodotto *sul personale non al riparo* e non accenna alla neutralizzazione del personale al riparo né a quella del materiale; perciò, aggiunge, in questo caso le argomentazioni, che egli ha posto a base della presente trattazione, si accordano perfettamente, a suo giudizio, col regolamento.

Invero, la pratica e i regolamenti sono concordi nel riconoscere che il personale sottoposto a tiro di artiglieria dopo tre minuti al massimo, avrà avuto il modo di mettersi al riparo.

Se il fuoco di neutralizzazione si prolungasse per 10-15 minuti, il nemico ben comprenderebbe che per lungo tempo non sarebbe rinnovato un tiro così intenso che richiede ingente consumo di materiale e munizioni, perciò dopo poco tempo riprenderebbe il suo posto e la sua azione con grande tranquillità.

Per contro una neutralizzazione svolta con una serie di tiri di due o al massimo tre minuti di durata, rinnovandosi ogni quarto d'ora in guerra di movimento, e ogni mezz'ora in guerra di posizione e di semimovimento, è indubbiamente la più idonea perchè, se anche permette al personale nemico di ritornare in batteria, esso è ancora sotto l'impressione demoralizzante del precedente tiro e ha tempo di spostare la batteria. Per tanto il tiro eseguito con tali modalità sembra il più opportuno per causare al nemico perdite, angoscia, timore e in definitiva demoralizzazione.

L'A. esamina quindi le dimensioni della zona da battere.

L'obiettivo del tiro di neutralizzazione è costituito dal personale dei pezzi. In base ai vari dati che la pratica e la teoria forniscono, si può, a suo parere, stabilire che detto obiettivo sia contenuto in un rettangolo che abbia 180 metri di fronte e 150 di profondità.

Sotto i punti di vista materiale e morale è vantaggioso che il tiro di neutralizzazione su uno stesso obiettivo sia eseguito da gruppi e da calibri differenti. Il concentramento di fuoco di vari gruppi è particolarmente raccomandabile quando si tratta di agire contro una batteria che si sia rivelata improvvisamente.

Quest'ultimo concentramento non deve però mirare a neutralizzare soltanto alcune batterie nemiche e trascurare le altre: si tratta di impedire all'artiglieria nemica di agire con efficacia, fare massa, svolgere azione continua; è perciò preferibile neutralizzare con intensità ridotta, provvisoriamente ma immediatamente, per esempio, sei batterie nemiche (sulle quali si ritornerà successivamente per migliorare e prolungare il risultato ottenuto), anzichè ricercare subito un risultato perfetto su due o tre batterie, lasciando le altre assolutamente padrone del loro fuoco per una o più ore.

In media, supponendo che convenga contro battere ogni batteria nemica con due gruppi, un gruppo da 75 può agire alternativamente su 8-10 batterie e un gruppo d'artiglieria pesante su 5 o 6 batterie.

Il generale Faugeron riporta poi alcune tabelle dalle quali risulta che il rendimento della controartiglieria in genere, è piccolo, e che il rendimento del 75, nei limiti della sua portata, è sensibilmente superiore a quello degli altri calibri.

E' dunque indispensabile che, a differenza di quanto veniva praticato nella passata guerra, una parte delle batterie da 75 sia impiegata nella controartiglieria.

Durante la preparazione dell'attacco di posizione sistemata a difesa, anzichè affidare a certi gruppi da 75 il semplice bombardamento di trincee con nessun effetto materiale e con effetti morali insignificanti in confronto a quelli del 155 C., è di gran lunga più vantaggioso destinare momentaneamente questi gruppi alla controartiglieria per neutralizzare alcune delle batterie nemiche che battono le trincee di partenza dei fanti. Ben s'intende che al momento dell'attacco questi 75 saranno disponibili per i tiri di accompagnamento.

Nella difensiva su posizione organizzata è ugualmente vantaggioso che mentre il nemico svolge la sua preparazione, e fin tanto che esistono difese accessorie, una parte dei 75 sia destinata alla controartiglieria.

Nella guerra di movimento, il personale delle batterie, non essendo riparato, è molto più vulnerabile e per un tempo maggiore, la batteria nemica, non vincolata al terreno e coi suoi mezzi di trasporto più ravvicinati, e quando si sente bersagliata, può cambiare posizione in 15-20 minuti. Perciò appena si scopre una batteria nemica in posizione, bisogna batterla anche se non si può concentrare su di essa, il fuoco di più gruppi: indubbiamente della batteria procurerà di spostarsi subito, ma intanto si sarà al minimo ottenuto il risultato di neutralizzarla per tutta la durata dello spostamento. Se le condizioni di rifornimento munizioni lo permetteranno, e quando sarà possibile, si potrà eseguire un secondo tiro mentre la batteria nemica è in crisi per l'abbandono della posizione. In generale però, non converrà insistere contro la stessa batteria, salvo che si abbia la sicurezza che sia rimasta in posizione.

Perciò la neutralizzazione di una batteria non importerà un dispendio di munizioni superiore al quantitativo di due cassoni per i 75 o di due autocarri per l'artiglieria pesante.

L'A., dopo avere esposto un esempio di ordini e di predisposizioni per un tiro di neutralizzazione eseguito da due raggruppamenti composti

ognuno da un gruppo da 155, uno da 105 e uno da 75, conclude con le seguenti affermazioni:

— la contro batteria è difficile e la sua soluzione perfetta forse non esisterà mai;

il sistema proposto cerca di venire in aiuto specialmente dei comandanti di raggruppamento che devono eseguire la contro batteria coi mezzi insufficienti come quasi sempre accade sul campo di battaglia. Tale deficienza può accadere che i comandanti di raggruppamento tendano ad economizzare il più possibile i proiettili in attesa di impiegargli nella migliore occasione e, su richiesta, si limitino a sparare pochi inutili colpi per sostenere il morale della fanteria.

Anziché pensare alla probabilità che ha una batteria di colpire una batteria avversaria e calcolare quanti proiettili occorrono per neutralizzarla in modo certo, è bene cercare semplicemente in qual modo si possano meglio impiegare i colpi che si hanno a disposizione.

Additando ai comandanti di raggruppamento un mezzo pratico per ottenere risultati conformi alla realtà del campo di battaglia, si ha pure l'immenso vantaggio di fare acquistare alla fanteria confidenza nella contro batteria: diversamente la fanteria, quando sarà colpita dai proiettili nemici, sarà di nuovo portata a concludere sull'inutilità della contro batteria. La fanteria ed i suoi comandanti non devono sognare l'irrealizzabile ma invece avere una giusta concezione dell'efficacia di detto tiro.

Questa concezione è tanto più necessaria in quanto è indispensabile all'inizio di ogni azione, destinare una parte del 75 alla contro batteria.

E' pur vero che il 75 è il solo cannone disponibile per l'accompagnamento della fanteria e che questa, non avendo mai abbastanza di questi pezzi, li vedrà con vero senso di angoscia impiegati nella contro batteria. Nel suo stesso interesse la fanteria deve però ben comprendere la necessità di tale temporaneo ed efficace impiego.

Magg JANSSEN: Cavallo e motore. — *Revue Militaire Française*, ottobre 1927. (Recens. capit. dott. O. Moricca).

Napoleone ha scritto che « la forza di un esercito, come la quantità di movimento in meccanica, risulta dalla massa moltiplicata per la velocità ».

Durante la grande guerra la massa, l'enorme massa dei combattenti, poté acquistare un po' del fattore velocità solo quando alle ferrovie ed alla trazione animale si poté aggiungere l'impiego su vasta scala dei mezzi automobilistici, che da 6000, numero massimo di vetture automobili a disposizione del Comando Supremo francese all'inizio della guerra, salì a ben 180.000 dei quali 95.000 francesi, 45.000 inglesi, 40.000 americani, alla fine della guerra stessa.

Ma il rapidissimo aumento dei mezzi meccanici non seguì affatto l'abolizione o la diminuzione dei mezzi animali: i primi furono impiegati nel campo strategico per il trasporto di truppe e per i rifornimenti di munizioni e di materiali del genio, i secondi nel campo tattico, fino a che non

furono studiati, sperimentati e costruiti in serie « gli ordigni capaci di muoversi in ogni specie di terreno e di agire offensivamente: i mezzi meccanici andarono insomma ad aggiungersi ai mezzi animali ed alle ferrovie là dove questi mezzi erano divenuti insufficienti ».

Il maggiore Janssen, uno specialista nel genere (1), vuol studiare in questo articolo i vantaggi e gli inconvenienti del motore e del cavallo nel campo tattico, e del motore a benzina e della locomotiva nel campo strategico, e mettere in evidenza le economie di personale, di tempo, di denaro ed anche di capitale investito che il mezzo automobile permette di realizzare in confronto al cavallo. Egli accennerà, poi, anche ai bisogni dell'esercito francese per quanto riguarda i mezzi automobilistici: alle risorse, che esso può trarre dal paese, per stabilire quel che di ogni arma o servizio debba conservare la trazione animale o essere trasformato in autotrainato, ed infine ai veicoli capaci di muoversi su tutti i terreni, che sarebbero necessari per « motorizzare » completamente l'esercito, ma che viceversa non troverebbero nel paese una grande utilizzazione.

Vantaggi ed inconvenienti del cavallo e del motore.

a) *Nel campo strategico.* — Il trasporto di una divisione in treno: il numero di treni che possono circolare su una strada ferrata non può superare i 32 treni per giorno, spesso anzi scende fino a 16-24 treni. Per riunire i 46 treni alla stazione d'imbarco e per armare la linea occorrono 48 ore di preavviso. Inoltre per riunire la divisione dopo lo sbarco occorre un tempo variabile tra 35 e 65 ore.

Per il trasporto di un corpo d'armata, che disponga di una sola linea ferroviaria, il trasporto delle due divisioni e degli elementi non individuali richiederà 130 treni.

Naturalmente il tempo (preavviso — durata effettiva del trasporto — riunione dell'unità smembrata) occorrente per il trasporto aumenta se la ferrovia ha subito interruzioni, in territorio proprio, per opera dell'aviazione nemica, nel territorio nemico, per opera di partigiani; e può anche divenire impossibile, con conseguenze disastrose per lo svolgimento delle operazioni, se l'interruzione è dovuta alla distruzione di un'opera d'arte.

Il mezzo automobile fu impiegato fin dall'inizio della grande guerra a cooperare con la ferrovia nel trasporto delle unità, ma limitatamente agli elementi appiedati, che gli equipaggi e l'artiglieria raggiungevano per strade ordinarie o per ferrovia, spesso dopo tre o quattro giorni.

Nel 1917 si cominciò a trasportare su autocarri i cavalli necessari alle mitragliatrici ed alle cucine mobili, e nel 1918 il trasporto su automobile delle grandi unità fu regolato da una circolare del Gran Quartier Generale, che prevedeva 4 tipi di trasporto, A B C D, differenti l'uno dall'altro per il numero sempre minore di cavalli e di carrette trasportate: dei tipi estremi, quello A, considerato come eccezionale, prevedeva il tra-

(1) V. *Revue Militaire Française* - ott. nov. 1925 - « La manœuvre en automobile » raccolto in *Rivista Militare Italiana* - gennaio 1927.

sporto di tutti gli elementi compresa l'artiglieria da 75 con un numero ridotto di pariglie di attacco, quello D prevedeva, invece, il trasporto degli elementi appiedati con qualche vettura senza cavallo. Ma il carattere intensivo, che assunse, nel 1918, il trasporto su automobili delle grandi unità (63 divisioni tra il 27 maggio ed il 15 giugno), non permise di attuare il trasporto tipo, dando luogo a gravi inconvenienti: reggimenti arrivati senza carreggi e lanciati nella battaglia con le mitragliatrici e i mezzi di accompagnamento portati in spalla per parecchi chilometri prima di impegnarsi.

Bisogna, dunque, dice l'A. perfezionare fin dal tempo di pace il tipo di trasporto provvedendo ad assicurare la mobilità non solo degli elementi appiedati ma altresì delle mitragliatrici, dei mezzi di accompagnamento e dei cavalli ad essi necessari, e dotando le grandi unità di autocarri leggeri per poterli rifornire di viveri e munizioni, fino a che essi non siano raggiunti dai propri carreggi, un fabbisogno, cioè, per ogni reggimento di fanteria (organico: 2500 u., 90 q., 1 mulo per vetturetta e 2 per ogni cucina mobile, più qualche cavallo per esploratori montati) di circa 160 autocarri e di qualche autovettura da turismo per gli ufficiali.

L'artiglieria divisionale ippotrainata dovrebbe essere provvisoriamente sostituita da gruppi autoportati prelevati dalla riserva generale.

Un tipo insomma, quale fu sperimentato nelle manovre del Nord del 1926, che comprendeva per una divisione di fanteria un migliaio di autocarri, compresi quelli per il rifornimento: 1200 con l'artiglieria.

Stabilito il tipo di trasporto, si può fare il confronto tra il mezzo automobile e la ferrovia. Se gli autoveicoli si trovano dislocati in un raggio di 50 km. dal punto ove si deve effettuare l'imbarco, basta un preavviso di 12 ore, anziché di 48 come per la ferrovia: la velocità di marcia di un'autocolonna è di 12 km. all'ora: la lunghezza della intera colonna stabilendo una distanza di 50 m. tra autocarro ed autocarro, che con personale allenato può essere anche ridotta, raggiungerà i 60 km: la durata di sfilamento sarà dunque di 5 ore.

In conclusione, con il trasporto su autocarri la divisione sarà sbarcata, riunita e pronta ad impegnarsi, in 6-8 ore al massimo, mentre con la ferrovia essa sbarcherebbe molto più lontano dalla località d'impiego dopo un periodo molto più lungo e che va aumentato, inoltre, del tempo necessario per riunirla dopo sbarcata. Vantaggio quindi nello dell'automobile sulla ferrovia.

Le condizioni s'invertono se la lunghezza del percorso è tale da non poter essere superata in meno di 60 ore, durata uguale alla differenza dei tempi morti nei due tipi di trasporto, e cioè se oltrepassa i 250 km. pari a tre tappe di automobile poichè il treno ha una velocità oraria (25 km.) doppia di quella dell'autocarro e può percorrere 400 km. in 24 ore mentre l'autocarro non può fare che tappe giornaliere di 80-100 km..

L'automobile, inoltre, assicura meglio della ferrovia il segreto delle operazioni in quanto circolando esclusivamente di notte può meglio sfuggire all'osservazione aerea nemica e non teme gran che le interruzioni stradali, perchè le distruzioni alle vie ordinarie ed ai ponti relativi sono più facilmente riparabili che non quelle effettuate sulle vie ferrate e per-

chè una semplice variazione di percorso basta spesso ad annullare gli effetti della interruzione stessa.

Il mezzo automobile, riassume, quindi, in sé tali e tanti vantaggi da imporre l'aumento dei raggruppamenti automobili da costituire all'atto della mobilitazione, con una organizzazione tale che ciascun raggruppamento possa assicurare il trasporto di una grande unità con le sue vetture e con uno scagione ridotto di cavalli.

b) *Nel campo tattico.* — Nel campo tattico il cavallo deve temere i proiettili di fucile e di cannone e i gas. L'automobile presenta una minore vulnerabilità al fuoco di fanteria e di artiglieria; però, una batteria ippotrainata può prendere postazione anche con metà degli attacchi, mentre basta un solo proiettile d'artiglieria per immobilizzare un'automobile. Per di più, se esso non ha nulla da temere per ora dai gas, può darsi che in avvenire debba fare i conti con le irradiazioni magnetiche, delle quali già si parla come capaci di arrestarne il funzionamento del motore.

Quindi, sul campo di battaglia, si dovrebbe avere, nella zona avanzata sottoposta al fuoco micidiale di fanteria, di mitragliatrici e di artiglieria, un veicolo automobile corazzato, da combattimento, e, più indietro, un altro non corazzato ma atto a circolare fuori delle strade, su ogni specie di terreno.

Nel campo tattico, la sostituzione dell'autoveicolo al cavallo non offre alcun vantaggio quando bisogna muoversi alla stessa velocità della fanteria e non si può progredire oltre la linea che lo stesso cavallo potrebbe raggiungere, ma ne offre uno grandissimo quando l'autoveicolo è chiamato a sostituire le carrette di compagnia per il rifornimento delle munizioni, perchè esso potrà circolare con maggior facilità delle carrette a due ruote e perchè, una volta liberato dal peso delle munizioni, potrà più celermente ritornare ai posti di rifornimento.

In quanto all'artiglieria, poichè essa si muove normalmente in una zona del campo di battaglia fuori del tiro di fanteria basta una trattoria senza blindamento capace di muoversi su ogni specie di terreno. E' stato però dimostrato con esperimenti (che negli Stati Uniti hanno portato a trasformare nuovamente il gruppo di artiglieria da campagna a trazione automobile in ippotrainato) che la trazione animale conferisce ai materiali leggeri (meno di 3-4 tonnellate) una mobilità tattica completamente soddisfacente, che nessun altro mezzo di trazione potrebbe offrire.

In sostanza si può affermare che, nei passaggi di ostacoli, e dove occorra uno sforzo intenso ma momentaneo è più conveniente la trazione animale e che là dove occorra uno sforzo intenso ma continuo e progressivo è invece da preferirsi il motore. Bisogna, però, tener presente che le vetture automobili, pesando molto di più che non una vettura semplice, hanno bisogno per il passaggio dei corsi d'acqua di ponti di specie e robustezza e che la rottura di un ponte potrebbe, quindi, costringerle a fermate certamente più lunghe, e ciò perchè i lavori di riattamento dovrebbero essere proporzionali al maggior peso delle vetture, che vi dovrebbero transitare sopra.

Per l'accompagnamento della fanteria non si può invece, a parere dell'A., parlare di traino animale, essendo la batteria ippotramata un bersaglio troppo vulnerabile che verrebbe messo fuori combattimento prima ancora di poter sparare un sol colpo di cannone: si dovrà ricorrere alla trazione meccanica se non addirittura ad un auto-affusto.

La trazione meccanica s'impone inoltre anche per i materiali pesanti (oltre le 4 tonn.), e per i materiali più pesanti (oltre le 15 tonn.) per i quali occorrono autoaffusti a bruco, i soli che possano assicurare loro una grande mobilità tattica ed un completo campo di tiro.

Rendimento della rete stradale ordinaria.

Un confronto tra il rendimento della rete stradale ordinaria con l'uno e l'altro mezzo di trazione non può non riuscire interessante.

La trazione animale può utilizzare tutte le strade ed anche, in condizioni favorevoli di tempo e di terreno, le piste; vantaggio questo incontestabile e specialmente nella zona avanzata esposta ai tira sistematici dell'artiglieria nemica.

La trazione meccanica ha, invece, bisogno delle strade e di strade ottime, larghe 4 metri per il movimento di una colonna in un senso solo, di 6 metri per il movimento nei due sensi: essa converrà quindi nelle zone fuori dal tiro dell'artiglieria nemica di medio calibro perchè è in tali zone che si potranno creare correnti di circolazione di grande rendimento.

Dalla tabella qui appresso riportata risulta che una strada, in un'ora, può assicurare il passaggio di 200 tonn. con mezzi a trazione animale, e di 600 con autoveicoli, o meglio che il cavallo trasporta 10 tonn. ogni tre minuti e l'autocarro una quantità tripla.

NATURA DEI VEICOLI	Ingrandimento di una vettura in marcia	Velocità commerciale oraria	Peso utile per vettura	Rendimento orario in tonnellate
	m.	km.	kg.	t.
Vetture a 2 o 3 cavalli (fant. e convogli)	15	4	750	150 a 200
Vetture a 6 cavalli (artiglieria)	20	4	1000	200
Autocarri	50	10	3000	600
Autocarri leggeri	50	25	1200	600

Le cifre della tabella applicate ad un caso concreto, ad una divisione p. e., cui occorre in guerra, su fronte stabilizzata un rifornimento giornaliero di 120 tonn. di viveri (4 kg. per uomo e 10 per quadrupede) e 186 tonn. di munizioni (una giornata di fuoco per artiglieria) dimostrano che, con i mezzi a trazione animale, le strade rimangono ingombre per

un tempo variabile tra 1 1/2-2 ore, mentre coi mezzi a trazione meccanica lo sono soltanto per una mezz'ora, o meglio che, con la stessa rete stradale, i mezzi automobilistici riescono, in confronto agli altri a trazione animale, a rifornire un numero triplo di grandi unità.

Vantaggio inestimabile, osserva l'A., quando si pensi che durante l'offensiva americana del 1918 a nord di Verdun, per il gran numero di convogli a trazione animale e per la circolazione mal regolata, le strade rimasero ingombre, le truppe di prima linea non ricevettero il rifornimento per tre interi giorni e si dovette sospendere l'avanzata per poter rimettere un po' d'ordine nella circolazione.

In conclusione, l'A. afferma che bisognerà trasformare tutti gli organi di rifornimento, tranne il solo scaglione che deve essere in contatto immediato con le truppe combattenti.

Le economie:

a) *in personale.* Il motore permette una sensibile economia nel personale. Una sezione munizioni divisionale ippotramata capace di trasportare 4000 proiettili da 75 mm. (40 tonn.) richiede 185 u., 250 q., 30 carri da parco: la stessa capacità di trasporto è, invece, assicurata da un solo scaglione della sezione munizioni divisionale a trazione meccanica, che conta 50 u. e 13 autocarri pesanti.

Risparmio effettivo, dunque, di 135 u. e durata di sbarramento tre volte inferiore senza contare un raggio di azione tre volte superiore!

In generale si può dire che, per i servizi, l'economia è del 50 %, mentre per le unità combattenti è del 20 %-25 %.

Quanto al personale addetto alla cura e alla manutenzione del materiale nell'interno delle unità, esso si equivale sia che si tratti della cura e ferratura dei quadrupedi, che della manutenzione degli autoveicoli, così pure il personale impiegato per le grandi riparazioni nelle officine d'armata non supera gli effettivi impiegati nei depositi di rimonta.

b) *nelle materie di consumo.* - Riprendendo in esame lo stesso caso già considerato, si può calcolare la quantità di foraggio o benzina, necessaria per effettuare un trasporto di 40 tonn. ad una distanza di 30 km., e, quindi, calcolare l'economia realizzabile.

Il cavallo consuma sempre, che sia fermo o lavori, una dozzina di kg. tra foraggio ed avena e può fornire una tappa media di 30 km.

La sezione munizioni divisionale a trazione animale, richiederà, quindi, per i suoi 250 quadrupedi, 2500 kg. di foraggio, dei quali metà avena a 110 franchi il quintale e metà paglia e fieno a 30 franchi il quintale, un totale insomma di 1750 franchi.

Per compiere lo stesso trasporto lo scaglione della sezione munizioni divisionale a trazione meccanica, consumerà 250 litri di benzina e 25 litri di olio: spesa totale di 700-800 franchi: senza contare che il motore quando sia fermo non consuma.

c) *nel capitale investito.* — Ai calcoli finora fatti si potrebbe obiettare che le economie realizzabili sia in fatto di personale che di materie di consumo sono largamente compensate dalla differenza tra i capitali

investiti e qui l'A. dimostra che, contrariamente a quanto si crede, l'automobile non è affatto nei riguardi militari un oggetto di lusso.

La sezione munizioni divisionale a trazione animale comprende:

30 carri da parco	a 8.000 fr. ciascuno	•	240.000
8 vetture di servizio	a 5.000 »	»	40.000
250 cavalli	a 4.000 »	»	1.000.000

Totale 1.280.000

Lo scaglione della sezione munizioni divisionale a trazione meccanica è composto di:

13 autocarri pesanti	a 50.000 fr. ciascuno	650.000
4 autovetture	a 30.000 »	120.000

Totale 770.000

Una differenza, in meno, di L. 4.500.000, in favore del mezzo meccanico, che viene però gravata dalle maggiori spese di manutenzione, poiché è innegabile che le spese di manutenzione sono maggiori per i mezzi automobili, che per quelli ippotrainati.

In conclusione, l'automobile offre delle sensibili economie in confronto al cavallo e presenta enormi vantaggi: se così non fosse non si capirebbe per quale ragione, nel campo commerciale, dove pure le considerazioni economiche sono un fattore d'importanza predominante, si sia dato finora e si dia in una scala sempre più vasta, la preferenza alla trazione meccanica.

La questione del carburante.

Nel 1925, i 720.000 autoveicoli che possedeva la Francia consumarono un milione di tonnellate tra benzina e lubrificanti, che, per il 90 %, dovettero essere importati dall'America.

La questione del carburante riveste, dunque, per la Francia, capitale importanza sia dal lato economico che dal lato militare, per evitare le tragiche conseguenze che in caso di guerra potrebbero derivare dalla precarietà dei rifornimenti.

Perciò, in Francia, si è già fatto obbligo agli importatori ed ai raffinatori di tenere da parte depositi di carburanti, proporzionati al consumo previsto nei primi tempi della mobilitazione: si è cercato pure di utilizzare, come carburanti, l'alcool, il benzolo e il gas povero e si studia la possibilità, sull'esempio dei tentativi eseguiti in Germania, di estrarre il petrolio sintetico dalla lignite.

Di tutte le soluzioni progettate, l'alcool ed il benzolo sono prodotti nazionali francesi, ai quali bisogna, secondo l'A., dare il massimo incremento; ma, d'altra parte, essendo essi indispensabili alla lavorazione delle polveri e degli esplosivi, cessano, in caso di mobilitazione, di avere importanza come carburanti; il benzolo, inoltre, è un derivato del carbon

fossile, che esiste in Francia, ma non in quantità sufficiente, e il petrolio sintetico è ancora di là da venire.

Resta solo possibile, oggi, l'utilizzazione del gas povero.

Il problema consiste nel sostituire, nei cilindri del motore, la miscela aria-benzina con l'altra aria-ossido di carbonio prodotta dal passaggio dell'aria sul carbone artificiale di legna in combustione. La materia prima utilizzata è il legno secco, o carbone di legna o agglomerati, che hanno, questi ultimi, il vantaggio di un minore volume.

Un motore a benzina può essere alimentato a gas povero perdendo dal 15 al 20 % della propria potenza: per di più, il gazogeno rappresenta per l'autocarro un aumento di peso morto (250-300 kg.); per la sua messa in marcia occorrono una dozzina di minuti, quanti ne occorrono, cioè, per accendere e far diventare incandescente, per mezzo di un ventilatore, il carbone.

Il costo per la trasformazione di un autocarro con motore a benzina in altro con funzionamento a gas povero è appena di 6.000-8.000 franchi, compreso il prezzo del gazogeno.

Ma, data la differenza di costo tra il carbone di legna e la benzina, una stessa quantità di lavoro, col gas povero viene a costare da quattro a cinque volte meno che non con la benzina: più precisamente, in un autocarro di 50 quintali, che marci a carico pieno 8 ore al giorno per 250 giorni, la sostituzione del carbone alla benzina permetterebbe di realizzare, in capo ad un anno, un'economia di circa 25.000 franchi. Il costo della trasformazione sarebbe, cioè, ammortato dopo appena pochi mesi.

La soluzione, dunque, del problema, di più facile ed immediata attuazione, deve per ora trovarsi nello studio di un tipo ideale di gazogeno, di facile costruzione al momento della mobilitazione e nel perfetto adattamento di questo ai differenti tipi di autocarri esistenti nel paese: i depositi di benzina esistenti servirebbero ad assicurare, all'inizio di una guerra, il tempo necessario per la costruzione dei gazogeni e per la loro messa in opera.

Il favore incontrato dal gazogeno nell'ambiente civile è provato dal fatto che già sono in servizio duemila apparecchi di diverso tipo.

L'utilizzazione dei veicoli automobili provenienti dalla requisizione.

Prima di passare al bilancio dei mezzi offerti dalla requisizione e di studiarne la ripartizione tra le armi e i servizi, il maggiore Janssen indica a gran tratti lo sviluppo che attualmente ha, nell'esercito francese, la trazione meccanica.

Suppliamo così che: nelle unità di nuova formazione, all'atto della mobilitazione, l'automobile è adoperata per i collegamenti e per i trasporti e i rifornimenti importanti; relativamente rare saranno le unità di combattimento completamente o anche parzialmente motorizzate.

Nelle armate, si ha l'adozione della trazione meccanica in tutti i servizi ma il servizio trasporti nell'interno dei depositi di materiali o di munizioni o per la manutenzione stradale è affidato ad apposite formazioni ippotrainate.

Nei corpi d'armata e nelle divisioni sono stati trasformati a trazione meccanica il servizio di rifornimento della carne, il servizio di rifornimento delle munizioni, per il quale sono assegnate una sezione al corpo d'armata ed una alla divisione, ed il servizio di sgombero dei feriti: in più si ha una sezione per ogni corpo d'armata per i trasporti generali, qualche autovettura per gli Stati Maggiori, per i collegamenti e le trasmissioni, per le ricognizioni.

In quanto all'artiglieria tutto ciò che è assegnato organicamente ai corpi d'armata o alle divisioni è a trazione animale: delle riserve generali, le artiglierie pesanti sono a trazione meccanica, quelle leggere da 75, 105 e 155 corto, autopotabile.

La cavalleria e la fanteria non dispongono di alcuna vettura automotile, tranne le autoblindomitratrici, e i carri armati.

Le statistiche più recenti ci dicono che in Francia il numero delle vetture automobili in circolazione è in continuo e rapido aumento: da 620.000, quante erano nel 1926, si è raggiunto quest'anno il milione. L'aumento, però, degli autocarri, che sono il tipo di vetture automobili, che maggiormente interessano l'esercito, non segue un ritmo pari a quello delle vetture da turismo.

Naturalmente né tutte queste vetture sono sfruttabili ai fini militari, né l'esercito, per la necessità di non turbare la mobilitazione industriale e di non interrompere la vita della nazione, può pensare di utilizzarle tutte per i propri bisogni: ne può utilizzare soltanto un terzo.

Di esse, alcuni tipi, quali gli autocarri da 20 a 25 quintali e le trattrici sono appena sufficienti per i bisogni attuali delle armate mobili e: e il loro impiego potrebbe essere sviluppato solo se, nelle unità che li utilizzano, potessero essere sostituiti, in tutto o in parte, da altri tipi di autoveicoli, quali le autovetture per trasporto di personale e da turismo, gli autocarri pesanti e leggeri, che esistono in numero superiore al bisogno.

Tenendo conto dei dati offerti dalle statistiche e, naturalmente, delle riflessioni fin qui espresse, il maggiore Janssen vuole, nei capitoli successivi, studiare e dimostrare in qual modo è possibile l'utilizzazione dell'eccedenza dei tipi di autoveicoli, che la requisizione può fornire.

Autobus.

L'autobus circolante per Parigi o i grossi carri con banchi da turismo rappresentano rispetto al tipo di autocarro, considerato per il trasporto delle grandi unità, grandissimi vantaggi: maggior capacità (20-30 u. anziché 16-20), e raggio d'azione quasi doppio (150 km. anziché 80); che si riassumono in quello, importantissimo ai fini militari, di poter sostituire nelle formazioni di trasporto un certo numero di autocarri da 30-35 quintali i quali così rimangono disponibili per altri usi.

L'esercito francese ha già costituito unità di autobus per il trasporto di personale, ed unità di carri con banchi per lo sgombero dei feriti leggeri: secondo l'A. le risorse, che si possono trarre dal paese, permettono di aumentare il numero di tali formazioni.

L'unità di trasporto, costituita da autobus e da carri con banchi da turismo, permette di trasportare le grandi unità con carrette e scaglione di cavalli, assicurando la possibilità di eseguire rapidi concentramenti o di spingere innanzi, al di là della frontiera, in zone nelle quali le ferrovie saranno state rese inservibili, la condotta iniziale durante il periodo della copertura.

Servizio d'artiglieria.

Gli autocarri da 30-35 quintali resi disponibili con l'utilizzazione degli autobus potrebbero essere impiegati a sostituire, nei parchi di artiglieria e genio divisionali, i carri da parco e i cassoni per munizioni, i quali hanno un rendimento minimo (rispettivamente 15 e 10 quintali) una mobilità nulla (carri da parco) o ridotta (cassoni) fuori delle strade ben battute e richiedono i primi tre cavalli ed un conducente, i secondi sei cavalli e tre conducenti.

Ammissa l'impossibilità di rifornire direttamente con autocarri le truppe di prima linea e la conseguente necessità di conservare nei parchi alcuni veicoli dello stesso tipo di quelli da rifornire, anche in vista di una eventuale loro sostituzione (così come avviene ora per i gruppi di artiglieria, i quali hanno colonne di rifornimento costituite da veicoli dello stesso tipo di quelli delle batterie), l'A. consiglia di costituire posti intermedi di rifornimento, ai quali i reparti in linea dovrebbero mandare i propri mezzi ippotrainati per ritirare le munizioni trasportate con autocarri.

La sezione munizioni di artiglieria ippotrainata del parco divisionale dovrebbe, perciò, essere trasformata a trazione meccanica.

Nelle sezioni munizioni di fanteria, ora composte di uno scaglione leggero con vetture a due ruote, come quelle delle compagnie, e di uno scaglione pesante di carri da parco, dovrebbe essere trasformato a trazione meccanica soltanto quest'ultimo scaglione: lo scaglione leggero dovrebbe continuare ad essere ippotrainato per l'impossibilità di sostituire le vetture a due ruote che portano al seguito immediato delle compagnie di fanteria un primo rifornimento di munizioni e fanno parte del loro carreggio di combattimento.

Le trasformazioni suggerite per il servizio di artiglieria porterebbero, ad eguale tonnellaggio trasportato, una economia di 200 u. e 350 q. per divisione.

Servizio del genio.

La compagnia pontieri del genio con equipaggio da ponte assegnata, in Francia, ad ogni corpo d'armata, ha un organico di 200 u. e 350 cavalli, ed utilizza, per il trasporto dei materiali da ponte, carri da parco che potrebbero essere sostituiti benissimo da autocarri e da carri piatti rimorchiati da trattici.

Tale trasformazione porterebbe un'economia di 150 u. e di 350 quadripedi.

Le trasformazioni suggerite per il servizio di artiglieria porterebbero ad un'economia di 30 u. e 60 quadrupedi.

Rifornimento viveri.

Per il rifornimento viveri esistono presso il carreggio di ogni corpo due sezioni: una *sezione di distribuzione*, che distribuisce ogni sera alle truppe i viveri per l'indomani e una *sezione di rifornimento*, che ogni mattina va a rifornirsi alla stazione o al centro di rifornimento. Queste due sezioni si alternano, diventando successivamente di rifornimento e di distribuzione. Una terza sezione, di *riserva*, marcia al seguito delle truppe e il carreggio di combattimento e trasporta viveri di riserva destinati a reintegrare quelli consumati dai soldati.

Queste sezioni, essendo dotate di mezzi a trazione animale, possono andare a rifornirsi fino ad una distanza di 25 km. (andata e ritorno 50 km) percorso massimo che un cavallo può effettuare in un giorno. Se l'unità si allontana dal centro di rifornimento ha bisogno di mezzi supplementari, quali, se a trazione animale ed in numero sufficiente al trasporto dei viveri per un giorno, permettono di prolungare la linea di comunicazione di 12-15 km., se a trazione meccanica di una quarantina.

Per il rifornimento della carne, i corpi sono dotati di apposite vetture ippotrainate, capaci di una sola razione di carne, che esse vanno a ritirare da centri, costituiti a 12 km. al massimo dietro gli elementi da rifornire e riforniti a loro volta per mezzo di sezioni automobili.

Come si vede, la sostituzione del motore al cavallo offre il grande vantaggio di poter ridurre ad uno soltanto gli scaglioni di vetture di ogni corpo e di permettere il rifornimento anche a 60 km. dai centri di alimentazione.

Il maggiore Janssen vorrebbe che fosse adottato, per il rifornimento dei viveri, lo stesso criterio che per il rifornimento della carne fresca. In sostanza, non si tratta, egli dice, che di assicurare il trasporto dei viveri, occorrenti per la giornata, fino alle cucine mobili, dove le truppe dovrebbero andare a ritirarli coi propri mezzi (corvées, muli). Basta, dunque, conservare la trazione animale nella sezione di distribuzione che, dovendo entrare in diretto contatto con le truppe di prima linea, deve conservare integra la sua attitudine a marciare su strade semi distrutte o mal riparate od anche sulle piste, e trasformare a trazione meccanica la sezione di rifornimento.

Il servizio dovrebbe normalmente esser fatto dalle autosezioni di rifornimento, che porterebbero i viveri direttamente agli elementi da rifornire: quando, invece, ciò riuscisse loro impossibile o difficile, o per il cattivo stato delle strade o per altra ragione, si dovrebbe costituire un centro intermedio dove i viveri trasportati dall'autosezione di rifornimento verrebbero ritirati dalla sezione di distribuzione inviata dai corpi.

La sezione di riserva potrebbe essere abolita poichè le unità hanno già due razioni viveri di riserva, una col soldato, l'altra col carreggio di combattimento e la consumazione di una razione deve avvenire di mas-

sima, per ordine del comando, cui spetta, quindi, di reintegrarla immediatamente con i mezzi suppletivi a sua disposizione.

Naturalmente le autosezioni di rifornimento dovrebbero essere riunite in un solo organo a disposizione della divisione o del corpo d'armata, avere una capacità di trasporto corrispondente ad una giornata di viveri per tutti gli effettivi della grande unità, ed essere impiegate solo quando le stazioni di rifornimento fossero ad una distanza maggiore di 12 km. dalle truppe: nei casi di distanza minore esse sarebbero disponibili per altro impiego.

I vantaggi di questa trasformazione parziale risultano evidenti: con l'applicazione della trazione meccanica alla sezione di rifornimento si risparmiano circa una trentina di uomini e 150 cavalli; con la soppressione della sezione di riserva si risparmiano altri 40 uomini e 180 quadrupedi. Se a questi si aggiungono 90 u. e 150 quadrupedi, che si renderebbero disponibili con la soppressione dello scaglione ippotrainato, previsto dall'organizzazione attuale presso ogni divisione ed avente la stessa capacità di trasporto dell'organo automobile divisionale e esaminato più sopra, che converrebbe, invece, conservare presso le grandi unità superiori — corpo d'armata, armata, Comando Supremo — per far fronte a difficoltà impreviste derivanti dalla distruzione totale o parziale della rete stradale — si avrebbe un risparmio totale di 400 u. e 800 quadrupedi per ogni divisione e di 200 u. e 500 quadrupedi per gli elementi di corpo d'armata. L'esercito francese potrebbe, così, costituire altre tre divisioni attive.

Vantaggio dunque non trascurabile che andrebbe ad aggiungersi all'altro, ben più importante, della maggiore elasticità che assumerebbe il servizio di rifornimento e, quindi, della maggiore mobilità delle grandi unità. Con la trazione animale, infatti, le sezioni di distribuzione, una volta rifornite, devono portarsi a un posto stabilito precedentemente ed ivi attendere ordini per avviarsi verso altra destinazione o verso gli elementi da rifornire: con la trazione meccanica, e per il suo maggiore raggiungevolezza e per la sua più grande velocità, si evitano tutti gli inconvenienti ai quali tale sistema può dar luogo in guerra di movimento, e si ha modo di far fronte, con grande facilità, all'imprevisto e di attendere che la situazione sia ben precisata prima di mettere in moto le colonne di rifornimento.

I mezzi di trasporto adatti a tutti i terreni.

In questo terzo ed ultimo capitolo l'A. esamina quali sono i bisogni dell'esercito, per qualità e quantità, in fatto di veicoli capaci di muoversi nel campo tattico, fuori delle strade, e quali risorse esso può attingere dal paese: stabilisce, inoltre, un programma per l'estensione della trazione meccanica nell'esercito ed i principi generali che ad esso devono presiedere.

L'artiglieria leggera adopera, per gli spostamenti fuori delle strade, piccole trattorie agricole che, negli spostamenti strategici, sono trasportate su autocarri — soluzione quanto mai ibrida che richiede due veicoli, l'autocarro e la trattoria, ma che si è in pratica mancando oggi un tipo

di vettura capace di muoversi sulle strade alla velocità di un autocarro e, su terreno vario, a passo d'uomo.

Non solo, ma la mancanza nell'artiglieria francese di una sospensione elastica, impedisce di poter rimorchiare il pezzo propriamente detto, ad una velocità di 15-20 km. all'ora ed obbliga ad eseguire il trasporto o sulla trattoria o su un rimorchio leggero.

Allo stato attuale, la requisizione può dare appena il numero di trattorie agricole sufficienti per l'applicazione della trazione meccanica alle artiglierie delle riserve generali e neppure a tutte occorre quindi che un'acconcia politica interna ne promuova, con premi concessi ai proprietari, lo sviluppo ed aumenti così le risorse.

L'artiglieria pesante, invece, del peso superiore alle 4 tonnellate ha bisogno di una trattoria a 4 ruote motrici che, munita di catene bloccanti il differenziale e di cavo d'acciaio utilizzabile per le manovre di forza, permetta alle batterie di prendere posizione ad una distanza dalle strade di qualche decina o anche di qualche centinaio di metri in terreno asciutto. Soluzione buona per le strade, perchè assicura la mobilità strategica delle artiglierie pesanti, mediocre in terreno vario perchè si tratta di materiale che resta legato alle strade sia per il proprio peso sia per il rifornimento delle munizioni.

Ad ogni modo le trattorie pesanti a 4 ruote motrici sono un materiale che trova difficile impiego nella vita civile: occorre quindi fabbricarne un gran numero e conservarle pronte in depositi. L'esercito francese ne tiene, infatti, in riserva nei parchi d'artiglieria, parecchie migliaia.

In quanto alla fanteria sarebbe interessante di sostituire alle carrette porta munizioni un mezzo di trasporto atto a muoversi, sulle strade, alla velocità di un autocarro e, in terreno vario, a passo d'uomo.

Le vetture trattorie portatrici *Citroën*, con angoli di *caoutchouc*, che, negli esperimenti fatti, hanno dato ottimi risultati, potrebbero benissimo sostituire le carrette per munizioni reggimentali: lo stesso tipo di vettura potrebbe essere adoperato: dal genio, per spingere fin sulle prime linee i materiali vari trasportati dai parchi; e dall'artiglieria, per rimorchiare le vetture portanti i pezzi, per rifornire di munizioni alcune batterie; da tutte le armi, per le ricognizioni. Però il numero di trattorie, occorrenti per soddisfare tali molteplici bisogni, e che bisognerebbe conservare nei depositi, non potendo esse trovare impiego nel paese in tempo di pace, sarebbe ingente, e il Parlamento, afferma l'A., rifiuterebbe l'autorizzazione alle spese che ammonterebbero a parecchi miliardi.

Nè d'altronde, dati i rapidi progressi dell'industria automobilistica, converrebbe mettere nei magazzini un materiale costoso, di difficile manutenzione e passibile di divenire in breve tempo antiquato. Sarebbe invece opportuno avere sin dal tempo di pace questi materiali nella proporzione necessaria per istruire il personale, che vi dovrà essere adibito, e, soprattutto, per abituare i quadri e gli stati maggiori ad impiegare le ordinazioni successive da fare alle industrie, dopo periodi di numerose esperienze, porterebbero al perfezionamento rapido e continuo del materiale di modo che, all'atto della mobilitazione, le industrie potrebbero passare senz'altro alla costruzione in serie del tipo migliore sperimentato.

Concludendo il suo interessante articolo, il magg. Janssen vorrebbe che per l'adozione su vasta scala della trazione meccanica nell'esercito francese si seguissero i seguenti criteri:

1. Utilizzare per la trazione meccanica le vetture agricole, che sono di facile manutenzione per la loro struttura semplice, per formare argamente gli elementi di copertura, per formare un maggior numero di reggimenti per il trasporto di personale, per sostituire, nelle artiglierie meccaniche a quella animale in una parte dei carreggi reggimentali e dei parchi.

2. Costruire ed immagazzinare, sin dal tempo di pace, le trattorie necessarie per il traino delle artiglierie pesanti e per sostituire gli elementi delle riserve generali di artiglieria che ancora sono ippotrainate. L'idea di costruire un tipo di trattoria a 4 ruote motrici, che non è possibile trovarne nel paese e d'altra parte esse sono necessarie fin dall'inizio della mobilitazione.

3. Studiare le vetture speciali atte a muovere in tutti i terreni, da impegnare sia per le ricognizioni, sia per il trasporto di bocche da fuoco e per il rifornimento di munizioni, e adottarle, sin dal tempo di pace, nella quantità consentita dalle disponibilità finanziarie e necessaria per l'istruzione del contingente, dei quadri e degli stati maggiori: predisporre inoltre la costruzione in serie dei materiali più perfezionati.

In tali principi è insita la necessità di utilizzare per molto tempo ancora dopo la mobilitazione le risorse equine del paese, le quali possono essere sostituite a mano a mano ed a seconda dei mezzi automobilistici fabbricati dalle industrie.

Capit. di art. C. T. BECKETT: Sulla riorganizzazione dell'artiglieria divisionale. — The Journal of the Royal Artillery, ottobre 1927. (Recens. ten. col. E. Fratini).

Mentre tutte le armi sono state riorganizzate l'artiglieria divisionale è rimasta a un disprezzo quale era nel 1914; l'A. si propone perciò di esaminare se la sua organizzazione odierna sia tale da permettere all'arma di adempiere tutte le sue funzioni nel modo migliore.

La questione principale che sorge in tale studio è quella della cooperazione colla fanteria; l'A. osserva che la necessità di questa cooperazione è riconosciuta e sostenuta da tutti, ma che in realtà non si è fatto molto cammino su questo terreno. È stato assegnato alla divisione un gruppo di artiglieria sommersa per l'appoggio diretto e per la difesa anticarro, ma non è stata formulata nessuna dottrina e non è stato fatto nulla in pratica per rimediare alle gravi lacune relative ai mezzi di comunicazione, allo stretto contatto fra comandanti di fanteria e di artiglieria e al collegamento in genere.

A suo parere ciò che nuoce maggiormente a tale cooperazione è la completa separazione in cui vivono le due armi; egli cita a questo riguardo la intima e completa cooperazione che si è avuta nel 1915 in una

divisione indiana nella quale le unità di fanteria e di artiglieria avevano per ragioni di sede vissuto in comune e fa inoltre osservare che il collegamento era molto intimo nelle divisioni territoriali composte di elementi che si conoscevano nella vita civile, che avevano gli stessi gusti ed interessi e ne conclude che è necessario tra fanteria e artiglieria « un contatto personale intimo e prolungato ».

Nell'esercito regolare molti fattori concorrono a gettare gli ufficiali delle due armi in direzioni completamente diverse, ma siccome esiste, egli dice, nell'esercito inglese una base sociale per la cooperazione, che può dare ottimi risultati, occorre sfruttarla. Essa sta nel fatto che tutti gli ufficiali hanno le stesse tradizioni sociali, scolastiche, regimenterie. All'atto in cui gli ufficiali entrano nelle scuole militari questa base comune viene infranta e si inizia quella separazione che va poi aumentando negli anni successivi nonostante gli sporadici tentativi per creare intimità che poi vengono disrutti anche solo da mezze.

Nella organizzazione presente si cerca di creare nelle guarnigioni legami personali. In una guerra bastano però sei mesi per annullare il fattore della conoscenza personale perchè le perdite, le promozioni, le sostituzioni, i trasferimenti delle unità distruggeranno facilmente tale legame. « Occorre un sistema che assicuri un contatto intimo e capace di sfidare le perdite, le promozioni, la separazione e che mantenga il collegamento senza che su di esso influiscano le vicende della guerra ».

L'A. accenna poi ai seguenti punti che influiscono sulla cooperazione:

— dal lato tecnico molti ufficiali generali non conoscono le più modeste esigenze scientifiche dell'artiglieria, e dall'altra parte l'accrescersi di queste esigenze rende una reciproca comprensione impossibile.

— « la tendenza a cercare una gittata maggiore per le artiglierie da campagna pesa sulla cooperazione e sulle funzioni dell'artiglieria divisionale. Dalle posizioni sulla fronte dei quadrati di Waterloo a quelle di Le-Cateau l'artiglieria si è ritirata di circa due chilometri dietro la fronte; dal 1918 le posizioni principali dell'artiglieria si sono spostate a circa 3 km. e la difesa in profondità richiede ancora un ulteriore arretramento. Accrescendo la gittata da 5500 m. a 11000 si dovrà essere preparati ad un ulteriore allontanamento dall'immediato contatto con la fanteria, perchè, per quanto lo scopo di questa maggiore gittata possa essere quello di penetrare più profondamente nel territorio nemico, essa sarà anche più sicuramente sfruttata per proteggere maggiormente dal rischio della cattura o dagli effetti del fuoco di controartiglieria queste armi preziose la cui produzione sarà, come nel 1916, una corsa fra la richiesta e la possibilità del rifornimento ».

— gli studi attuali tendono a portare il fuoco d'artiglieria a forme sulle quali la vulnerabilità delle comunicazioni può pesare moltissimo;

— nel grande guerra si è visto il comandante della divisione cedere al comandante dell'artiglieria l'impiego dell'arma ed affidare il raggiungimento di obiettivi immediati alla energia e all'iniziativa dei comandi di batteria o di gruppo. Ma siccome il contatto fra comandanti è sul terreno impossibile, « la reciproca fiducia può solo essere ottenuta con il più intimo e prolungato contatto sociale ».

Per rimediare a tutti questi inconvenienti occorre quindi un'organizzazione che:

— « supplisca alla mancanza di conoscenze tecniche del comandante della divisione e del suo stato maggiore,

— rimedi ad ogni lacuna risultante dal sistema di sottrarre al controllo del comandante della divisione l'impiego tattico e tecnico della maggior parte delle artiglierie entro la sua area e dalla separazione sul terreno delle due armi ».

— provveda a creare uno stretto collegamento personale coll'artiglieria, identico a quello esistente fra il comandante della divisione e la fanteria, cosicché, nonostante le perdite e i trasferimenti, il contatto sia tanto intimo che il cambiamento delle persone non sia neppure notato;

— provveda all'immediata protezione degli interessi della fanteria e all'attuazione degli obiettivi immediati: difesa anticarri e appoggio diretto.

Se la missione dell'artiglieria divisionale, continua l'A., è confinata a queste funzioni la necessità di avere un'artiglieria divisionale quale essa è oggi, cessa di esistere: ad essa viene indicata una sfera d'azione molto più intima, ed è meglio che l'artiglieria destinata a tali scopi passi a fare parte integrante del reggimento di fanteria per partecipare alla sua vita sociale, per essere ritirata con esso dall'azione, per prendere parte alle gare fra le sue unità, per essere suddivisa fra le unità di fanteria negli accantonamenti, per vivere in tempo di pace fra la fanteria e per sforzarsi colla sua presenza ad educare il fanale a credere che l'artiglieriere è il suo miglior amico ».

L'A. espone poi come dovrebbe essere a suo parere costituita questa unità che egli chiama « Gruppo anticarri e di appoggio diretto ».

Occorre che in essa siano soddisfatte tre esigenze:

1° — che i suoi elementi non subiscano un sovraccarico di lavoro quale pesa oggi in ogni manovra sulle batterie someggiate assegnate alla divisione nella misura di una batteria per ogni reggimento di fanteria;

2° — che gli elementi non debbano affrontare due compiti che non sono simultaneamente compatibili: sostenere l'azione offensiva e provvedere alla difesa contro i carri;

3° — che sia fornita di un secondo tipo di bocca da fuoco che possa muoversi meccanicamente, facilmente occultarsi, essere servita da pochi uomini e che abbia una grande rapidità di fuoco, per poter fronteggiare le riserve mobilissime che la fluidità di una battaglia fulara con truppe meccanizzate presuppone.

L'A. vorrebbe quindi che tale unità di artiglieria avesse due tipi di bocche da fuoco:

— una bocca da fuoco di appoggio diretto e per la difesa anticarri;

— una bocca da fuoco per la distruzione dei carri e per rinforzare la difesa là dove si rendesse necessario.

E per alleviare lo sforzo a cui l'attuale artiglieria sommezzata è chiamata, l'A. vorrebbe venisse dato a ciascun reggimento di fanteria un intero gruppo di artiglieria costituito con una batteria su otto pezzi per l'appoggio diretto e una batteria su otto pezzi per la distruzione dei carri. Così il comandante potrebbe avere una sezione con ogni battaglione in

linea, una sezione di sostegno, una sezione e la batteria di distruzione in riserva.

Naturalmente gli elementi assegnati ai battaglioni ne seguirebbero le sorti, e se è vero che la batteria di distruzione usufruisce in confronto alle altre unità di un temporaneo riposo, essa dovrebbe però essere pronta a sacrificarsi gettandosi nella battaglia nel momento più critico.

Quanto al modello di arma da adottare, l'A. si riporta a discussioni già avvenute in Inghilterra per sostituire l'obice da 37 con altri pezzi più adatti che potrebbero essere il 37 *Browning* portato al calibro di 44 mm. e un mortaio da trincea di 13 libbre; armi che dovrebbero essere portate a spalla o tirate da uomini, avere grande rapidità di tiro e un raggio d'azione di 3 km. Sedici di tali armi potrebbero equivalere a suo parere a trentadue della attuali e questo aumento di efficienza sarebbe ottenuto aumentando il personale del attuale batteria su quattro pezzi solo del 55 %.

Il comandante di questo gruppo dovrebbe vivere ad immediato contatto col comandante del reggimento di fanteria e sarebbe responsabile dell'appoggio diretto e della difesa anticarro. Comandanti e ufficiali di queste batterie si troverebbero in una situazione ben più favorevole per giungere ad un intimo collegamento cogli ufficiali del reggimento di fanteria al quale apparterebbero, di quella che hanno oggi gli ufficiali dell'artiglieria divisionale nei riguardi dei tre reggimenti di fanteria. Spetterebbe al comandante di reggimento di porre questo lato dell'addestramento in primo piano.

Nella organizzazione normale di un comando di divisione il comandante dell'artiglieria col personale del proprio comando, è sempre separato dal comandante della divisione e dal suo stato maggiore. Ciò non deve avvenire, occorre che il consulente del comandante della divisione per l'artiglieria sia sempre, con il personale del proprio comando, al comando della divisione e sia col comandante della divisione « a mensa e soprattutto dopo i pasti, quando gira sulle tavole la bottiglia di porto, la cui amichevole atmosfera non resta confinata nelle sfere elevate del quartiere generale della divisione ma si estende alla più umile abitazione dei comandanti di compagnia e di batteria ».

Il consulente predetto dovrebbe essere un colonnello, responsabile della coordinazione e dell'addestramento dei gruppi assegnati ai reggimenti di fanteria e della organizzazione della difesa anticarro nell'area della divisione; egli sarebbe inoltre il principale elemento di collegamento fra il comando della divisione e il reggimento di artiglieria assegnato alla divisione dalla divisione d'artiglieria del corpo d'armata, unità di nuova costituzione che dovrebbe completare il quadro della riorganizzazione proposta dall'A.

L'assegnazione dei gruppi di artiglieria ai reggimenti di fanteria risponde alla necessità di soddisfare alcune esigenze alle quali l'organizzazione attuale non risponde e cioè: ottenere un più intimo collegamento, alleggerire il gruppo sommerso dall'enorme lavoro che oggi gli viene richiesto, « dare una risposta » al carro armato. Per quanto riguarda la divisione è ovvio che essa ha bisogno dei quattro gruppi di appoggio

che ha attualmente ma a questo l'A. vorrebbe provvedere assegnando al corpo d'armata una divisione di artiglieria i cui reggimenti, pur venendo al momento opportuno distribuiti fra le divisioni, si troverebbero in una situazione più favorevole per l'impiego e per l'amministrazione.

La divisione di artiglieria di corpo d'armata dovrebbe comprendere:

- 3 reggimenti costituiti ciascuno con un gruppo semovente, 3 gruppi da campagna, una colonna munizioni. Il gruppo da campagna dovrebbe avere:

2 batterie di obici da 45 (meccanizzati o ippotramati);

2 batterie da 18 pr. (meccanizzati o ippotramati);

- 1 reggimento di artiglieria di medio calibro e pesante comprendente 3 gruppi di medio calibro, un gruppo pesante, e una colonna munizioni

- 1 battaglione di lavoratori;

- 1 compagnia del genio;

- 1 compagnia di osservatori;

- 2 sezioni di veterinaria mobile;

- sezioni di segnalazioni;

- 1 ambulanza da campo;

- treno divisionale.

- officina mobile;

- sezione sanità;

- squadrighia di aviazione.

Il comando dovrebbe essere dato ad un maggiore generale con uno stato maggiore normale nel quale solo gli ufficiali di controartiglieria dovrebbero essere necessariamente di artiglieria.

Il collegamento fra il reggimento di artiglieria da campagna e la divisione sarebbe almeno uguale a quello attuale. Il comandante di artiglieria avendo lo stesso rango dei comandanti di divisione si troverebbe alla pari con questi in ogni discussione importante.

Quando una divisione dovesse operare isolata si potrebbe assegnarle un reggimento di artiglieria in modo permanente. Il gruppo di artiglieria semovente viene assegnato per fronteggiare con prontezza i carri armati contro i quali già agiscono, scaglionati in profondità, le armi dei battaglioni, i gruppi di appoggio diretto e i gruppi da campagna. Il gruppo semovente agisce anche contro gli aeroplani che volano a bassa quota; la grande mobilità gli permette di scegliere e cambiare molte posizioni per poter raggiungere vari scopi.

L'A. accenna poi alla meccanizzazione di queste artiglierie e alla possibilità che inizialmente la divisione di artiglieria di corpo d'armata venga ippotramata e che intanto venga temporaneamente costituita una divisione di artiglieria meccanizzata per riserva di armata. Alla divisione di artiglieria dovrebbe essere assegnata una compagnia del genio per la costruzione di ricoveri alla prova, di depositi di munizioni, di strade di approccio, di ponti; e ciò perchè senza tali elementi l'artiglieria di medio calibro e pesante non potrebbe in una guerra moderna adempiere i suoi compiti. Egli vuole inoltre l'assegnazione di una compagnia del genio speciale per concorrere all'attacco con i « gas projectors » e con altre armi.

Questa organizzazione, a parere dell'A., semplificherebbe il compito dell'artiglieria, permetterebbe la più stretta cooperazione, farebbe sparire tutti gli attriti e lo spreco di energie, darebbe un grande contributo per un più alto morale sotto ogni punto di vista.

COL. SPRECHER VON BERNEGG: *La difesa nazionale svizzera secondo l'esperienza della guerra mondiale.* — Revue militaire suisse, settembre 1927.

In questo studio, che ha formato oggetto di una conferenza svolta, il 16 marzo corr. anno, alla sezione di Berna della Lega per l'indipendenza della Svizzera, l'A. vuole dimostrare che il riconoscimento legale della neutralità svizzera non è sufficiente a difendere il Paese e che di tutti gli insegnamenti della guerra mondiale, il più importante per la Svizzera, è quello della necessità assoluta di un esercito ben organizzato, ben istruito e ben disciplinato, agli ordini di un comando attivo ed energico.

Dopo aver ricordato che la difesa nazionale svizzera si basa su una neutralità perpetua, che sia alla base di tutto il diritto nazionale svizzero e che ogni stato che entra in guerra sa, pertanto, in anticipo — e senza attendere la dichiarazione di neutralità — che esso può contare sulla neutralità assoluta della Svizzera, l'A. esamina la situazione in cui verrebbe a trovarsi tale nazione:

- nel caso di una guerra fra i suoi vicini;
- nel caso di un'aggressione diretta.

Per quanto concerne il primo caso, l'A. fa osservare che potrebbe darsi che l'uno dei belligeranti considerasse l'utilizzazione del territorio svizzero come un elemento di successo tale da compensare l'ostilità della Svizzera e del suo esercito.

E' stata emessa l'opinione, soggiunge, che in casi simili, uno stato sovrano — come la Svizzera — avrebbe il diritto di far causa comune con quello dei belligeranti che offrisse più probabilità di successo finale, anche se tale belligerante fosse l'invasore. In teoria pura, e basandosi su una politica senza scrupoli, tale punto di vista potrebbe, forse, essere sostenuto; in pratica però un tal modo di agire sarebbe di una probabilità assai dubbia e non potrebbe che sollevare delle gravi obiezioni. Sarebbe una cosa molto pericolosa; il popolo svizzero non comprenderebbe né approverebbe una tale condotta e questa avrebbe un effetto disastroso anche sul morale e sullo spirito combattivo dell'esercito.

Dimostrato così che il miglior partito per la Svizzera sarebbe quello di schierarsi contro l'invasore, l'A. esamina se al suo Paese converrebbe affrontare l'invasore da solo oppure accettare l'aiuto dell'avversario dell'invasore, concludendo che, poichè l'invasore consacrerrebbe alla sua operazione mezzi ritenuti sufficienti non soltanto per vincere l'esercito svizzero, ma anche per penetrare nel territorio dell'avversario principale o vincerlo, la miglior decisione sarebbe quella di accettare fin dall'inizio il predetto aiuto.

Opponendosi all'invasore da sola, la Svizzera avrebbe la quasi certezza di dover più tardi invocare l'aiuto prima rifiutato e, non avendo più che un esercito battuto, si troverebbe forse costretta a subire, per aver l'aiuto stesso, dannose condizioni.

Quando all'ipotesi di un'aggressione diretta da parte di uno dei vicini, l'A. la ritiene non del tutto trascurabile, e ciò perchè l'estensione della rete ferroviaria, i trasporti automobilisti, le strade specializzate per autoveicoli — sparse lungo la frontiera svizzera — e i progressi della tecnica, permettendo all'aggressore di fare i suoi preparativi molto lontano dalla frontiera e di agire di sorpresa, agevolerebbero, ogni, in un modo assai notevole tale operazione.

Occorre inoltre tener conto, soggiunge, che è molto difficile a un neutro scegliere il momento favorevole per passare all'azione. Il neutro si troverà quasi sempre sulla difensiva strategica e non potrà cercare il successo che nell'offensiva tattica: in tali condizioni esso ha pertanto bisogno, oltrechè di fortificare seriamente le principali porte d'invasione, di un buon servizio di informazioni e di mezzi per l'esplorazione lontana. Per quanto riguarda il servizio di informazioni non esiste una nicchia per la sua organizzazione; per l'esplorazione lontana non si può contare che sull'aviazione, e la Svizzera non ne avrà mai troppa.

L'A. accenna quindi, basandosi sull'esperienza del passato, ai pericoli che possono derivare alla sicurezza della Svizzera da violazioni di frontiera anche di poca importanza, alla convenienza di favorire l'industria d'esportazione delle munizioni — tanto vantaggiosa anche ai fini della difesa nazionale — e alla necessità di provvedere alla fortificazione di particolari punti della frontiera alpina, affermando a proposito di quest'ultimo argomento.

— che il disarmo della Germania esclude per lungo tempo qualsiasi idea di un conflitto armato nell'angolo N. E. della Svizzera;

— che in Savoia la Svizzera difficilmente avrà occasione di dover operare e che gli sbarramenti francesi sulla strada della Savoia provenienti dalla Svizzera non potrebbero essere che ben graditi al suo Paese perchè — ritiene opportuno soggiungere il fantasioso A. — essi « non potrebbero che contribuire a levare agli Italiani ogni velleità di utilizzare il Sempione per invadere la culla della loro dinastia ».

che i più grandi inconvenienti dei cambiamenti territoriali portati dalla guerra risultano, invece, dalle modificazioni avvenute in corrispondenza dell'angolo S. E. della Svizzera, perchè esse hanno reso la difesa della Bassa Engadina assai più difficile che in passato.

L'A. conclude il suo studio facendo notare che in un futuro conflitto la situazione si potrebbe presentare per la Svizzera non così favorevole come fu durante la guerra mondiale e che solo un esercito ben organizzato, ben equipaggiato, ben istruito e disciplinato, sotto un comando attivo ed energico, potrà « in tutti i tempi, in tutti i luoghi e in tutte le circostanze, raggiungere lo scopo di preservare il Paese dalla guerra o di condurre questa a buon fine ».

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Bollettino dell'Ufficio Storico. Novembre 1927.

Col. N. GIACCHI: L'Ufficio Storico e la sua attività nel 1927. — Col. N. GIACCHI: L'esercito murattiano nel 1815. — Gen. R. CORSELLI: La manovra di Garibaldi attorno a Palermo. — Col. G. GONNI: Maria Luigia Napoleone e la Marina sarda del 1821. — Col. C. CESARI: Profili di scomparsi: Severino Zanelli. — Comand. G. Po: R. Marina: Attività dell'Ufficio Storico nel 1927. — Comand. G. Po: Documenti austriaci sul bombardamento di Ancona, 24 maggio 1915.

Esercito e Nazione. Novembre 1927.

La parola di fede e di incitamento del Primo Ministro alle Forze Armate d'Italia. — M. BONGATTI: La tecnica nell'esercito romano. — : Attacco di fianco in montagna. — : I collegamenti dell'artiglieria: I. I mezzi. — : Impiego di uno squadrone nel forzamento di un corso d'acqua. — : Appunti di logistica applicata: III. Il servizio di artiglieria. — D. DEAMNOSIS: Note di topografia militare razionale: VIII. Forme dipendenti dall'architettura fondamentale della regione. — F. ZUGARO: Forniture e fornitori.

Giornale di Medicina Militare. Novembre 1927.

BRUNI: La vaccinazione antitifica con il lipovaccino T.A.B. nell'Esercito italiano. — SAVINO: Su di un nuovo indicatore chimico.

L'Universo. Novembre 1927.

M. GONTANI: Le pietre oscillanti. — F. PIVA: Fiumi, stagni e paludi del litorale francese Mediterraneo. — C. ZOLI: Il problema economico della vallata del Giuba.

Rivista Aeronautica. Ottobre 1927.

Capit. A. GINOCCHIETTI: La nave porta aerei e il programma aero-marittimo. — Magg. A. MACCOZZI: L'offesa a volo rasente. — Ten. col F. BERTOZZI OLMEDE e M. BERNASCONI: L'aerobus junkers G. 31. — R. SANDIFOR: L'aviazione e il diritto di preda nella guerra marittima.

Rivista Marittima. Ottobre 1927.

G. MONTEFINALE: Comunicazioni e radiocomunicazioni navali. — Ten. di vasc. A. FINZI: Aviazione indipendente e aviazione ausiliaria. — Dott. E. NOVARO: La politica europea e la questione egiziana. — F. DE CHAURAND DE SAINT EUSTACHE: Per un cifrario universale.

Novembre 1927.

E. BIANCO DI S. SECONDO: Usura delle bocche da fuoco. — A. JACHINO: Posizioni favorevoli per il lancio del siluro. — Generale E. DE ROSSI: «Capitolati fatti dall'Im. Don Giovanni d'Austria, quasi l'Armata di S. M. cattolica dovrà osservare». — Dott. F. ZAPPONE: La tavola di Amalfi. — Dott. E. NOVARO: La politica europea e la questione egiziana (continuaz. e fine).

Riviste militari estere.

AUSTRIA.

Militärwissen. und technische Mitteilungen. Settembre-Ottobre 1927. (1)

GLAISE HORSTENAU: Il 10° anniversario della battaglia Plezzo-Tolmino. — Gen. STEINITZ: I combattimenti sul monte Grappa. — Gen. HANDEL-MAZZETTI: La prima difesa del Grappa nel novembre 1917. — Capit. WISSHAUPT: Dal Colbricon a Forzaso. — Magg. MIKULICZ: Attacco per valle o per l'alto? — Gen. LAMPAUCH: La conquista del «Hohen Schneid» sull'Ortler il 17 marzo 1917. — Col. KISZLING: Attacco e difesa in montagna. Forzamento del Passo di Törzburger per opera dell'8ª brigata da montagna. Difesa «Hohe Magura Casinului». — Magg. HÄGGI: L'artiglieria da montagna. — Col. SCHUBERT: Per la storia delle truppe da montagna. — Ten. XYLANDER: Le truppe tedesche da montagna. — Col. CZAWT: L'importanza militare del turismo e degli sport invernali. — Col. GALLIAN: Le mitragliatrici in montagna. Impiego dell'artiglieria in montagna. — Col. SCHWARZLEITNER: Esplorazione e ricognizione in montagna. — Capit. REGELE: Il genio in alta montagna. — Magg. DE ANGELIS: L'aviazione in montagna. — Capit. REGELE: Attacco di carri armati in montagna e difesa contro di essi. — Dott. STEIN: Il servizio sanitario in montagna.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. Novembre 1927.

Le operazioni dell'esercito belga. La battaglia dell'Yser. (continuaz.). — Capit. WEPER: Lo sforzo belga al lago Tanganika durante la guerra 1914-1918 (continuaz.). — Ten. col. HANS: La difesa del territorio. — Magg.

(1) Degli argomenti trattati in tale interessante fascicolo sarà pubblicata una rassegna nel prossimo numero della Rivista.

SMEETS: Studio del problema della concentrazione dei fuochi (*continua*). — Magg. MOLHANT: Protezione di corpi d'armata in marcia a mezzo dell'artiglieria controaerei.

FRANCIA.

Revue du Génie Militaire. Ottobre 1927.

Gen. CALONI: La guerra del 1914-1918. La preparazione del campo di battaglia del 16 aprile 1917 alla V armata. — Ten. col. VERGNON: Il genio nel Levante. Capitolo I: La via di 0,60 Ghazalé-Suèida — Capitolo II: La ricostruzione della cittadella di Suèida.

Revue d'Infanterie. Ottobre 1927.

J. DES VIONTS-ROUGES: Gli atti degli eroi. Lo «chic» nel coraggio. — Col. ALLHAUT: Motorizzazione e concezioni militari britanniche. — Comand. SAINT-JULIEN: Il comando delle piccole unità nel combattimento. Si può comandare il battaglione. Limiti di questo comando. — : Esercizio d'applicazione tattica: Situazione difensiva. — Capit. L. TRITSCHLER: Succinto studio storico degli apparecchi di mira per il tiro contro aeroplani delle armi portatili di piccolo calibro.

Revue Militaire Française. Ottobre 1927.

Gen. ROUGEROL: Douaumont durante l'occupazione tedesca (II). — Col. LUCAS: Delle qualità del capo (I). — Comand. JANSSEN: Cavallo e motore (I). — Comand. DESMAZES e NAUMOVITCH: Le vittorie serbe nel 1914. (II). — Capit. ANDRIEUX: La repressione dei reati militari nell'esercito romano.

GERMANIA.

Heeres Technik. Ottobre 1927.

KRUSE: Sguardo al congresso delle materie prime tenuto nel 1927. — Dott. ing. STADIE: Le materie prime per la costruzione delle automobili. — Dott. SANDKAMP: Strumenti per l'artiglieria antiserea.

INGHILTERRA.

The Journal of the Royal Artillery. Ottobre 1927.

Capit. C. T. BRACKETT: Sulla organizzazione dell'artiglieria divisionale (2). — Magg. A. F. BECKE: L'avventura della 4ª divisione di cavalleria tedesca del 31 agosto e del 1º settembre 1914. — Capit. J. O. M. ASLHEY: Addestramento dei distaccamenti di osservazione di gruppo. — Ten. gen. Sir GEORGE MACMUR: I problemi immediati di assestamento dell'Impero. — Col. J. F. C. FULLER: Problemi di guerra aerea. — Col. G. M. ORR: Condotta di guerra inglese nel XVIII secolo 1793-1801. — Col. C. F. PHIPPS: Perché fu Napoleone? — QUAM CELERRIME: Prepararsi per i carri armati.

The Royal Engineers Journal. Settembre 1927.

Magg. gen. Sir REGINALD BUCKLAND: Esperienza fatta al quartier generale della 4ª armata. — Brig. gen. H. H. AUSTIN: Sorveglianza della

(1) V. ricezione nel presente fascicolo.

(2)

ferrovia del fiume Kabul. — Ten. col. P. NEAME: Costruzione di ponti per il traffico dei pellegrini a Kumbh Mela, Hardwar. — Ten. col. DAVIDSON: Ponti di calcestruzzo economici. — Capit. J. H. DYER: Manutenzione e riparazione degli autoveicoli. — Magg. G. E. H. SIM: La fortificazione permanente nella guerra meccanizzata. — Col. H. L. PRITCHARD: Difesa imperiale. — Ten. col. G. B. O. TAYLOR: Tendenze moderne nella costruzione di baracche. — Magg. A. V. T. WARELY: Un diario del lavoro di due giorni nel M. E. S.

JUGOSLAVIA.

Ratnik. Luglio-Agosto 1927.

Gen. MIHAILEVIC: L'impiego dei nostri obici nella guerra bulgara all'assedio di Jedren nel 1913. — Gen. LINBEMIR MARIC: Al comando del distaccamento di Koruski dal 21 maggio al 22 giugno 1919. — Feldmaresc. Lord ROBERT: La spedizione di Salonicco (*traduz.*). — Ten. col. ALIMPIC: L'impiego degli autoveicoli nella manovra. — Gen. med. GIURGEVIC: L'impiego dei mezzi di sanità nell'esercito americano. — Capit. KLAIC: Il problema della ferrovia tipo da campagna. — Col. FAIT: La guerra in Albania (*traduz.*).

ROMANIA.

România Militară. Settembre 1927.

Gen. SERBESCU: Il valore militare dei grandi corsi d'acqua (*continuar. e fine*). — Col. C. CEPLEANU: L'educazione nazionale. — S. I.: Organizzazione di un'esercitazione in terreno vario con il funzionamento del servizio dei giudici di campo. — Ten. col. GLOGOJEANU: Il collegamento e le trasmissioni (*fine*). — Ten. col. FUNDATEANU: Perché dev'essere modificato il sistema di reclutamento del personale di truppa della marina?

SPAGNA.

La Guerra y su Preparacion. Settembre 1927.

Biografia del Viceré del Perù don José Fernando de Abascal y Sousa. — Ten. col. D. S. GARCIA DE PRUNEDA: L'esercito rosso.

Memorial de Infanteria. Ottobre 1927.

Comand. SERRANO: Accompagnamento immediato della fanteria. — Ten. col. GARCIA PÉREZ: Cronistoria bellica. — Ten. R. FORNELLS: Raccolta di temi riguardanti l'impiego in combattimento di un battaglione inquadrato.

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. Settembre 1927.

Col. GOUMOENS: Il tiro d'artiglieria e l'apparecchio Baranoff. — Magg. JOLIA: Alcuni suggerimenti sull'impiego tattico delle mitragliatrici. — Capit. LANTERBURG: La L. M. G. (mitragliatrice leggera) e la protezione dal fuoco. — Ten. RICKENBACHER: Circa l'armamento della cavalleria con la carabina.

Ottobre 1927.

Magg. FRICK: Gli avamposti secondo le nuove norme del servizio in guerra. — Col. KELLER: Circa l'armamento dei graduati. — Capit. ZELLER: Proposte per una nuova carta topografica. — Ten. MATOSI: L'arma futura della fanteria nel combattimento vicino.

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. Ottobre 1927.

GERMANICUS: Colpo di mano su Liegi. — Capit. ALLEMAN: La battaglia d'incontro della 3ª divisione coloniale francese e del VI corpo d'armata tedesco presso Rossignol, S. Vincenzo e Tintigny, combattutasi il 22 agosto 1914. — Dott. BRANDOLI: Influenza del vento sulla traiettoria del proiettile.

Revue Militaire Suisse. Settembre 1927.

Col. VON BERNEG: La difesa nazionale svizzera dopo l'esperienza della guerra mondiale. — V.: L'istruzione delle truppe da montagna.

UNGHERIA.

Közgazdasági és Technológiai Közlemények. Fascicolo 9-10, 1927.

E. SUHAY: L'importanza delle provvisioni di materiali nella guerra (XIII). — V. SPALK: Il magazzino di tappa di Budapest. — A. KONTZ: Dal mio diario di guerra. — G. SOKOL: Lo sviluppo della guerra navale. — B. KARY: Politica commerciale (continua). — Dott. SOTL LÉPES: Della attuale questione di carestia nell'Ungheria. — E. LANGE: La questione operaia nella guerra mondiale. — SOTL BERKÓ: Gli educatori reggimentali per ragazzi. — A. LUEFF: Le soprintendenze ungheresi nella guerra mondiale.

Magyar Katonai Közlöny. Fascicolo 9, 1927.

G.: Marcie di notte e alloggiamenti di giorno. — Magg. G. SOLMOSSY: Riflessioni moderne intorno alla cavalleria. — Fr. HEIGL: Lo sviluppo del materiale d'artiglieria durante e dopo la guerra. — Magg. C. LENDVAY: Cartografia coll'aiuto delle fotografie aeree. — Dott. L. RENDULIC: La battaglia sul Montello nel giugno 1918.

Periodici vari.

Echi e Commenti. — Roma, Via E. Gianturco 5.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

Nº 29 — 25 Ottobre 1927.

Gen. A. OTTOLENGHI: La guerra di domani e la chimica. — Gen. A. BOLLATI: Religione ed esercito.

Nº 30 — 5 Novembre 1927.

Gen. A. BOLLATI: Lo sviluppo del sentimento patriottico nei nostri programmi scolastici. — F. TILUSO: Scelta comparativa per la nomina dei comandanti di corpo d'armata.

Nº 31 — 15 Novembre 1927.

Gen. E. SAILER: Orientamento alla guerra. — Gen. F. FOSCHINI: I corpi amministrativi delle forze armate. — Col. R. BARRECA: Riflessioni dopo le manovre estive. — Col. E. BASTICO: Historia magistra vitae.

Nuova Antologia. 1º Ottobre 1927.

A. FARINELLI: Il mondo spirituale di Beethoven. — M. MARIN: Il sole. — O. FAVA: Serenità. — VERAX: Le dichiarazioni di Hindenburg circa la responsabilità della guerra. — E. RIGNANO: Scienza e morale. — A. MARIANI: Interpretazioni. — R. CANTALUPO: La nuova Eritrea. — A. BENEDETTI: Il problema psicologico di Amleto. — C. QUARANTA: La rinuncia del cardinale d'Este al cappello cardinalizio. — E. BARZILAI-GENTILI: Salotti letterari. — F. SAVORGNA DI BRAZZÀ: Tre grandi inventori italiani misconosciuti: Il. Antonio Mencia.

Rassegna Italiana. Ottobre-Novembre 1927.

Parte I.

LA RASSEGNA ITALIANA: La vittoria italiana decisiva per la guerra mondiale. Gen. A. ARMANI: Aviazione militare. — S. SALZA: L'Italia potenza marittima nella grande guerra. — P. B. SHELLEY: Tre liriche. — G. SABINI: L'ordinamento delle aziende agrarie del Medio Evo e lo « Statutum Massariarum » di Re Manfredi. — E. GABELLINI: Il disagio economico dei lavoratori intellettuali. — B. PACE: La pittura russa. — J. CONRAD: Il pianatore di Malata (Romanzo - fine). — T. S.: Discussioni e commenti. — C. BERTACCHI: Il X Congresso geografico italiano e l'insegnamento della geografia nelle scuole medie. — D. ALALFONA: Tratta-Mameli-Boccherini. — POLITICUS: Politica internazionale. — F. M. MARTINI: Rassegna drammatica. — d. r.: Notizie bibliografiche.

Parte II.

LA DIREZIONE: L'italianità di Malta. — Ten. Col. P. MALETTI: I battaglioni eritreo misti. — R. PERRICONE: Un esempio di attività coloniale nella regione di Sliten. — C. F. TENCAOLI: La Cilicia. — * *: La questione della Macedonia.

Rassegna della Stampa Estera (Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).

I fascicoli nn. 42, 43 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 42. — ITALIA: L'opera del Fascismo. — La stabilità del Regime e la disciplina. — L'incremento della marina mercantile. — Relazioni con la Francia. — Relazioni con l'Argentina. — Commenti alla nostra azione nell'Africa settentrionale ed orientale ed alla politica di espansione in Levante. — BULGARIA: Relazioni con la Jugoslavia. — La situazione in Macedonia. — CINA: Ripresa di ostilità fra nordisti e sudisti. — Una vittoria di Chiang-Tson-Lin. — FRANCIA: La politica in Oriente. — GERMANIA: Relazioni con la Francia e con il Belgio. — JUGOSLAVIA: La situazione dei partiti e della coalizione governativa dopo la riconciliazione Radic-Pribicevic. — Relazioni con la Germania. — La firma del trattato di commercio tedesco-jugoslavo.

Fascicolo n. 43. — ITALIA: L'opera del Fascismo. — La « Questione Romana ». — Relazioni con la Jugoslavia. — Relazioni con la Romania. — La politica di Bratianu e gli attacchi della stampa all'Italia. — ALBANIA:

Relazioni con l'Italia. — L'indirizzo di risposta delle due Camere al Presidente Ahmed Zogu e il Patto di Tirana. — GRECIA: Relazioni con l'Italia. — Smentita del Governo ecumenico a presunte ingerenze italiane nella « Lega fascista ellenica ». — UNGHERIA: Perché la revisione del Trattato del Trianon non sarà chiesta alla Società delle Nazioni. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: La questione delle minoranze discussa al Consiglio internazionale delle associazioni per la Società delle Nazioni. — La tesi del primo delegato italiano circa gli allogeni.

Rassegna Quindicinale delle Riviste Estere (Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).

I fascicoli nn. 17 e 18 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 17. — ITALIA: Giudizi e impressioni sull'Italia fascista. — Le nostre finanze. — CINA: La rinascita gialla e gli stranieri. — FRANCIA: L'occupazione renana. — L'esercito. — GRECIA: La situazione politica. — Relazioni con la Jugoslavia. — TANGERI: Le dichiarazioni di Primo De Rivera. — UNGHERIA: L'accesso al mare. — U.R.S.S.: La tragedia dello Stato sovietico. — Impressioni sulla nuova Russia. — TERRE DEI MANDATI: La politica francese in Siria.

Fascicolo n. 18. — ITALIA: Il grande anniversario. — Bilancio storico e morale di cinque anni di rivoluzione. — La Santa Sede e il Fascismo. — La situazione finanziaria. — ALBANIA: Il Trattato di Tirana. — GERMANIA: Il corridoio di Danzica e le colonie. — Minoranze etniche.

Rivista Coloniale. Settembre-Ottobre 1927.

Commiato. — E. ROSSI: Il secondo periodo del dominio ottomano a Tripoli (1835-1911). — R. RICCARDI: L'Arabia centrale secondo i risultati delle ultime esplorazioni. — D. MONTINI: La politica doganale in Libia dal 1911 al 1927. — A. RAVENNI: Gass-bu-Adi.

L'Afrique Française. Ottobre 1927.

A. BERNARD: M. Jonhart. — COMITATO DELL'AFRICA FRANCESE: Contro la febbre gialla. — R. C.: Parole d'azione. — : La febbre gialla nel Senegal. — L. ROLLIN: La Spagna al Marocco. — R. VANLANDE: Per l'evoluzione degli indigeni nord-africani.